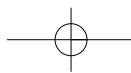
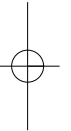
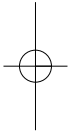
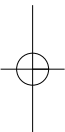
DELTA IN RIVOLTA

A Guido Ceragioli (1968-2008)
... per l’insurrezione

Il Delta del Niger (la regione petrolifera a sud della Nigeria, dove il fiume Niger sfocia nell'Oceano Atlantico).

DELTA IN RIVOLTA

Pirateria e guerriglia contro le multinazionali del petrolio in Nigeria

Suggerimenti da una «insurrezione asimmetrica»

Porfido

Indice

Le fonti

Notizie, dati, testimonianze per questa ricerca provengono dallo spoglio delle più svariate fonti, giornalistiche e non, che negli ultimi anni hanno sporadicamente trattato l'argomento: dai quotidiani italiani (in particolare «il Manifesto») a quelli nigeriani (come «Times of Nigeria» o «Vanguard»); da giornali come «Le Monde diplomatique» a riviste come «National geographic» o «Internazionale», solo per citarne qualcuno; da siti internet di analisti o attivisti africani ad agenzie di stampa legate ai missionari o a organizzazioni umanitarie come Peacereporter; dai siti ufficiali delle compagnie petrolifere quali ENI o Shell alle pubblicazioni militari o di esperti "antiterrorismo" e "controinsurrezione".

Gli unici libri, a nostra conoscenza, pubblicati in Italia sull'argomento sono: Andy Rowell, James Marriott, Lorne Stockman, *Il prossimo golfo. Il conflitto per il petrolio in Nigeria*, Altraeconomia, Milano 2007, e Agata Gugliotta, *Nigeria, risorse di chi? Petrolio e gas nel Delta del Niger*, Odoya, Bologna 2008. Sono entrambi saggi interessanti, che vertono però principalmente sugli aspetti ambientali, economici e geopolitici, mentre rimangono in secondo piano le questioni legate all'opposizione popolare e alle forme della resistenza, sulle quali invece noi abbiamo voluto concentrarci.

Da segnalare è anche il film-documentario *Delta oil's dirty business* (2007), realizzato dal regista greco Yorgos Avgeropoulos tra i canali del Delta, con il coinvolgimento di miliziani del MEND e di altri attivisti nigeriani per la difesa dell'ambiente e dei diritti umani. È un reportage prezioso e intenso, che attraverso le interviste e le immagini della devastazione sociale e ambientale fornisce un eccellente contributo alla comprensione del conflitto in corso (ne esiste anche una versione sottotitolata in italiano, chi fosse interessato può contattarci ai nostri indirizzi mail).

Ognuna delle fonti utilizzate è stata selezionata, smembrata e amalgamata con le altre in una ricerca caotica "a ruota libera", di cui sarebbe stato impossibile ricostruire ogni passaggio. Non sono quindi quasi mai segnalate le fonti dei singoli dati, per non compromettere la leggibilità e organicità del testo.

Introduzione

In Nigeria, tutte le speranze nella democrazia e nel benessere suscitate dall'indipendenza e dalla scoperta del petrolio, sono naufragate tra le paludi del Delta del fiume Niger, affondate dallo sfruttamento selvaggio di multinazionali come la Shell, l'AGIP, la Chevron e dalla corruzione dei governi locali. All'ombra di un cielo inquinato e di un mare senza pesci, afferma un giovane del posto, «la gente ha cominciato a pensare: "Dobbiamo armarci se non vogliamo morire". La violenza genera violenza. E quando una persona perde la speranza, si sente devastata, e finisce per dire: "O combatto o tanto vale che muoia"».

Così, a bordo di motoscafi veloci, con passamontagna, fucili automatici e kalashnikov, i ribelli del Delta sono passati al contrattacco, sabotando l'industria del petrolio. Sono la voce armata di una intera popolazione, stremata da decenni di saccheggio delle risorse e dalla repressione militare che tenta in ogni modo di stroncarne le proteste. Si battono per la fine dell'inquinamento delle loro terre, per il risarcimento dei danni subiti e per la restituzione del controllo delle risorse alle comunità locali.

Questo libro è un omaggio alla loro battaglia.

L'idea di questa ricerca nasce un paio d'anni fa, in seguito ad alcuni attacchi compiuti da guerriglieri del MEND (Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger) contro interessi italiani, che trovarono un'eco anche sui mezzi di informazione nostrani. L'intento iniziale era quello di un breve opuscolo informativo sul Delta del Niger, con il duplice obiettivo di denunciare la politica neocoloniale di ENI-AGIP e di esprimere solida-

rietà a chi, dall'altro lato dell'equatore, ha ancora l'ardire di resistergli armi in pugno. Col tempo, approfondendo la ricerca, e nonostante le difficoltà a reperire informazioni, ci si è rivelata una situazione estremamente interessante, che ci ha portato a realizzare un vero e proprio libro, più ampio e articolato, su una vicenda per molti aspetti paradigmatica e ricca di suggerimenti che travalicano lo specifico territorio nigeriano.

Se dunque le dimensioni di questa pubblicazione hanno superato quelle di un "pamphlet di battaglia", il suo senso di fondo rimane tale: «qualcosa che vuole provocare gli uomini sdraiati nella menzogna» (Georges Henein); una sassata contro i nostri privilegi, fondati proprio sui massacri e le sofferenze di chi, altrove, paga con il sangue per il nostro "benessere", ma non ha rinunciato a combattere. Mentre la guerra per l'oro nero infuria, infatti, il petrolio del Delta alimenta le nostre automobili, ci accompagna ogni giorno nell'indifferenza; il gas del Delta, attraverso i rigassificatori, accenderà i nostri fornelli e scalderà le nostre case; e il governo italiano intanto continua a rifornire l'esercito nigeriano contribuendo alla repressione degli insorti. Quanto ancora potremo fingere di non essere coinvolti in questa guerra?

Questo testo è un invito a prender consapevolezza di un conflitto in cui, volenti o nolenti, siamo già parte in causa. È un invito a schierarsi. A *portare la guerra in casa*, qui, dove ha sede il cuore pulsante delle politiche neocoloniali. Perché l'epoca delle guerriglie anticoloniali non è finita. Quel che è svanito è la nostra disposizione a riconoscerle.

L'insurrezione del Delta ci parla, ci chiede conto del nostro silenzio e della nostra complicità. Gli ultimatum sono scaduti da tempo, uno dopo l'altro, senza che noi smettessimo di far finta di non sentire.

I guerrieri del Delta hanno l'orgoglio, la dignità, la disperazione, e il coraggio. A noi non sono rimasti che i privilegi e gli alibi. Loro hanno cominciato. Noi cosa vogliamo fare?

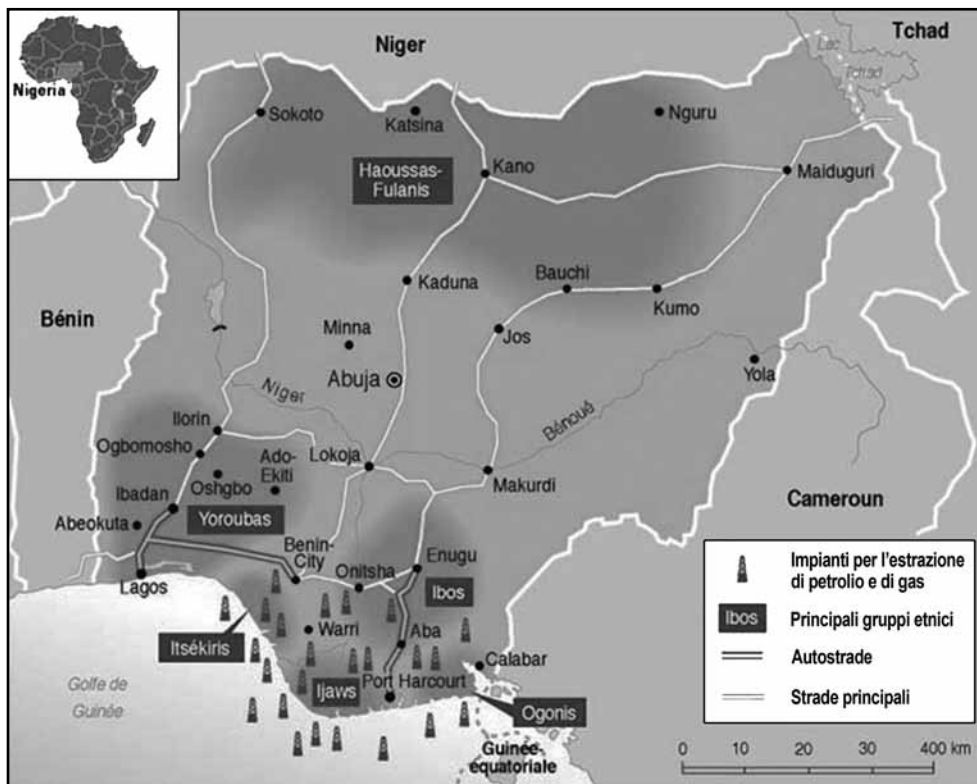
«…Coloro che governano la Nigeria hanno fatto in modo che si creasse e rafforzasse uno dei movimenti rivoluzionari più potenti e attivi del mondo. La mancanza di lavoro e di opportunità, il conseguente alto indice di povertà, insieme alla decadenza socio-economica e al degrado ambientale, si sono combinati con la brutalità e la falsità del governo nigeriano favorendo un aumento senza precedenti del numero di giovani uomini e donne il cui unico scopo è quello di dar manforte a una rivoluzione contro l'estrema arroganza del subdolo Stato nigeriano. Questi giovani uomini e donne credono di meritare una vita migliore rispetto a quella esistente. E sono pronti a dare la vita per permettere alle future generazioni di arrivarci».

Cynthia White, portavoce del Joint Revolutionary Council.

Il libro è così composto: *1)* il primo capitolo, a mo' di "introduzione storica", cerca di inquadrare – in maniera inevitabilmente molto generica – la regione del Delta del Niger nel suo contesto storico-geografico, richiamando quegli elementi del passato, pre-coloniale, coloniale e post-indipendenza, che ancora incidono sugli odierni travagli. *2)* In «Il Delta del Niger: un'oasi al collasso», ci si è concentrati sulle conseguenze ecologiche dell'economia del petrolio, usando anche testimonianze dirette di abitanti, dalle quali emerge chiaramente come disastro ambientale e decomposizione sociale non siano che le due facce dello stesso Progresso. *3)* Il terzo capitolo ripercorre le battaglie dei popoli del Delta negli ultimi decenni: un conflitto "senza tregua", sempre in bilico tra lo scontro fratricida tra gruppi etnici e tribali e la loro convergenza in un fronte comune di lotta; un conflitto che unisce proteste pacifiche e azioni armate, sabotaggi e occupazioni degli impianti, sempre di fronte a una repressione feroce e al silenzio complice della comunità internazionale. *4)* «All'arrembaggio... dai bassifondi dell'impero», dopo qualche cenno sul peso del petrolio del Delta nello scacchiere internazionale, esamina lo scontro in atto nella regione *in parallelo* con ciò che, secoli prima, prese il nome di "pirateria" e "guerra di corsa", indagando la base sociale di illegalità, disperazione e conflittualità diffusa in cui si muovono le bande ribelli. *5)* Alla particolare forma organizzativa del MEND e alle caratteristiche del movimento insurrezionale è dedicato il capitolo: «Una "insurrezione asimmetrica"». Le numerose analisi che esperti di antiterrorismo hanno elaborato su questa "guerra a bassa intensità" concordano su almeno due aspetti di novità e di pericolosità: in primo luogo, non siamo di fronte a una classica milizia nazionalista o indipendentista, gerarchica e strutturata, ma a un movimento fluido, "open source", che dimostra, in secondo luogo, come in un sistema sempre più interconnesso una forza locale anche limitata, che colpisce nei punti giusti, può incidere e diventare una minaccia per la stabilità dell'intero sistema economico a livello globale.

Ulteriori approfondimenti sul movimento di guerriglia si trovano nelle *Appendici*, dove, dopo un paragrafo sulla presenza italiana nella regione e sugli attacchi che ha subìto, un racconto in prima persona di un giornalista italiano ospite dei *freedom fighters* e una raccolta di alcuni comunicati del MEND contribuiranno a fornire altri elementi di comprensione e riflessione.

Accanto al testo scorre una *Cronologia* degli ultimi anni di lotta, con la quale abbiamo cercato di dare un'idea dell'intensità del conflitto che agita le paludi del Golfo di Guinea. Si è scelto di incominciare dalla fine del 2005, momento in cui arresti e criminalizzazione del movimento Ijaw provocano un inasprimento dello scontro e una convergenza tra gruppi della guerriglia, allontanando ogni prospettiva di una soluzione pacifica. Sono notizie frammentarie, che senza dubbio non danno conto con completezza degli avvenimenti, per diversi motivi: da un lato, la battaglia è talmente intensa e variegata da non consentirne una panoramica esaustiva; dall'altro lato, purtroppo, ci siamo avvalsi principalmente di fonti mediatiche "ufficiali", incrociando i dati con le poche fonti dirette che siamo riusciti a rintracciare. Se il quadro generale, quindi, dovrebbe essere attendibile, alcuni dettagli e sfumature saranno certamente sfuggiti a occhi così distanti.

Se dunque questa cronologia, e questo stesso libro, risentono inevitabilmente del silenzio e dell'isolamento che circondano la ribellione del Delta, essi rappresentano, allo stesso tempo, un primo tentativo di spezzarli.

La Nigeria, con l'indicazione dei principali "gruppi etnici".

1. Cinque secoli di saccheggio

Oltre a essere il maggiore esportatore di petrolio del continente africano, la Nigeria, con i suoi 130 milioni di abitanti è anche il suo Paese più popoloso. Classico esempio di costruzione artificiale, esito delle politiche coloniali, la Nigeria è un colosso di oltre 250 gruppi etnici-linguistici, ulteriormente diviso tra cristianesimo, islam e svariati culti tradizionali. Una superficie di circa 950.000 kmq, pari a tre volte l'Italia, si estende dai deserti del Sahel a nord, passando per altopiani, boschi e savane, fino alle coste del sud, che si affacciano sulle acque del Golfo di Guinea. Qui c'è la regione in cui il fiume Niger sfocia nell'Oceano Atlantico, formando un intricato delta di canali, oltre le cui sponde paludose si estende una delle foreste tropicali più grandi del pianeta. È il «Delta del Niger», una foresta di mangrovie immensa, letteralmente sospesa su un mare di petrolio: sua ricchezza e, soprattutto, sua maledizione.

La Nigeria aveva tutte le prerogative per diventare protagonista di una vicenda esemplare: una povera nazione africana miracolata da una smisurata e improvvisa ricchezza: l'oro nero. Nel 1956, quando vennero scoperti enormi giacimenti di petrolio sotto le paludi del Delta del Niger, sogni e illusioni sull'avvenire prosperavano, come i primi zampilli di greggio. Il mercato mondiale smaniava per il petrolio del Delta, chiamato «Bonny Light», prezioso in quanto a basso contenuto di zolfo e facilmente raffinabile in benzina e gasolio. A metà degli anni Settanta la Nigeria faceva già parte dell'Opec (l'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio), e le casse dello Stato traboccavano di petrodollari.

Tutto sembrava possibile.

Invece, sta andando tutto a rotoli.

21 settembre 2005. Arresto di Mujahid Dokubo Asari, leader del Niger Delta People's Volunteer Force (NDPVF), formazione politico militare che si batte per un maggior controllo delle risorse petrolifere (v. pp. 59-60). Asari, che aveva minacciato apertamente una lotta secessionista del popolo Ijaw contro il governo centrale, stava però trattando per un cessate il fuoco. Nell'ottobre del 2004, il NDPVF aveva dichiarato guerra all'ENI, colpevole di aver fornito elicotteri da guerra al governo nigeriano per combattere i ribelli.

22 settembre 2005. Un gruppo di miliziani si è impossessato della stazione petrolifera Idama, della Chevron, minacciando altre operazioni analoghe e di interrompere l'erogazione di petrolio nella regione fin quando Dokubo Asari e il suo legale, anch'egli da oggi in stato di arresto, non saranno liberati.

Dall'economia schiavista alla civiltà industriale

Nel periodo pre-coloniale, nella regione del Sud-est, in particolare presso gli Igbo e altre etnie del Delta quali gli Ijaw e gli Uruhobo, predominava una organizzazione sociale orizzontale, in cui villaggi e città erano governati in modo assembleare. Il potere era la risultante di un equilibrio tra diverse componenti delle comunità quali le assemblee cittadine, le società segrete, i consigli delle donne, i gradi di anzianità. Il principio era il confronto e il consenso, non l'autorità: «Igbo enwegh Eze», ad esempio, è un detto popolare che ricorda che «gli Igbo non hanno re». Questa struttura non gerarchica differiva molto sia dai vicini Yoruba, accentratori e fondatori di imperi, che dalle popolazioni del nord, verso il Sahel, in cui si diffuse l'islam. È su differenze di questo tipo che si sono innestati quei conflitti "inter-etnici" e "religiosi" che dilanieranno il Paese fino ai giorni nostri. Come in tutta l'Africa, però, non si può ignorare che quasi sempre dietro questi "scontri tribali interni" ci sono ben altri interessi – economici, politici, strategici – che hanno sede dalla parte opposta dell'emisfero, la nostra.

La regione sud-orientale che si affaccia sul Golfo di Guinea ha avuto ancor più di altre, suo malgrado, una vicenda storica profondamente segnata dal "contatto" con i Paesi europei, il cui interesse per l'Africa occidentale è sempre stato, oggi come allora, di natura predatoria.

Per primi sbarcarono i portoghesi, alla fine del 1400, attratti dall'oro. Poco dopo, con la "scoperta dell'America", ebbe inizio il commercio degli schiavi. Compagnie di mercanti, appoggiate dalle marine militari, trasformarono in breve tempo la costa di Guinea nella «Costa degli schiavi», inaugurando quell'olocausto di vite umane che consentì la nascita della modernità capitalista. Tra il 1500 e il 1860, 12 milioni di africani vennero catturati, fatti schiavi e trasportati nelle piantagioni delle Americhe. Altri 38 milioni morirono nelle fasi della cattura o durante il trasporto. La tratta atlantica fu

all'origine dell'economia europea: un triangolo infernale univa il Golfo di Guinea, da cui si "estraeva" la forza lavoro, con le piantagioni delle Americhe, i luoghi di produzione della merce, e con le città costiere d'Europa, il luogo del consumo, del profitto e del controllo. Alla fine del 1600 il Delta del fiume Niger era diventato un centro nevralgico per l'economia mondiale, fornendo il carburante (umano) per l'accumulazione dei capitali su cui prosperarono le metropoli occidentali. Proprio come oggi. C'è da dire che anche allora le popolazioni del Delta, in particolare gli Ijaw, opposero una strenua resistenza, al punto che raramente i mercanti di schiavi europei osavano metter piede sui loro territori: gli schiavi provenivano dai villaggi del nord, e venivano trasportati in canoa sui canali del fiume Niger, ma quello che c'era sulle sponde, al di là delle mangrovie, rimaneva per loro troppo oscuro e pericoloso.

29 settembre 2005. Riaperti due impianti Chevron da una settimana in mano a un centinaio di uomini in armi del NDPVF; dal leader Dokubo Asari pare sia giunto un invito alla calma.

Nel corso dell'Ottocento, con la "fine della schiavitù" e le nuove esigenze legate alla rivoluzione industriale, le "attenzioni" della Gran Bretagna in Nigeria si concentrarono sull'olio di palma. Importato in patria e nei centri industriali d'Europa, l'"olio di Lagos" divenne di fondamentale importanza come grasso e lubrificante per gli ingranaggi delle macchine a vapore. Il "libero commercio" fu imposto al ritmo di vere e proprie campagne militari per l'occupazione del territorio, con distruzioni di città e stragi di civili (Brass, capoluogo Ijaw, fu rasa al suolo e duemila abitanti, in prevalenza donne e bambini, furono uccisi dalla gloriosa marina inglese, il tutto per sbarazzarsi della concorrenza locale). Alla fine del XIX secolo dal porto di Bonny partiva più della metà dell'olio di palma africano, l'Inghilterra ne aveva il monopolio assoluto e il nuovo apparato industriale europeo viaggiava a pieno regime ingurgitandone decine di migliaia di tonnellate ogni anno. Così, «la grande opera (…) dei pionieri della civilizzazione inglese nei luoghi più bui della terra» (discorso del primo ministro alla Camera dei Lord, 1899) rappresentò la rovina dell'economia locale, mise in ginocchio

20 ottobre 2005. Un imprecisato numero di persone, che stavano caricando su barche cisterna il petrolio estratto da un oleodotto che avevano forato, sono state fermate dalla polizia; nel conflitto a fuoco che ne è seguito, l'oleodotto è andato a fuoco e tutti i ladri di petrolio sarebbero stati uccisi, ha riportato il responsabile della task force.

7 novembre 2005. Dokubo Asari, in carcere dal 21 settembre con l'accusa di tradimento e cospirazione, ha cominciato uno sciopero della fame e della sete per protestare contro il trattamento riservatogli in prigione.

9 dicembre 2005. Arresto di Dipreye Alamieseigha, governatore dello Stato di Bayelsa, coinvolto in uno scandalo finanziario con l'accusa di corruzione e riciclaggio di denaro sporco (v. p. 58). Mobilitati alcuni reparti dell'esercito come «misura precauzionale» contro una «possibile escalation di violenza».

23 dicembre 2005. Un oleodotto della Shell, nel canale di Obopo, è stato fatto saltare con due cariche di esplosivo in due diversi punti. I danni al colosso petrolifero si stimano intorno ai 180 mila barili di greggio al giorno (sui 900 mila estratti abitualmente), con un calo della produzione nigeriana del 7,2%. Il governo ha dichiarato lo stato di allerta nel Delta del Niger.

i piccoli produttori e dilaniò il tessuto sociale inaugurando un perverso gioco di alleanze e rivalità.

Mentre l'economia schiavista si era "limitata" a costruire basi commerciali sulla costa, la civiltà industriale richiedeva un tipo di penetrazione ben più capillare e impattante. Lo sfruttamento delle risorse agricole e minerarie portò con sé lo stravolgimento dell'intero territorio, disboscato, sezionato e coperto di strade, città, ferrovie, porti… e – poiché le resistenze indigene non si faranno attendere – di caserme, carceri e tribunali.

Fu così che nacque la «Nigeria», nel 1914, quando i tre protettorati inglesi fino ad allora amministrati autonomamente – quello della costa del Niger, quello di Lagos e quello del Nord – vennero unificati come «Colonia della corona britannica». È in questa fase che si consolidò un metodo di governo gravido di conseguenze nefaste: il comando coloniale amministrava i territori delegando a capi clan locali, comprati, affidabili e ben selezionati, i quali derivavano il loro potere dall'alto e non più dal mandato della comunità, come era sempre stato, rompendo una tradizione secolare. Non solo: favorendo una comunità o un gruppo etnico a scapito di un altro, fomentava volontariamente risentimenti e conflitti su cui il controllo e lo sfruttamento delle risorse prosperarono, grazie al celebre meccanismo del *divide et impera*. Fu dunque sull'onda delle necessità economiche e militari del governo coloniale britannico che si formarono quelle infrastrutture statali, nonché quelle contraddizioni, tuttora alla base dello Stato federale nigeriano.

Petrolio e "indipendenza"

L'importanza del petrolio crebbe enormemente nella prima metà del Novecento, segnata dai boati delle esplosioni che accompagnavano le esplorazioni petrolifere. Il bisogno di rifornimento per le forze armate, in un momento di mobilitazione continua in Europa, ne fece una risorsa anche strategica decisiva (la scarsità di carburante fu, ad esempio, tra le cause deter-

minanti nella sconfitta dell'esercito tedesco nella Seconda guerra mondiale). Allo stesso tempo la limitatezza delle fonti e l'instabilità del mercato internazionale spinsero governi e compagnie alla continua ricerca di nuovi approvvigionamenti stabili. La *joint-venture* anglo-olandese Shell-BP setacciò la Nigeria in lungo e in largo, in particolare il Delta, alla ricerca di nuovi giacimenti; il governo coloniale le aveva fornito, oltre all'appoggio legale, infrastrutturale e militare, tutte le concessioni dei terreni e il monopolio assoluto sul greggio nigeriano; in nome del libero mercato, *of course*.

Quando la Nigeria raggiunse l'indipendenza, nel 1960, le esportazioni del Paese erano costituite quasi interamente da prodotti agricoli quali olio di palma, semi di cacao, legname ecc.; oggi questi prodotti non hanno più alcun peso commerciale: il petrolio costituisce il 95% degli introiti delle esportazioni, e l'80% delle entrate totali. L'autosufficienza alimentare è tramontata e si è passati a importare più generi alimentari di quanti non se ne producano. E mentre il greggio scorre a fiumi, la benzina scarseggia perché le poche raffinerie sono quasi sempre fuori uso. Così, paradossi del Capitale, il primo produttore di petrolio del continente africano, è costretto a importare gran parte del carburante che consuma, e spesso i benzinai restano chiusi per mancanza di approvvigionamenti.

La Nigeria è stata devastata proprio da quel che le aveva dato speranza: l'economia del petrolio. Come indica un recente rapporto dell'Onu, la qualità della vita è la più bassa rispetto a quella di tutti gli altri grandi produttori di petrolio, dalla Libia all'Indonesia. Il reddito pro capite annuo, 1400 dollari, è inferiore a quello di un Paese come il Senegal, il quale esporta quasi solamente pesce e arachidi. Il petrolio, di cui la Nigeria è tra i primi sette produttori mondiali, dovrebbe costituire la principale fonte di ricchezza per la popolazione nigeriana, circa un sesto dell'intera popolazione africana. Invece, dopo mezzo secolo di sfruttamento dell'oro nero, la situazione sociale, economica, ambientale, è alla rovina.

2 gennaio 2006. Sparatoria tra la polizia nigeriana e un gruppo di ladri di petrolio: 12 morti. Gli agenti coinvolti fanno parte di una squadra speciale governativa creata per limitare i furti di greggio da parte della popolazione civile.

11 gennaio 2006. Sequestrati 4 dipendenti della Shell (un inglese, un americano, un honduregno e un bulgaro). In un secondo attacco sono esplosi tre oleodotti e una nave cisterna. In seguito agli attacchi la Shell ha tagliato l'erogazione di 120 mila barili di oro nero al giorno. Il Mend ha rivendicato l'attacco, precisando di averlo eseguito non per ottenere un riscatto in denaro, ma per denunciare il saccheggio delle risorse nella regione *(v. comunicato Mend 12-1-2006)*.

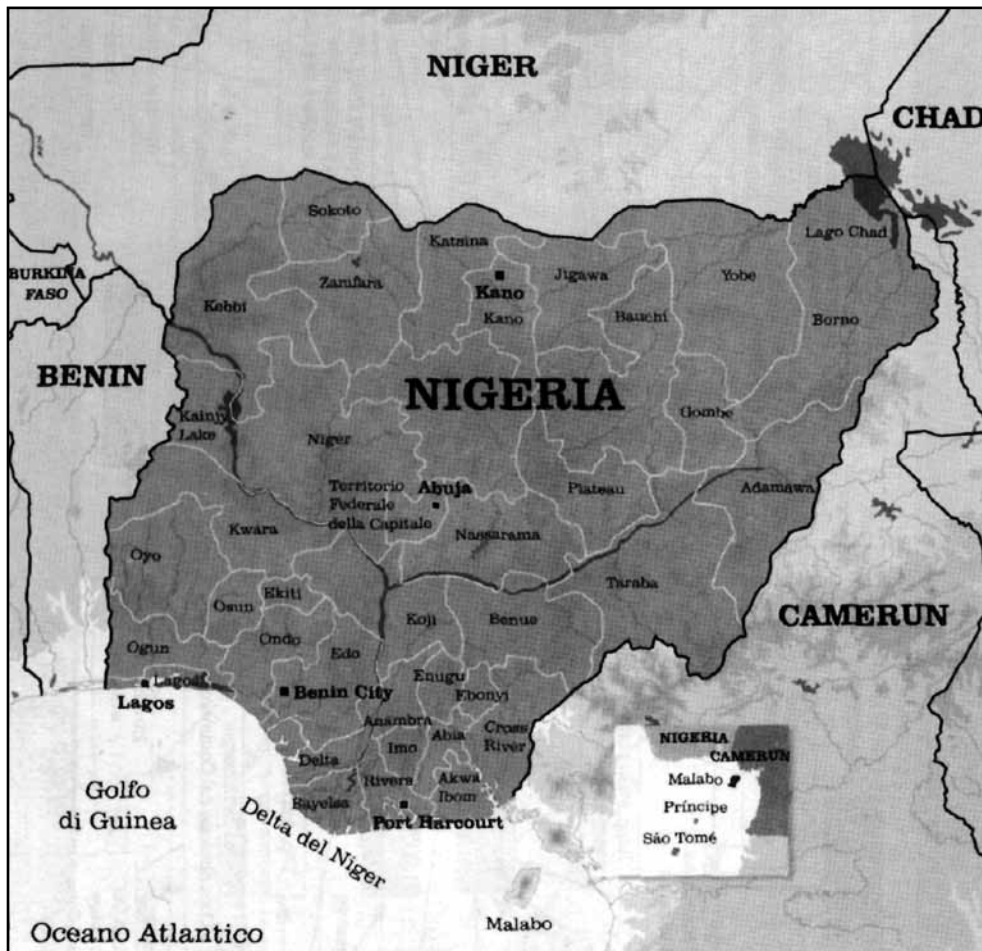
15 gennaio 2006. Nuovo scontro armato tra un gruppo di guerriglieri e i soldati presenti su una piattaforma petrolifera della Shell a Benisede, nello Stato di Bayelsa. Secondo una prima ricostruzione, «uomini pesantemente armati» si sono avvicinati alla piattaforma a bordo di motoscafi veloci, attaccando l'imbarcazione su cui si trovavano i militari di guardia. Mentre una parte dei guerriglieri impegnava i soldati, altri disseminavano candelotti di dinamite sulle attrezzature di pompaggio, facendo poi esplodere le cariche e bruciare gli impianti. Nell'assalto sarebbero rimasti uccisi alcuni ribelli e almeno 14 militari; diversi i feriti, tra cui 5 dipendenti della Shell, la quale ha ordinato il ritiro di tutto il suo personale, 330 dipendenti, dai 4 impianti circostanti.

17 gennaio 2006. Uccisi 6 soldati in un nuovo attacco armato contro una piattaforma Shell, anch'esso rivendicato dal MEND. Il governo nigeriano sta intanto ammassando truppe in assetto di guerra nella zona per un giro di vite contro i ribelli, i quali, dal canto loro, in una e-mail alla Reuters, dichiarano di disporre di 5000 combattenti pronti a moltiplicare le azioni di sabotaggio per danneggiare le esportazioni.

Gli unici a trarre vantaggio dalle estrazioni dai pozzi sulla terraferma e off-shore sono, da un lato, le grandi multinazionali degli idrocarburi, a cominciare dal colosso Shell, che controlla circa la metà del greggio complessivo, passando per le varie Total, Mobil, Elf, Texaco, Chevron e la nostrana AGIP; dall'altro, la cricca di governanti ultra-corrotti per lo più appartenenti all'élite dell'etnia Hausa-Fulani, quella che già nel periodo coloniale aveva fornito l'appoggio per il governo indiretto del territorio, l'*indirect rule* britannico. Fin dalle prime fasi dell'industria petrolifera, si è creata una perversa convergenza di interessi tra le compagnie petrolifere, su tutte la Shell, e la cerchia del governo in carica, per la quale le entrate del petrolio rappresentavano l'unica linfa finanziaria per restare al potere. Questo meccanismo si perpetuerà nei successivi decenni, con la conseguenza che la Shell rimarrà il vero potere stabile della regione, grazie a incentivi e concessioni del governo di turno, in un succedersi di colpi di Stato e regimi militari.

Chi dai giacimenti petroliferi non guadagna proprio nulla sono gli appartenenti alle oltre 250 diverse etnie che compongono la popolazione nigeriana, e in particolare i popoli che abitano nelle zone di estrazione del petrolio, nell'area del delta del fiume Niger. Questa zona vive una sorta di colonialismo interno a scapito delle cosiddette minoranze etniche, estremamente frammentate, costrette a subire tutte le nocività dell'attività di estrazione senza poter godere, neanche indirettamente, delle ricchezze estratte nei loro territori dalla fine degli anni Cinquanta.

Un Paese lacerato

Quando la Shell cominciò le trivellazioni nello Stato di Bayelsa, in territorio Ijaw, nel 1956, la Nigeria era ancora una colonia britannica. Così, quando arrivò l'indipendenza, nel 1960, l'industria petrolifera era già avviata e segnò profondamente, insieme all'eredità coloniale, la struttura statale della Nigeria neo-indipendente, divisa in tre Stati e sbilanciata a favore delle élite del nord.

La regione del Delta del Niger comprende nove Stati (Abia, Imo, Edo, Delta, Rivers, Bayelsa, Cross River, Akwa Ibom e Ondo), decine di gruppi etnici, e si estende su oltre 100 mila kmq (10% del territorio della Nigeria). Quelli più interessati da estrazioni e conflitti sono gli Stati di Bayelsa, Rivers e Delta, con le rispettive capitali, Yenagoa, Port Harcourt e Warri.

18 gennaio 2006. Ennesimo attacco contro impianti della Shell a firma del MEND. 5 morti nelle fila dell'esercito e 9 dispersi.

23 gennaio 2006. Assaltata una piattaforma dell'AGIP nel Delta del Niger. Un morto nella sparatoria con le guardie di sicurezza.

24 gennaio 2006. Uomini armati, su imbarcazioni veloci e camuffati da poliziotti, hanno fatto irruzione in un impianto dell'AGIP a Port Harcourt. L'ENI ha precisato in una nota che «alle 14:30 circa, un gruppo di individui armati ha attaccato la base operativa. Dopo un conflitto a fuoco con le forze di sicurezza, la banda armata è riuscita a raggiungere i locali della banca situata all'interno». Durante l'assalto, prosegue la nota, «nove persone sono rimaste uccise e si è registrato un numero imprecisato di feriti. Nessun italiano è rimasto coinvolto». Poi, «dopo una breve occupazione, alle ore 15:30 circa, la banda ha lasciato la base». L'ENI ha temporaneamente fatto sgomberare «il proprio staff e i suoi contrattisti», e ha assicurato che «la situazione è al momento sotto controllo». Sia la polizia locale che l'ENI-AGIP propendono per l'ipotesi di un tentativo di rapina nel servizio tesoreria dell'azienda. Sembra che un gruppo militante abbia rivendicato la paternità degli attacchi tramite e-mail, scrivendo che: «come politica le nostre unità sono predisposte alle rapine a mano armata».

Questo meccanismo di colonizzazione interna, a scapito tra gli altri dei popoli del Delta, si è mantenuto in tutte le riorganizzazioni politiche e amministrative dei decenni successivi dominati dai governi militari, fino a oggi.

La storia della Nigeria è storia di conflitti religiosi, etnici, politici, tribali, di massacri indicibili come la guerra del Biafra, di continui colpi di Stato e dittature militari, che affondano tutti le radici, a ben guardare, nel "peccato originale" del colonialismo e dei suoi metodi di governo e sfruttamento delle risorse che hanno nel contempo lacerato e tenuto insieme artificialmente la società.

I principali scontri religiosi si sono verificati tra le popolazioni musulmane del nord, gli Hausa-Fulani, e quelle cristiane-animiste del sud, gli Yoruba e gli Igbo. Nel 1987, ad esempio, le tensioni si incendiarono in seguito alla richiesta degli Stati settentrionali di imporre la legge islamica nel Paese, sebbene la popolazione islamica sia meno del 50%. L'anno successivo il governo sancirà l'introduzione della Sharia soltanto per gli Stati del nord.

La storia recente del Paese parla di scontri religiosi più sporadici, anche se in alcuni casi molto cruenti. È il caso di Kaduna, che nel febbraio del 2000 è teatro di una vera e propria carneficina in cui persero la vita circa trecento persone negli scontri tra musulmani e cristiani; o degli scontri scoppiati nel novembre 2002, sempre a Kaduna, in occasione del concorso "Miss Mondo", che misero a ferro e fuoco la città causando la morte di oltre cento persone. O, più di recente, dei combattimenti nella città di Jos, capoluogo dello Stato centrale di Plateau, dove in seguito alle elezioni locali del novembre 2008, si sono scontrati i gruppi etnici-religiosi – cristiani e musulmani – sostenitori dei partiti rivali, dando luogo a una carneficina con oltre quattrocento morti.

Alle ragioni religiose si sovrappongono quelle politiche ed economiche, che poggiano sulla maggiore partecipazione ai benefici e alla gestione del potere dell'etnia maggioritaria degli Hausa-Fulani, del nord del Paese, vivaio della gran parte della classe dirigente per le varie dittature militari. Ad essi, con gradi diversi di partecipa-

zione al potere, si sono contrapposti gli altri gruppi etnici che rivendicano un maggior peso politico – gli Yoruba a sud-ovest, gli Igbo a sud-est, e a sud-sud le varie comunità del Delta – dando luogo a una conflittualità perenne. La seconda metà degli anni Sessanta vedrà i sogni di una nascente democrazia infrangersi proprio contro una serie di lotte intestine, massacri e un colpo di stato che instaurerà il primo della lunga serie di regimi militari.

25 gennaio 2006. Le autorità nigeriane annunciano l'arresto di 3 militanti nell'ambito dell'inchiesta sul rapimento dei 4 impiegati della Shell *(v. comunicato MEND 25-I-2006)*. Nel frattempo molti residenti del Delta del Niger stanno fuggendo dai loro villaggi, in particolare dalle zone Ijaw, per paura di rappresaglie dell'esercito che sta militarizzando la zona.

È in questo periodo che ha inizio, sul litorale atlantico, la battaglia con cui a tutt'oggi il MEND e le altre sigle della guerriglia del popolo Ijaw, l'etnia maggioritaria dell'area, si pongono in continuità storica e ideale. Il primo movimento di autodeterminazione del Delta, infatti, risale al febbraio del 1966, quando Isaac Boro, uno dei primi leader Ijaw, originario dei dintorni del primo pozzo di Oloibori, formò, con 150 sterline e una bandiera rossa, una milizia: il Niger Delta Volunteer Service (NDVS). «Se non ci muoviamo, – diceva, – saremo condannati a una schiavitù perenne». Il suo progetto era «preparare un conto da presentare alle compagnie petrolifere per ripagare i nativi delle perdite dovute alla distruzione delle campagne e delle foreste con l'avanzare dell'industrializzazione della regione»; voleva chieder conto alle compagnie «delle loro continue atrocità sulla nostra gente e della loro perversa riluttanza a migliorare le condizioni di vita delle persone». L'insurrezione culminò con la dichiarazione d'indipendenza delle terre Ijaw, allora parte della Regione orientale della Nigeria, e la proclamazione della Repubblica del Delta del Niger. Il primo atto che seguì la dichiarazione d'indipendenza fu l'annullamento dei contratti petroliferi: «Tutte le compagnie petrolifere sono obbligate a terminare le esplorazioni e a rinnovare gli accordi con la nuova Repubblica. Il mancato rispetto di tali ordini porterà alla dislocazione delle esplorazioni e alla perdita del diritto di rinnovo dei contratti». Di fronte a tale "affronto", la reazione delle autorità centrali non si fece attendere: dopo soli dodici giorni di vita la neonata Repubblica fu invasa dalle truppe dell'esercito federale,

30 gennaio 2006. Liberati i 4 dipendenti della Shell. Nessuna conferma circa il supposto pagamento di un riscatto. Dopo il rilascio, i rapitori hanno comunicato l'intenzione di proseguire le azioni contro le principali industrie del petrolio e del gas, che hanno già provocato un taglio dell'8% alle esportazioni *(v. comunicato MEND 30-I-2006)*.

12-17 febbraio 2006. Diversi raid dell'esercito nigeriano contro le comunità Ijaw dell'Ovest del Delta, soprattutto attraverso bombardamenti dagli elicotteri. Numerosi morti e feriti tra i civili, accusati di sostenere la guerriglia. In seguito a questi attacchi indiscriminati, con stragi di innocenti e demolizioni di case, in particolare nel villaggio di Okerenkoko, il MEND ha dichiarato una «guerra totale» agli interessi delle compagnie (ENI e Shell in particolare). Secondo la BBC il MEND, in un comunicato firmato dal "Generale Godswill Tamuno", ha intimato i dipendenti delle società straniere ad abbandonare l'area entro la mezzanotte del 17 febbraio.

18 febbraio 2006. Allo scadere dell'ultimatum, è stato distrutto un oleodotto e due impianti della Shell sono stati assaltati. Sequestrati 9 dipendenti del gruppo americano Willbros (3 statunitensi, 1 britannico, 2 egiziani, 2 tailandesi e 1 filippino). L'attentato all'oleodotto ha provocato alla Shell un danno stimato intorno ai 380 mila barili di petrolio al giorno *(v. comunicato MEND 18-2-2006)*.

che arrivarono a bordo di gommoni della Shell, inaugurando una pratica che diventerà tristemente nota e abituale nelle repressioni degli anni a venire. La regione venne militarizzata, costringendo Boro alla resa e mettendo fine a questo primo tentativo di autogoverno e di opposizione allo strapotere dell'industria del greggio.

La guerra del Biafra

Ma ciò non bastò a garantire la stabilità degli affari, anzi. Nel 1966 le popolazioni Igbo, nel sud-est del Paese, avevano tentato un colpo di Stato per liberarsi dal controllo degli Hausa-Fulani; sei mesi dopo, un contro-golpe aveva insediato il generale Gowon, e gli attacchi agli Igbo da parte delle popolazioni del nord erano stati senza precedenti, provocando oltre 50 mila morti. Il governatore della Regione orientale, che comprendeva il Delta con la maggior parte delle riserve di petrolio, non accettò l'autorità di Gowon e nel maggio del '67 proclamò la nascita della Repubblica indipendente del Biafra. Questa dichiarazione di indipendenza – dietro cui stava principalmente l'interesse per gli introiti dell'oro nero – scatenò la reazione del governo che, agli ordini del generale Gowon, dichiarò guerra al nuovo Stato del Biafra, dando inizio a una delle più sanguinose guerre civili della storia, che durerà tre anni e provocherà oltre due milioni di morti. «Non fu una guerra per preservare l'unità e l'interezza del Paese, – ricordano due noti attivisti Ijaw, – quanto invece una mossa disperata per riconquistare i giacimenti petroliferi del Delta del Niger che erano passati sotto il Biafra». Sullo sfondo, le rivalità neanche troppo segrete tra la Francia e l'Italia da un lato (e gli interessi delle loro compagnie di bandiera), che appoggiavano il Biafra, e la Gran Bretagna dall'altro, che supportava la Nigeria: «È d'importanza nazionale proteggere l'attività della Shell-BP in Nigeria, – scriveva senza peli sulla lingua il primo ministro inglese nel 1969, – perché ricopre un ruolo essenziale per la nostra economia e per la nostra bilancia dei pagamenti. Chiedo quindi che venga fatto tutto il possibile per risolvere que-

sta emergenza e per aiutare la Shell-BP e le autorità federali nigeriane a proteggere il nostro petrolio». E tutto il possibile fu fatto: fu un massacro senza esclusione di colpi, con bombardamenti aerei, stragi di civili inermi uccisi dalle bombe e dalla fame, utilizzo di mercenari da parte di potenze straniere, che si concluse, nel 1970, con la resa del Biafra e la sua riannessione tra gli Stati federali. E due milioni di morti.

Fu proprio durante la guerra civile del Biafra che il governo federale del generale Gowon riformò la legge sugli idrocarburi sottraendo il controllo dei giacimenti agli Stati federati (creati con la riforma del 1967) per avocarlo al governo centrale. Fino a quel momento, il 50% delle entrate petrolifere era andato agli Stati in cui erano concentrati i pozzi. Nel 1978 un nuovo provvedimento estromise ulteriormente le popolazioni locali dalla disponibilità dei giacimenti, mettendoli sotto la "protezione" del governo federale. Nel 1983, quando, dopo una breve parentesi civile, i militari ripresero in mano il governo, le comunità del Delta ricevevano appena l'1,5% delle entrate petrolifere. Le compagnie trattavano direttamente con il governo federale, dove non c'era alcun rappresentante degli Ijaw, degli Ogoni e degli altri popoli del Delta.

Questo drenaggio delle risorse dal sud petrolifero verso la capitale, insieme alla distruzione ambientale, creava così le basi per quel risentimento che oggi incendia le strade e i canali di Ijawland e dintorni. Nel corso degli anni Ottanta e Novanta, poi, l'impatto della crisi economica e delle riforme strutturali ha comportato l'emigrazione di ritorno di migliaia di Ijaw dalle periferie urbane ai villaggi d'origine, e alla frustrazione politica si è aggiunto il malessere economico: trent'anni di colonizzazione petrolifera avevano inquinato e distrutto campi, falde acquifere e canali da cui dipende l'economia dei villaggi del Delta. Il ritorno al governo civile alla fine degli anni Novanta, dopo la dittatura di Sani Abacha, nonostante le dichiarazioni di principio del presidente Obasanjo, non ha portato alcun effettivo miglioramento ma, al contrario, una recrudescenza in grande stile del conflitto sociale.

20 febbraio 2006. Operazione della guerriglia, nello Stato di Delta, contro forze governative: una imbarcazione dell'esercito è stata attaccata e distrutta con l'esplosivo dopo la fuga dell'equipaggio. Attaccati anche due impianti Shell presso Forcados. La Shell ha ormai tagliato la produzione di 455 mila barili giornalieri, quasi il 20% dell'intera produzione nigeriana *(v. comunicato Mend 20-2-2006)*.

26 febbraio 2006. Massacro di civili in un villaggio del Delta. Con il pretesto di stanare miliziani del Mend, la polizia nigeriana ha attaccato e raso al suolo il villaggio di Odiama. Testimonianze citate dalla Reuters parlano di almeno 30 morti tra i civili; il Parlamento nigeriano ha aperto un'inchiesta per far luce sull'accaduto.

28 febbraio 2008. Impadronitisi per alcune ore della petroliera Escravos-River, un gruppo di predoni l'ha depredata di denaro e strumenti di comunicazione rinvenuti a bordo, senza arrecare danni all'equipaggio.

«(…) Pronunciamo un nuovo monito alle compagnie petrolifere. Abbiamo sofferto abbastanza a lungo sotto differenti governi conniventi con le multinazionali. Ora non subiremo più. Sia la Shell che il governo nigeriano hanno inviato denaro per corromperci. Noi non vogliamo il vostro denaro sporco di sangue. Volete comprarci con i vostri soldi?! Il nostro scopo è di distruggere completamente la capacità del governo di esportare petrolio e sapremo realizzarlo. Deve essere chiaro che il governo nigeriano non è in grado di proteggere i vostri dipendenti né le vostre attività.

Lasciate la nostra terra finché potete, o vi troverete la morte. Ogni giorno persone innocenti della nostra popolazione civile vengono arrestate e perseguitate. I nostri villaggi sono stati attaccati dalle truppe governative. Ma la vittoria sarà dalla nostra parte. Il popolo deve sapere che sta soffiando il vento del cambiamento. Porterà conforto alle popolazioni oppresse del Delta del Niger, mentre porterà dolori, sofferenze e incommensurabili perdite alle compagnie petrolifere e a quella cricca di ladri che si chiama governo della Nigeria».

Comunicato del MEND, 16 gennaio 2006.

2. Il Delta del Niger: un'oasi al collasso

L'area del Delta, in cui vivono tra i 20 e i 30 milioni di persone a seconda delle stime, è abitata da più di venti gruppi etnici, fra cui gli Ijaw (i più numerosi), gli Igbo, gli Itsekiri, gli Ogoni, gli Isoko e gli Uruhobo. Le attività basilari sono da sempre la pesca e l'agricoltura, che hanno mantenuto nei secoli un buon equilibrio con un ambiente estremamente delicato, costituito da un intreccio di corsi d'acqua a forte salinità, data la vicinanza del litorale, in cui si sviluppano immense foreste di mangrovia (sono concentrati qui 7000 dei complessivi 9000 chilometri quadrati di foresta di mangrovia di tutto il globo terrestre).

Il disastro ecologico

Il fragile ecosistema dell'estuario del fiume Niger è stato distrutto dall'attività estrattiva, un inquinamento criminale provocato da centinaia di perdite di greggio da pozzi e condutture completamente arrugginite e usurate (e che corrono in superficie perché persino l'interramento dei tubi degli oleodotti è considerato troppo dispendioso dalle compagnie petrolifere), dal gas, prodotto secondario dell'estrazione di petrolio, che viene lasciato bruciare a cielo aperto così da illuminare sinistramente la notte, mentre si liberano miasmi asfissianti.

Tutto ciò ha provocato lo sterminio delle specie ittiche della zona, la decimazione della fauna e l'inquinamento del suolo coltivabile, distruggendo il sistema produttivo alla base della sopravvivenza di questi popoli, i quali non si vedono restituito il maltolto né sotto forma di risarcimenti, né sotto forma di vantaggi indiretti: nei villaggi del Delta non c'è luce elettrica, nonostante da

2 marzo 2006. Liberati 6 dei 9 ostaggi stranieri sequestrati il 18 febbraio. I primi a essere rilasciati sono stati un cittadino texano, in quanto malato e i cittadini di Paesi che non hanno interessi diretti nell'industria del petrolio. Restano in ostaggio 2 statunitensi e 1 britannico, per la cui liberazione il MEND chiede alla compagnia, oltre all'evacuazione della zona, il pagamento di 15 milioni di dollari come risarcimento per l'inquinamento provocato dalla raffineria. Fonti missionarie riferiscono di fughe di centinaia di civili, in particolare dal regno di Gbaramatu, per il timore di rappresaglie da parte dell'esercito.

qui parta energia per tutto il pianeta, le vie di comunicazione con il resto del Paese sono quasi inesistenti, non ci sono sufficienti infrastrutture sociali come scuole o ospedali, la mancanza di acqua potabile causa una disastrosa diffusione della gastroenterite. Ironia della sorte, o meglio dell'Economia, proprio da uno dei serbatoi mondiali di greggio viene spesso a mancare la disponibilità di carburante (nel Delta come nel resto della Nigeria e in molti degli altri Paesi produttori).

Le autorità nigeriane non hanno mai esercitato un controllo sulle modalità di estrazione del petrolio e sulle sue conseguenze ambientali; fino al 1988 non esisteva nemmeno un'agenzia governativa per la protezione dell'ambiente. A tutt'oggi, l'unica "pressione" esercitata dal governo sulle compagnie – peraltro inutilmente – è quella che riguarda il fenomeno del *gas flaring* (vedi riquadro). Centinaia di torce hanno bruciato per decenni, rilasciando gas serra e causando piogge acide. Le comunità lamentano la corrosione dei tetti delle abitazioni, danni ai raccolti e malattie respiratorie. Dopo aver disposto una prima volta che le società petrolifere eliminassero il *flaring* entro il 1984, il governo nigeriano continua a rimandare la scadenza. Alle compagnie infatti sembrano interessare ben poco tali disposizioni; di recente la Shell ha annunciato di non essere nuovamente riuscita a rispettare la scadenza che era stata fissata per la fine del 2008. Intanto, come recita addirittura un rapporto dell'ONU, «il livello di degrado e il ritmo al quale procede stanno spingendo il Delta verso il disastro ecologico».

6 marzo 2006. Danneggiati due collettori di un oleodotto della Shell che attraversa il fiume Ramos portando il petrolio dai pozzi al terminal per l'esportazione. I tagli alla produzione dovuti a questa serie di attacchi hanno causato un innalzamento del prezzo del greggio sul mercato mondiale.

«Ci hanno rubato le notti!» Il fenomeno del *gas flaring*

Il caso del gas flaring*, il gas naturale collegato all'estrazione del greggio, che in Nigeria viene bruciato a cielo aperto, è uno degli esempi della maledizione che la scoperta del petrolio ha rappresentato per il Delta e le sue genti. Da decenni denunciato da popolazioni e gruppi ambientalisti, in quanto causa di inquinamento e scempio ambientale, il gas flaring è praticato da quarant'anni, senza sosta, da tutte le compagnie occidentali che operano nei territori del Delta.*

Durante il processo di estrazione, il petrolio esce dal terreno molto spesso associato a gas; questo, sotto la superficie è dissolto nel petrolio, ma quando viene pompato fuori ritorna alla forma gassosa. In Europa il 99% del gas collegato all'estrazione del petrolio viene utilizzato oppure iniettato di nuovo nel terreno. Ma nel Delta del Niger non si sono costruite le infrastrutture necessarie per "imbrigliare" il gas e utilizzarlo per uso domestico e industriale, come invece viene fatto dalle nostre parti, perché i costi sarebbero stati troppo elevati e il ritorno economico insufficiente: in Nigeria non c'è un mercato interno per il gas, quindi alle Corporations conviene concentrarsi sulle lucrose esportazioni di greggio verso i Paesi occidentali, oppure sui giacimenti che producono esclusivamente gas (come l'impianto di Bonny Island, gestito anche dall'Agip, dove il gas viene liquefatto per essere trasportato fuori dall'Africa, in parte anche in Italia: quello, per intenderci, destinato ai rigassificatori). Chi ci rimette, in ogni caso, è sempre la popolazione locale, visto che oltre allo sperpero di una risorsa preziosa, i danni ambientali conseguenza di questa pratica sono incalcolabili.

Abbaglianti fiammate alte decine di metri costellano le paludi di mangrovie e le insenature del Delta, rumorose esplosioni si susseguono giorno e notte, spesso a poca distanza dai villaggi (i pennacchi di fuoco sono così imponenti che si possono distinguere nettamente dalle riprese satellitari). «È una cosa che va avanti ventiquattro ore al giorno da anni. Causa esplosioni, rumore costante e un enorme calore. Molte persone non hanno mai avuto pace o una nottata non illuminata da questi fuochi», afferma un abitante. Con le torce a cielo aperto si disperdono nell'aria tossine inquinanti, come benzene e particolato, che tra le popolazioni locali hanno provocato l'aumento in maniera esponenziale di tumori e malattie respiratorie quali la bronchite e l'asma. L'agricoltura è compromessa, i raccolti ridotti allo stremo e le piogge acide completano l'opera, corrodono le case e ne ricoprono le pareti esterne con una pellicola nerastra. Il gas flaring, inoltre, contribuisce in maniera massiccia al rilascio di gas serra responsabili dello scombussolamento climatico del pianeta. È stato calcolato che nel solo Delta del Niger si producono 70 milioni di tonnellate di CO_2 *all'anno, secondo la Banca Mondiale più di quanti non ne producano insieme tutte le altre fonti di inquinamento dell'Africa sub-sahariana.*

9 marzo 2006. Uccisi almeno 7 soldati nel corso di intensi combattimenti con i *freedom fighters* durante un nuovo raid dell'esercito a Okerenkoko, villaggio Ijaw nello Stato di Delta. Questo attacco è avvenuto il giorno dopo l'insediamento del nuovo generale alla guida della Task force inviata a debellare i ribelli, al momento con pessimi risultati. «L'aspetto più problematico – ha spiegato il direttore delle operazioni militari di fronte al Parlamento – è che la crisi potrebbe diventare una vera e propria valanga in grado di trascinare, unendoli, malcontenti di radice molto diversa, ma che rischiano di trasformarsi in una agitazione totale della regione per l'auto-determinazione o l'indipendenza».

18 marzo 2006. L'oleodotto dell'Agip che collega Tebidaba al terminale di Brass, è stato fatto esplodere con una carica di dinamite nei pressi del fiume Brass. L'Eni ha confermato il sabotaggio e ha stimato una perdita giornaliera di 13 mila barili, su una produzione normale di 75 mila.

23 marzo 2006. Scontro a fuoco tra forze ribelli ed esercito nigeriano. Gli insorti riferiscono di aver ucciso 3 soldati, mentre secondo un portavoce dell'esercito i soldati sarebbero stati rapiti e non uccisi *(v. comunicato Mend 25-3-2006).*

Nelle paludi della decomposizione sociale

L'esproprio delle terre ha raggiunto proporzioni insostenibili: ogni pozzo viene recintato per un'area di circa due ettari per impedire l'accesso agli abitanti del luogo (e i pozzi in questa zona sono centinaia); altri espropri vengono effettuati per far passare gli oleodotti con il loro carico di inquinamento nel caso di perdite e incidenti, entrambi frequentissimi. Il cosiddetto sviluppo è così coinciso col "progresso" di miseria e sottosviluppo (oltre che di nocività), che ha degradato le popolazioni del Delta da produttori per l'estero di beni agricoli di consumo (olio di palma in primo luogo) a esportatori della loro stessa mano d'opera verso le megalopoli nigeriane, africane o occidentali (Italia compresa, con l'"accoglienza" che ben conosciamo). L'industria petrolifera, altamente automatizzata e richiedente personale specializzato, è infatti assolutamente incapace di assorbire questo surplus di forza lavoro, eccetto che per alcuni lavori massacranti. I tecnici, i direttori, gli amministratori, i lavoratori specializzati sono per lo più stranieri: sia nelle città che in prossimità dei pozzi si sono così sviluppate le colonie di questi privilegiati, dotate di elettricità, acqua potabile, reti di strade private, scuole, centri medici, clubs, protetti da guardie private e dalla polizia federale. Questi ghetti per ricchi scintillano qua e là, come un insulto alla miseria che li circonda, una sfida lanciata a una popolazione disperata, sradicata, spossessata. Una sfida che, come vedremo, parecchi hanno cominciato a raccogliere.

Port Harcourt è la capitale dello Stato di Rivers, il centro nevralgico dell'industria degli idrocarburi. È il fulcro dello sfruttamento di un giacimento immenso, più grande di quelli di Usa e Messico messi insieme. Port Harcourt, nelle illusioni di molti, avrebbe dovuto scintillare, invece sta marcendo.

Le baraccopoli imperversano, chilometri di fango, lamiere e immondizia, moderni lazzareti per l'umanità reietta, quella che *non serve più*, nemmeno da sfruttare,

cumuli di rifiuti umani da amministrare. Nel cielo aleggia un fumo denso e irrespirabile. Alle porte della capitale incomincia a dipanarsi il labirinto di fiumi, rigagnoli e oleodotti a cielo aperto che attraversano una delle zone umide e paludose più grandi del mondo. È uno scenario infernale. I villaggi sono mucchi di capanne di fango e baracche arrugginite aggrappati alle sponde dei corsi d'acqua. Non c'è luce elettrica né acqua potabile, non ci sono scuole né ospedali. Nelle strade polverose vagano i bambini, denutriti e seminudi, e gli adulti senza lavoro. Le reti per la pesca giacciono asciutte, e le canoe scavate nei tronchi abbandonate sulla riva.

«Non riusciamo più a pescare, non siamo più in grado di mantenere le nostre famiglie. Non è giusto», dice Harry, trent'anni, padre di due bambini. La sua canoa, con cui pescava crostacei e sardine, è ferma. Lui, come i suoi "colleghi", non sanno più cosa fare. Vivono in un prefabbricato di calcestruzzo nel villaggio di Finima, sul capo occidentale di Bonny Island, a una ventina di chilometri dalla costa, dove ora sorge un impianto per la liquefazione del gas naturale. Questa comunità di pescatori viveva sull'altra sponda di una piccola insenatura dove oggi incombono i serbatoi per lo stoccaggio del carburante grandi come cattedrali, e l'immensa struttura dell'impianto di liquefazione del gas sovrasta tutta la foresta. Erano i primi anni Novanta quando l'impianto fu installato, in pochi anni l'equilibrio economico della comunità è andato in rovina.

Le case del nuovo villaggio sono ammassate l'una sull'altra, le finestre si affacciano sulle nude pareti, in un ambiente claustrofobico. «La foresta, dove ora si trova l'impianto, ci proteggeva dal vento di levante, – dice David. – Ora la pioggia e il vento distruggono i nostri tetti di paglia ogni tre mesi». Un altro pescatore racconta come gli impianti, insieme all'aumento del traffico navale, abbiano cambiato il moto ondoso, causando l'erosione della costa e costringendo i pesci a spostarsi in acque più profonde. «Per arrivare fin laggiù avremmo bisogno di un motore da 55 cavalli», cosa che nessuno qui può permettersi. Costretti ad abbandonare la pesca,

26 marzo 2006. Rilasciati gli ultimi 3 ostaggi rapiti il 18 febbraio. I miliziani affermano che la liberazione è avvenuta per diminuire la pressione sulle popolazioni della zona e perché il sequestro stava diventando un impedimento per i propri combattenti nella campagna di sabotaggi *(v. comunicato MEND 27-3-2006)*.

18 aprile 2006. Incredibile ma vero, il presidente nigeriano Olusegun Obasanjo annuncia un piano di investimenti per la disastrata regione del Delta, promettendo, oltre alla costruzione di una nuova autostrada, migliaia di posti di lavoro nei settori dell'esercito, della polizia e della compagnia petrolifera statale. Sembra però che i ribelli non siano soddisfatti da tale "meravigliosa opportunità" (come è stata definita dal Presidente); lo hanno comunicato i guerriglieri del MEND promettendo la prosecuzione degli attacchi, i quali hanno finora causato il blocco di circa un quarto delle esportazioni di greggio.

19 aprile 2006. Un'autobomba è esplosa contro una caserma dell'esercito, nella città di Port Harcourt, capitale dello Stato di Rivers, provocando almeno 3 vittime. L'attacco, realizzato con una Mercedes carica di esplosivo azionato con un comando a distanza, è stato rivendicato dai ribelli del MEND, che in un comunicato hanno definito l'attacco «simbolico più che strategico», per dimostrare l'incapacità dell'esercito a proteggere l'industria del petrolio.

i giovani del villaggio speravano in un impiego nell'industria petrolifera, ma anche questa si è rivelata ben presto una ben triste illusione. «I lavori se li prendono quelli che vengono da fuori, – intendendo quelli appartenenti all'élite economica e politica del Paese. – Noi abbiamo diversi diplomati, ma sono tutti disoccupati». Isaac, direttore dell'associazione Social Action Nigeria, è convinto che sia proprio il fiume di petrodollari ad aver determinato l'"irrilevanza" delle popolazioni del Delta: «Con tutto il denaro che arriva dal petrolio, lo Stato non ha bisogno delle tasse dei cittadini. Anziché costituire una risorsa per il Paese, la gente diventa un impedimento. Il governo non ha alcun incentivo per costruire scuole o ospedali. Senza il petrolio la Nigeria era un posto di gran lunga migliore».

«Eravamo sicuri che l'arrivo dell'oro nero sarebbe stato una benedizione e che avremmo vissuto bene, come la gente in altre parti del mondo. Invece non abbiamo niente. Mi sento preso in giro», dice Patrick, agricoltore nel villaggio di Oloama. Deve quasi urlare per farsi sentire, un rombo continuo esce dalla ciminiera che brucia il gas a due passi dal suo campo di manioca, il "rumore nero" lo chiamano da queste parti.

L'impianto di Bonny Island, gestito dall'AGIP in joint-venture con Shell, Total e NNCP. In basso, le case di quello che, una volta, era un villaggio di pescatori.

«Maledetto petrolio!»

A 80 chilometri a ovest di Port Harcourt c'è il villaggio di Oloibiri, dove negli ultimi trent'anni la popolazione è crollata da diecimila a meno di mille abitanti. Qui Osobere, di una tribù Ijaw, gestisce un piccolo negozio che espone qualche banana e qualche patata dolce… E anche lui dice: «Se non avessimo mai visto il petrolio ce la passeremmo meglio».

Invece fu proprio qui che ebbe inizio, cinquantatre anni fa, la maledizione del petrolio. Le società petrolifere, con in testa cinque multinazionali (Royal Dutch Shell, Total, AGIP, Exxon Mobil e Chevron), hanno trasformato un'area inaccessibile e isolata in una sorta di "riserva industriale". Non c'è dubbio che la realizzazione di simili infrastrutture, in una foresta equatoriale invasa dalle acque, fitta di mangrovie, infestata da insetti, calore e umidità, sia stato un innegabile successo tecnologico. Uno di quei prodigi della tecnica asservita al Capitale che portano con sé, come effetti collaterali, la sconfitta della vita e la distruzione dell'autonomia.

Intanto continuano a spuntare nuovi impianti, molti dei quali in mare aperto, dove le infrastrutture, benché molto più costose di quelle in terraferma, sono meno esposte ai sabotaggi e alle rapine. Il nuovo e più imponente progetto petrolifero sul Delta sta prendendo forma lungo il fiume Nun, un tributario del Niger. Si chiama Progetto integrato Petrolio e Gas Gbaran, è gestito dalla Shell e, all'avvio della produzione, conterrà quindici nuovi campi di estrazione di petrolio e di gas, più di trecento chilometri di condotte e un grande impianto per lo stoccaggio del gas. I lavori sono già iniziati: nuove strade stanno lacerando la foresta e cataste di tubi neri stanno per essere interrati. A proteggere tale meraviglia, l'esercito nigeriano; soldati acquattati dietro ai sacchi di sabbia, con una mitragliatrice calibro 60 puntata verso la strada, sorvegliano i siti dove dovrà sorgere l'impianto di estrazione del gas. L'area interessata coinvolge una novantina di villaggi; pare che alcu-

29 aprile 2006. Nella città di Warri, l'esplosione di una autobomba con 30 kg di dinamite, azionati da un telefono portatile, ha distrutto 5 autocisterne a ridosso di una raffineria di petrolio. Nessun ferito, nonostante la potenza della deflagrazione. L'attentato coincide con la visita in Nigeria del Presidente cinese Hu-Jintao *(v. comunicati MEND 29-4-2006)*.

3 maggio 2006. Un rapporto dell'Ufficio marittimo internazionale (IMB) riferisce che gli attacchi della pirateria nel mondo sono cresciuti nei primi 3 mesi di quest'anno, specialmente nelle vulnerabili acque di Somalia, Nigeria e Indonesia.

10 maggio 2006. Fonti americane riferiscono di un agguato contro un tecnico americano che lavorava in una società dell'indotto petrolifero. L'uomo ucciso lavorava per la "Baker Hughes", una società altamente specializzata che fornisce logistica e tecnologia fuori dal comune a tutte le società petrolifere attive in Nigeria. Stava raggiungendo in auto il suo ufficio di Port Harcourt, quando è stato affiancato da una moto il cui passeggero gli ha sparato alcuni colpi di pistola al petto. Il MEND, a quanto pare, ha negato ogni responsabilità.

11 maggio 2006. Risolto in giornata il sequestro-lampo di tre dipendenti della SAIPEM, gruppo ENI, tra cui anche un italiano. Il rapimento sembrerebbe motivato da dissidi tra la comunità locale e l'azienda italiana, in particolare per il passaggio di un oleodotto attraverso la comunità di Buguma. Ma la situazione sembra non spaventare l'ENI: «Ci sono stati tempi peggiori. I nostri affari proseguono».

12 maggio 2006. Oltre 250 persone sono morte nell'esplosione di un oleodotto nel villaggio di Ilado, sul litorale di Lagos, un agglomerato urbano della capitale economica nigeriana. Sono migliaia le persone che ogni anno muoiono bruciate vive in incidenti analoghi.

15 maggio 2006. Uccisi 6 poliziotti nella capitale nigeriana del petrolio, Port Harcourt. I loro corpi, crivellati di proiettili, sono stati trovati in un canale della città. La polizia non ha lasciato trapelare nulla sulle modalità dell'accaduto.

2 giugno 2006. Sequestrati 8 dipendenti della Shell (6 britannici, 1 statunitense e 1 canadese), prelevati da una piattaforma petrolifera della compagnia nigeriana Peak Petroleum. Il sequestro, realizzato nottetempo da una trentina di uomini armati, sembra sia stato rivendicato dal MEND. L'indomani tutti gli ostaggi sono stati rilasciati.

ne ONG si stiano occupando della cosa cercando di convincere la Shell ad assumersi qualche responsabilità etica e sociale *(sic!)*. Nel gennaio 2007, anche altri hanno cercato di far pressione sulla Shell, con metodi un po' più spicci: un gruppo armato ha assaltato il cantiere, in appalto alla Daewoo, a colpi di fucile, lanciagranate e cariche di dinamite, portandosi poi via, oltre alle armi e munizioni confiscate ai soldati in fuga, nove tecnici sud coreani, tra cui il general manager, della Daewoo.

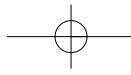
Isaac ricorda bene la prima volta che vide del pesce surgelato. Era la fine degli anni Settanta, e lui aveva cinque anni. Un venditore ambulante creò un trambusto nella sua città, Akinima, quando si presentò con un cartone di ciò che chiamava "pesce ghiaccio". «Non era mai arrivato del pesce da fuori», dice Isaac, oggi trasferitosi a Port Harcourt. «Non avevamo idea di cosa volesse dire pesce surgelato. Girava voce che lo conservassero all'obitorio».

Il pesce surgelato fu il segno premonitore dei cambiamenti che avrebbero sconvolto la comunità. «Quando ero bambino, mi bastava passeggiare fino al fiume o alle paludi con retino e canna da pesca per tornare con pesce a sufficienza per sfamare tutta la famiglia, – racconta Isaac. – Di solito ne rimaneva anche da vendere e il ricavato ci permetteva di andare a scuola». Ma questa ricchezza non sarebbe sopravvissuta all'arrivo dello sviluppo. Le fuoriuscite dagli oleodotti e dai pozzi, insieme alla costruzione di strade e canali, hanno dissestato l'ecosistema delle paludi. «I disastri ambientali avvengono in sordina; gli effetti si manifestano anni dopo, – continua Isaac. – Oggi non c'è una sola persona nella mia comunità che si possa definire un pescatore. Dipendiamo totalmente dal pesce surgelato». Per di più, sui banchi del mercato un trancio di corvina o di sgombro, quasi sempre importato, si vende a circa un dollaro, una spesa che la maggior parte degli abitanti non è in grado di sostenere.

Sulla terraferma intanto si ripetono in continuazione perdite di greggio che inquinano le falde freatiche e compromettono i terreni agricoli. Le fuoriuscite documentate dal governo nigeriano tra il 1976 e il 2001, sono 6817 – che significa praticamente una al giorno per 25 anni – ma gli analisti sospettano che il loro numero reale sia dieci volte più alto. Disinteresse per le sorti del luogo, impianti malandati, scarsa manutenzione sono all'origine di molte delle perdite, ma gli addetti delle società preferiscono sempre attribuire la responsabilità ai furti, agli attentati e ai sabotaggi, o addirittura a deliberate azioni di danneggiamento da parte di membri ostili delle comunità per ottenere il denaro dei risarcimenti. Spesso infatti racket locali patteggiano con le industrie dei risarcimenti che serviranno ad arricchire qualche capo clan locale e a cercare di far star buona la gente del posto, a cui però di quelle briciole non arriverà nulla. Quasi sempre i pozzi e le condotte perdono per giorni, a volte per mesi, prima che qualcuno della ditta responsabile si decida a intervenire; gli abitanti si assembrano e fanno quel che possono per evitare che il greggio raggiunga i torrenti dell'acqua che bevono o i terreni in cui coltivano. Per loro non c'è altro che l'avvelenamento e la frustrazione, oltre alle esplosioni accidentali che periodicamente ne falcidiano a centinaia. I media si scandalizzano del fatto che alla base degli incidenti ci sono spesso perdite provocate dolosamente al fine di rubare carburante, mentre tacciono della situazione di degrado ambientale e di miseria della popolazione; lo stesso silenzio è mantenuto sul fatto che in Nigeria, nazione fondata sul petrolio, manca il carburante e che per avere un po' di benzina occorre mettersi in fila e attendere più giorni prima di potersi approvvigionare (per chi ha i soldi, ovviamente). In questa situazione la perforazione di una tubatura diventa un fatto che per quanto folle risulta normale. Così come è normale che il governo si rifiuti di aiutare le famiglie coinvolte nei disastri, in quanto «gli abitanti dei villaggi si sono resi colpevoli di furto».

7 giugno 2006. Il Joint Revolutionary Council (JCR, Consiglio rivoluzionario congiunto), che riunisce membri del MEND, della Martyrs Brigade e del Reformed NDPVF, ha rivendicato l'attacco contro un'installazione petrolifera della Shell: distrutta una trivella e una nave adibita ad abitazione. Rapiti 5 operai sudcoreani, che verranno rilasciati l'indomani. A premere per una rapida risoluzione del rapimento sarebbe stato anche il capo di un'etnia locale, Tjt Prince Will Amachree XI, secondo il quale la popolazione della zona sarebbe stata sottoposta, dopo il sequestro, a violenze di ogni genere.
Dokubo Asari, pur dichiarando di sostenere l'iniziativa di questi gruppi militanti, ha smentito che la propria formazione faccia parte di questo coordinamento.

14 giugno 2006. Il Department of Petroleum Resources nigeriano comunica che, a causa dei continui attacchi dei ribelli, la produzione nigeriana di petrolio è diminuita del 30% (circa 800 mila barili di greggio al giorno), stimando le perdite, in termini di mancati introiti, a 57 milioni di dollari al giorno. La compagnia più colpita dalle azioni dei ribelli rimane la anglo-olandese Shell, seguita dall'italiana AGIP-ENI.

21 giugno 2006. Rapiti 2 filippini, impiegati dell'impresa petrolifera norvegese Petroleum Geo-Services. Verranno rilasciati dopo 6 giorni. Dall'inizio del 2006 sono 31 i lavoratori stranieri rapiti, mentre 25 sarebbero gli addetti alla sicurezza uccisi.

6 luglio 2006. Un ufficiale della marina in pensione, che controllava una piattaforma petrolifera della Conoil, è stato rapito da giovani della comunità Sangana, nello Stato di Bayelsa. Il gesto è una conseguenza del mancato raggiungimento di un accordo con la compagnia su posti di lavoro, infrastrutture e risarcimenti economici per l'inquinamento e il degrado ambientale causati dallo sfruttamento del petrolio nell'area.

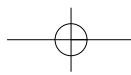
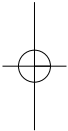
10 luglio 2006. Liberato, in buone condizioni di salute, un dipendente olandese della Shell rapito alcuni giorni fa.

13 luglio 2006. Due esplosioni hanno danneggiato alcuni stabilimenti petroliferi dell'AGIP, al momento non ci sono state rivendicazioni.

14 luglio 2006. Uccisi 4 militari, e altri 3 feriti, nel corso di un agguato a un convoglio della Chevron presso Escravos. Sono stati anche rapiti alcuni dipendenti della major, poi rilasciati in nottata.

Tra il febbraio e il giugno del 2005 si è consumata ad Abuja la parabola della Assemblea nazionale costituente (Confab), una conferenza promossa dal governo nigeriano, e a cui parteciparono delegazioni da ogni Stato, compresi gli Stati del Delta. Un tentativo di rilanciare l'immagine della democrazia nigeriana, la sua unità e solidità, cercando di coinvolgere nell'operazione le minoranze locali e di ricomporre i conflitti in atto. Inutile dire che il tentativo è naufragato dopo mesi di confronti, scontri e speranze deluse, soprattutto quelle di chi credeva che la regione del Delta avrebbe ottenuto qualcosa dal governo centrale, in termini di maggior controllo delle risorse. Fu questo infatti, da subito, lo scoglio su cui si è incagliata la conferenza. Il petrolio rappresenta il 91,5% delle entrate del governo federale, di queste solo il 13% dovrebbe essere ridistribuito, ovviamente in teoria, agli Stati del Delta, dal cui suolo il petrolio viene estratto. La richiesta della delegazione Sud-sud, che raggruppava i governatori degli Stati del Delta, era di aumentare la percentuale al 50%. Dopo brevi trattative fu evidente l'impossibilità di raggiungere un accordo, così la delegazione abbandonò i lavori e la Confab si sciolse. È stata questa l'ennesima e più recente disillusione per chi, nel Delta, sperava in una soluzione "istituzionale" del conflitto.

La parola continuava a restare alle armi.

Del resto la sfiducia nei confronti dei politici, anche locali, è tale per cui pochi credono che un semplice aumento delle entrate, anche qualora si riuscisse a ottenere, cambierebbe qualcosa per la gente del luogo. «Qualcuno ha molte aspettative e pensa che la Confab potrà risolvere tutti i problemi che ci affliggono. Io non la penso così», dice ad esempio Patrick Naagbanton, un attivista per la tutela dell'ambiente e dei diritti umani; e continua: «Va bene avere un maggior controllo delle risorse e partecipare in maggior misura alla ricchezza che producono, ma non se questo avviene sotto lo stesso sistema governativo. Perché allora non ci sono speranze. La gente non vedrà mai i soldi che le spettano».

In una regione pervertita da un'economia della rendita d'altronde è normale che i governatori si comportino come padrini del racket che si spartisce la "torta nazionale" (che avrebbe fatto "evaporare" 50 miliardi di petrodollari dei 350 ricavati dalla data dell'indipendenza). Tanto per farsi un'idea, nel 2005 grazie all'aumento delle quotazioni del greggio, lo Stato di Bayelsa (dove il 70% della gente vive con meno di un dollaro al giorno) ha avuto a disposizione un bilancio record di 470 milioni di euro, contro i 252 milioni del 2003. Di questi, 7 milioni sono stati destinati a decorazioni e ristrutturazioni di due residenze ufficiali, mentre al Comitato per lo sradicamento della povertà, di cui peraltro nessuno conosce esattamente le attività, saranno assegnati 19.330 euro!

Una domanda retorica serpeggia in ogni villaggio e città del Delta del Niger: dove finiscono i soldi del petrolio? Nel corso di questi anni, nonostante il cambio di governo e il passaggio dalla dittatura militare alla democrazia, nulla è cambiato nei meccanismi di saccheggio istituzionalizzato delle ricchezze nazionali. Le responsabilità sono distribuite, con gradi e sfumature diverse, tra le compagnie petrolifere straniere e le élite che si spartiscono il potere, dal governo centrale a quelli locali. Nel 1971 infatti, il governo ha nazionalizzato l'industria del petrolio. Con la creazione di una joint venture, lo Stato, nel nome della Nigerian National Petroleum Corporation (NNPC), possiede dal 55% al 60% delle operazioni petrolifere delle multinazionali sulla terraferma. Le enormi entrate derivanti da questo accordo sono cresciute dagli iniziali 250 milioni di dollari l'anno, agli oltre 60 miliardi registrati nel 2005.

Ma i petrodollari evaporano, e alla gran parte degli abitanti non restano che i rifiuti e meno di un dollaro al giorno per sopravvivere. E vedere scorrer via questo fiume impressionante di denaro, senza che a loro rimanga nulla, sta creando un senso di frustrazione sull'orlo di sfociare in una vera e propria insurrezione generale.

21 luglio 2006. In un comunicato stampa, ricevuto da Peace Reporter, i membri della «Coalition for Militant Action» (COMA) annunciano che non seguiranno più le direttive del leader storico Alhaji Mujahid Dokubo Asari, accusato di essere divenuto «troppo morbido» nei confronti delle autorità nigeriane. Il COMA annuncia inoltre di non voler proseguire l'alleanza con il Joint Revolutionary Council, che comprende il MEND, la Martyrs Brigade e la Reformed Niger Delta People's Volunteer Force. Il comunicato è firmato da Alaye Teme, portavoce del COMA.

26 luglio 2006. Occupata una stazione di pompaggio dell'AGIP a Ogboinbiri. 16 dipendenti e 8 soldati, che sono stati disarmati, sono tenuti in ostaggio all'interno della piattaforma e l'attività è stata sospesa. L'azione è opera di un gruppo di giovani della comunità locale che chiede il rispetto da parte dell'AGIP di un memorandum d'intesa in cui la compagnia petrolifera italiana si era impegnata a varare programmi di sviluppo nella regione e a dare lavoro a un consistente numero di giovani locali.

31 luglio 2006. Dopo giorni di stallo, si è risolta la situazione nella flow-station dell'AGIP di Ogboinbiri: gli ostaggi sono stati liberati in buone condizioni e gli occupanti si sono ritirati. La mediazione sarebbe stata raggiunta grazie alla mediazione delle autorità locali dello Stato di Bayelsa.

«La profonda ipocrisia, l'intrinseca barbarie della civiltà borghese ci stanno dinanzi senza veli, non appena dalle grandi metropoli, dove esse prendono forme rispettabili, volgiamo gli occhi alle colonie, dove vanno in giro ignude».

Karl Marx – Friedrich Engels.

Una delle baraccopoli di Port Harcourt.

3. Un conflitto senza tregua

Come reagiremmo se in Europa un migliaio di persone venisse uccisa dalle forze dell'ordine perché sta manifestando pacificamente contro un impianto petrolifero che ha inquinato a tal punto l'acqua da renderla non potabile e inutilizzabile in agricoltura?

Questo è ciò che accade da decenni nel Delta del Niger, senza che la "comunità internazionale" se ne accorga.

«Sappiamo che una puntura sul naso ci fa più male di un terremoto a distanza di chilometri che uccide molta gente. Sono convinto che la tutela dell'ambiente in Ogoniland debba interessare più a me che alla Shell International nei suoi lussuosi uffici sulla riva del Tamigi a Londra. Ma non posso accettare quelle sue arie di rispettabilità, perché tutto quel lusso a Londra è una condanna a morte per i bambini e la mia gente di Ogoniland», scriveva Ken Saro-Wiwa, leader Ogoni, nel 1995. Poco prima di essere impiccato.

Oggi, se possibile, la situazione del Delta è ancora peggiore e l'indifferenza che lo circonda ancora più agghiacciante.

La Nigeria è il settimo produttore mondiale di petrolio, la sua importanza strategica, anche in relazione all'instabilità del campo mediorientale, impone una censura totale, che soltanto i rapimenti di stranieri messi in atto dagli insorti riescono talvolta a spezzare. Nelle prossime righe cercheremo di ricostruire alcune tappe della lotta della gente del Delta contro il neocolonialismo delle multinazionali. È un esempio di coraggio e dignità che rende ancor più meschino il nostro silenzio e ancor più spregevoli i privilegi su cui questo silenzio si fonda.

3 agosto 2006. Nella città di Port Harcourt, un commando che indossava divise militari ha rapito un tecnico tedesco della compagnia petrolifera Bilfinger Berger. In un'altra azione, 3 impiegati filippini di un impianto per l'estrazione di petrolio e gas nella zona di Bonny sono stati rapiti mentre dall'isola Monkey si recavano al lavoro. Entrambe le azioni non sono ancora state rivendicate.

7 agosto 2006. Rivendicato il sequestro del tecnico tedesco della Bilfinger Berger. Una nuova sigla, il Movimento per la Popolazione del Delta del Niger (MONDP), sottolinea con enfasi di non volere alcun riscatto in denaro e pone tre condizioni per il rilascio dell'ostaggio: la liberazione di Dokubo Asari, quella dell'ex-governatore Alamieseigha, e la negoziazione di nuovi accordi tra la ditta tedesca e le comunità delle località in cui opera. Il MEND, subito dopo il rapimento, aveva negato ogni coinvolgimento nell'azione, attribuendola probabilmente a «una banda criminale per il riscatto».

Le prime azioni di protesta

Negli anni Settanta il reticolato dell'industria petrolifera incominciava a invadere il labirintico Delta. Le tubazioni a cielo aperto degli oleodotti tagliarono i terreni, i megaimpianti di pompaggio lacerarono foreste e zone agricole, le fiamme del gas bruciato a cielo aperto resero l'aria irrespirabile e la notte spettrale, le strutture d'acciaio dei pozzi di estrazione trasformarono il paesaggio di palme e mangrovie in un inferno industriale. Le rivolte e le proteste che già in quegli anni cominciarono a farsi sentire, ad esempio presso le comunità Uzere, erano scatenate dall'esproprio della quasi totalità dei territori coltivabili, di cui la Shell si era impossessata per installare i pozzi di petrolio ed effettuare altre ricerche. Nel tempo, a fasi alterne e in zone diverse, si sono moltiplicati sia gli atti di sabotaggio che le proteste pacifiche, gli attacchi armati e le invasioni delle proprietà delle compagnie. Inizialmente, per quel che ne sappiamo, sono state soprattutto le iniziative pacifiche a scandire i ritmi delle proteste: petizioni, marce, occupazioni e blocchi; è con l'andar del tempo e l'acuirsi della repressione che si affiancheranno metodi più diretti di attacco, danneggiamenti, sabotaggi, attentati, fino all'attuale situazione di vera e propria guerriglia diffusa.

Anche se le notizie sono scarse, si può dedurre che già gli anni Settanta furono segnati da una resistenza accanita, se il governo nigeriano arrivò a emanare, nel 1975, il cosiddetto «decreto antisabotaggio». Con esso venivano puniti, fino alla pena capitale, tutti gli atti volti a ostacolare l'estrazione e la distribuzione di prodotti petroliferi. Chi tocca il petrolio muore, era il messaggio; evidentemente, non si è rivelato un deterrente sufficiente.

Nel luglio '81 oltre diecimila abitanti di Rukpokwu, nell'area di Port Harcourt, bloccarono l'accesso a cinquanta pozzi di petrolio presso l'installazione Shell di Agbada. Contemporaneamente, più a nord, gli abitanti di tre villaggi Egbema occupavano la seconda più importante installazione petrolifera dell'AGIP, espellendone i

lavoratori e fermando la produzione per tre giorni. Gli Egbema protestavano contro la mancata assunzione di indigeni, la mancata elettrificazione e fornitura d'acqua nei villaggi e perché fosse garantita la scolarizzazione ai bambini. Il management dell'AGIP rispose con l'eleganza che la contraddistingue: chiamando le guardie. E la rivolta fu sedata dalla polizia antisommossa.

Gli abitanti di Iko, un'isoletta di pescatori in Adoniland, organizzarono nel 1987 una marcia pacifica di fronte agli impianti Shell a cui, già da anni, chiedevano «un risarcimento e la restituzione del nostro diritto all'acqua e all'ambiente pulito». I reparti speciali di polizia arrivarono a bordo di motoscafi della Shell, attaccarono il villaggio uccidendo due persone e distruggendo decine di abitazioni. Questa uccisione a freddo di due civili da parte di militari equipaggiati direttamente dalla compagnia straniera che erano stati chiamati a difendere scatenò un'ondata di indignazione, in quanto era una dimostrazione lampante di quali fossero i reali rapporti di potere nella regione. Ed era anche una chiara minaccia di morte contro chiunque avesse osato protestare per difendere la propria terra; saranno infatti in migliaia, negli anni successivi, a combattere e morire per essa.

Nel 1990, a Umuechem, nella zona degli Igbo, una comunità vessata dalle continue confische di terre da parte della Shell organizzò una manifestazione di protesta. I reparti speciali fecero un massacro: ottanta persone furono uccise, centinaia di case distrutte, tutti gli animali ammazzati… La Shell, ovviamente, prese le distanze da questi "eccessi", cosa che la scagionerà dall'indagine successiva e non le impedirà, ogniqualvolta si ripresenterà un problema di ordine pubblico, di continuare a sostenere e utilizzare l'esercito nigeriano «per impedire l'interruzione della produzione di petrolio». Qualche anno dopo, nel corso di un processo, la Shell ammetterà di aver stipendiato, fornito supporto e acquistato armi per dotare la polizia nigeriana dell'attrezzatura necessaria alla difesa dei propri impianti; una pratica che continua imperterrita a tutt'oggi e per tutte le compagnie che operano nell'area.

8 agosto 2006. Sequestrati 2 norvegesi e 2 ucraini, impiegati nel settore petrolifero presso la ditta di trasporti "Trico Marine Services". L'azione è stata portata a termine nella notte, in mare, da un gruppo di uomini armati che, assalito uno dei mezzi della compagnia, ha prelevato i 4 "bianchi" lasciando a bordo gli altri 11 dipendenti nigeriani.

10 agosto 2006. Rapimento di un cittadino belga e di uno marocchino, imprenditori petroliferi della "Dredging International" a Borokiri, vicino a Port Harcourt.

14 agosto 2006. Rapiti 6 occidentali (1 capitano navale statunitense, 2 britannici, 1 polacco, 1 irlandese e 1 tedesco), portati via, sotto la minaccia di pistole, da un locale notturno di Port Harcourt. Secondo il gestore del night-club "Goodfellas", nel locale c'è stata una sparatoria e il gruppo di uomini armati è entrato solo per rapire «alcuni uomini bianchi».

16 agosto 2006. Rilasciati i 2 ucraini e i 2 norvegesi rapiti l'8 agosto a Bayelsa. Solo nelle ultime due settimane è salito a 14 il numero dei sequestri, mentre dall'inizio dell'anno sono più di 40 i dipendenti petroliferi stranieri rapiti e rilasciati dopo pochi giorni. Il Presidente nigeriano Obasanjo promette una seria e immediata azione repressiva nei confronti delle bande armate attive nella regione del Delta, perché la situazione è divenuta «totalmente inaccettabile».

18 agosto 2006. Ha ammesso di essere stato «trattato bene e con rispetto» Guido Schiffarth, 62 anni, il tecnico tedesco rilasciato nella notte, sequestrato due settimane fa da guerriglieri del MONDP, una sigla fino ad allora inedita.

19 agosto 2006. Operazioni repressive ad ampio raggio della "Joint Task Force", il contingente di marina e aereonautica dispiegato nella zona per contrastare la guerriglia e trovare i responsabili dei sequestri delle ultime settimane. Arrestate centinaia di persone, alcune decine rapidamente rilasciate. Negata la possibilità di visitare i prigionieri alle organizzazioni umanitarie locali.

Ogoniland: resistenza e massacri

Era il 1993 quando le ruspe arrivarono nella zona di Bomu, in Ogoniland, per espropriare altre terre e costruire l'ennesimo oleodotto. I contadini erano decisi a opporsi, resistendo pacificamente. Una contadina china a raccogliere ciò che restava del suo ultimo raccolto fu presa a fucilate dai soldati pagati dalla Willbros, società appaltatrice Shell. Gli Ogoni scesero a migliaia nei campi e nelle strade a difendere la loro terra e, a questo punto, la loro stessa vita. La repressione fu brutale, con rappresaglie nei villaggi, torture e violenze di ogni tipo. Duemila persone vennero uccise, trentamila restarono senza casa. Ormai si era a un punto di non ritorno, un tentativo di genocidio.

Il popolo Ogoni è una minoranza di 500 mila persone, in un Paese di oltre 130 milioni, che vive nello Stato di Rivers, a est della sua capitale Port Harcourt, dove nel 1958 fu scoperto il primo giacimento. Da allora, per tutti gli anni della "decolonizzazione", ha visto la propria terra marcire sotto l'industria del petrolio, estratto dalla Shell in compartecipazione alla NNOC (National Nigerian Oil Company), dalla ELF e dall'AGIP. Gli oleodotti, costruiti in superficie in una zona densamente popolata, attraversano terreni un tempo coltivati, cosa che ha costretto molti a lasciare i propri villaggi. Alla devastazione ambientale si è poi aggiunto il costo sociale di villaggi dove la disoccupazione è attorno al 70%, senza ospedali, acquedotti né elettricità, ma con gli impianti da cui la Shell ricava centinaia di miliardi di sterline.

Queste condizioni, peraltro comuni ai molti popoli del Delta, hanno innescato un movimento di resistenza politicamente maturo e potenzialmente molto pericoloso per gli interessi occidentali in Nigeria. Contro di esso, oltre alla repressione militare diretta – anche qui con elicotteri e armamenti antisommossa all'avanguardia sponsorizzati dalla Shell –, si ricorse a fomentare un conflitto interetnico, con membri di villaggi o etnie vicine armati e pagati per effettuare scorrerie e assalti contro gli Ogoni

in lotta. Il Movimento per la Sopravvivenza del Popolo Ogoni (MOSOP) assunse un ruolo guida in questa lotta, facendosi portavoce delle istanze della gente: l'autodeterminazione, la riappropriazione delle risorse da parte delle popolazioni indigene, la fine dello scempio ecologico e la smilitarizzazione della regione. Nel 1990 venne presentata una "Costituzione Ogoni" in cui si rivendicava il diritto di decidere per la propria terra e di difenderne l'ambiente da inquinamento e degrado. Tra i leader del MOSOP si distinse la figura di Ken Saro-Wiwa, noto scrittore, attivista e sostenitore della non violenza attiva. Il clima diventava incandescente: mobilitazioni di decine di migliaia di persone, una fortissima partecipazione popolare, nella quale sarà sempre centrale il ruolo delle donne, e anche una qualche eco internazionale, costringeranno la Shell, nel 1993, a lasciare l'Ogoniland.

La lotta Ogoni stava diventando un banco di prova, suscitando interesse in tutte le altre etnie e comunità del Delta che vivevano lo stesso degrado e che erano in attesa di vedere quale sarebbe stata la reazione del nuovo potere alle loro richieste. Una loro vittoria sarebbe stata certamente il viatico per una generalizzazione della lotta. Era una posta inaccettabile, tanto per il governo nigeriano che per le multinazionali occidentali. Ken Saro-Wiwa venne più volte arrestato e torturato fin quando, nel 1995, fu accusato di un omicidio insieme ad altri otto attivisti. Il governo prese a pretesto, per questa accusa, l'uccisione di quattro notabili Ogoni maturata nell'ambito di un conflitto interno al movimento, nel quale l'ala giovanile (il Consiglio giovanile nazionale del popolo Ogoni, NYCOP) si stava radicalizzando mettendo in discussione la scelta non violenta. Dopo un processo farsa durato pochi mesi, Saro-Wiwa e gli altri furono condannati a morte.

«Signor Presidente, – scriveva dal carcere Ken Saro-Wiwa, – tutti noi siamo di fronte alla Storia. Io sono un uomo di pace, di idee. Provo sgomento per la vergognosa povertà del mio popolo che vive su una terra molto generosa di risorse; provo rabbia per la devastazione di questa

20 agosto 2006. Uccisi 10 miliziani del MEND (ma altre fonti parlano di 15) in una imboscata dell'esercito per liberare un impiegato della Royal Dutch Shell, ostaggio di un altro gruppo armato vicino a Brass Creek, nello Stato di Bayelsa, e di cui la squadra del MEND era andata a negoziare il rilascio. *«Abbiamo mandato 14 combattenti a liberare il lavoratore della Shell. L'operazione è avvenuta con successo. Ma sulla via del ritorno i nostri uomini sono stati vittime di un'imboscata ad opera di una decina di barche dei militari della Joint Task Force»*, riferisce il MEND in un comunicato. La polizia locale rende noto un bilancio di 12 vittime: 10 militanti, 1 soldato e 1 dipendente della Shell.

23 agosto 2006. Liberati i 6 stranieri rapiti il 14 agosto in un nightclub. Per la loro liberazione, il governo locale dello Stato di Rivers ha pagato un ingente riscatto, come affermato dal portavoce del governatore.
Mentre proseguono le retate governative, con decine di arresti, i militanti del MEND promettono vendetta per l'uccisione dei 10 loro combattenti ad opera delle squadre speciali dell'esercito: «*La nostra risposta agli omicidi di domenica verrà a tempo debito, ma sicuramente queste uccisioni non resteranno impunite*», hanno fatto sapere in una e-mail, ricordando che le vittime erano impegnate in una missione pacifica per liberare un ostaggio.

24 agosto 2006. 3 dipendenti della SAIPEM, uno dei quali italiano, sono stati rapiti durante un attacco armato a uno stabilimento petrolifero. Non è chiaro se l'assalto, confermato in nottata dalla Farnesina, sia opera di banditi comuni o di *freedom fighters*; si sa solo che il rapimento è avvenuto a ridosso dei cancelli del complesso del gruppo italiano, alla periferia di Port Harcourt. Sembra che i sequestratori siano giunti su due automobili e, dopo aver bloccato l'auto dove si trovava l'italiano con i colleghi, hanno sparato agli agenti di sicurezza uccidendone uno e ferendone un altro; poi hanno portato via gli ostaggi.
Poche ore dopo il sequestro, la baraccopoli che circonda il complesso della SAIPEM è stata data alle fiamme da soldati dell'esercito nigeriano. Gli abitanti del sobborgo riferiscono che i soldati hanno scatenato la rappresaglia alla notizia dell'uccisione di un loro collega. «Sono arrivati, hanno gettato benzina sulle case e hanno dato fuoco: volevano ucciderci», ha raccontato un testimone, «sono stupito che siano i nostri stessi soldati a farci una cosa simile: che cosa abbiamo fatto di male?». Alcune famiglie, tornate sui resti carbonizzati della baraccopoli per raccogliere quello che si era salvato, sono state allontanate a sassate dai soldati rimasti di guardia. Centinaia gli sfollati. È bruciato tutto, tranne la banca.

terra; provo fretta di ottenere che il mio popolo riconquisti il suo diritto alla vita e a una vita decente. Così ho dedicato tutte le mie risorse materiali e intellettuali a una causa nella quale credo totalmente, sulla quale non posso essere zittito. Non ho dubbi sul fatto che, alla fine, la mia causa vincerà e non importa quanti processi, quante tribolazioni io e coloro che credono con me in questa causa potremo incontrare nel nostro cammino. Né la prigione né la morte potranno impedire la nostra vittoria finale».

Il 10 novembre del 1995 furono tutti impiccati. L'Ogoniland fu invaso, i villaggi bruciati e fu fatta strage della popolazione, pattugliato giorno e notte dai soldati, furono erette delle barriere per ostacolare il libero movimento di coloro che non erano fuggiti nei campi profughi degli Stati vicini. Di fronte a questi fatti si risvegliò, per breve tempo, un qualche interesse della "comunità internazionale", che intervenne con alcune sanzioni contro la Nigeria e la sua sospensione dal Commonwealth; il Programma per l'ambiente delle Nazioni Unite diede un riconoscimento alla figura di Ken Saro-Wiwa, iscrivendolo nel Global 500 Roll of Honour, «per avere utilizzato solo la resistenza pacifica contro il regime che ha tolto agli Ogoni il diritto all'autodeterminazione» *(sic!)*. Il ruolo di manifesta complicità che la Shell ebbe in tutta la vicenda portò inoltre a una estesa campagna internazionale di boicottaggio dei suoi prodotti, encomiabile ma tardiva risposta ai continui appelli che provenivano dal Delta: «Ancora una volta dalla mia cella imploro la comunità internazionale degli uomini e delle donne di buon senso, di fare pressione sul governo nigeriano affinché la Shell fermi questa carneficina, questo genocidio» era l'ultimo disperato appello di Saro-Wiwa, a pochi giorni dall'esecuzione.

La rabbia dilaga, la lotta si allarga

Dopo l'impiccagione di Saro-Wiwa non finirono le lotte degli Ogoni come degli altri gruppi, e non si fermò nemmeno la repressione: nel 1997, a due anni dall'esecuzione, il Consiglio mondiale delle Chiese (WCC) denunciava in un rapporto: «Qui c'è lo stato

d'assedio. Intimidazioni, stupri, arresti, torture, uccisioni e saccheggi sono perpetrati dai soldati ogni giorno». Quel che finì fu la speranza in una evoluzione pacifica e democratica della crisi nel Delta.

«La Nigeria ha fatto il suo più grande errore a togliere la vita a Ken Saro-Wiwa. Non sarà perdonata. Quando lo Stato nigeriano ha reagito in quel modo eccessivo, la gente ha cominciato a pensare: "Dobbiamo armarci se non vogliamo morire". La violenza genera violenza. E quando una persona perde la speranza, si sente devastata, e finisce per dire: "O combatto, o tanto vale che muoia"».

Queste parole sono di un ragazzo di Port Harcourt, ricercatore all'Università, ma esprimono un sentimento evidentemente molto diffuso.

A Warri, la sala d'aspetto dello studio legale specializzato nei diritti civili e nei casi di inquinamento è sempre affollata da politici e capi tribù. Libri di giurisprudenza, trattati di ecologia e opere di Karl Marx si allineano sugli scaffali. L'avvocato è B.O., 33 anni, il volto di un adolescente e una fervente passione per armi, uniformi e walkie-talkie. Fa parte della nuova generazione di militanti Ijaw che nell'autunno del '99, nella regione di Warri, hanno lanciato una serie di operazioni coordinate contro le multinazionali del petrolio. Proviene da una regione isolata del Delta. «Al mio paese siamo forse uno su sessanta a saper leggere e scrivere e i laureati si contano sulle dita di una mano», dice. Ignoranza e povertà sono stati da sempre gli attributi degli Ijaw, popolo di pescatori e di guerrieri a lungo tenuti lontani dall'educazione moderna introdotta dai missionari. Le loro flottiglie di canoe, del resto, già allora incutevano timore, almeno quanto la loro reputazione di cannibali.

Per molti giovani la presa di coscienza del furto perpetrato sulle proprie terre dalle compagnie risale agli inizi degli anni Novanta, con la ribellione del piccolo popolo Ogoni, sotto la spinta dello scrittore e attivista non violento Ken Saro-Wiwa, che attirò molte simpatie. Anche B.O. ammirava Ken Saro-Wiwa, che sognava un fronte unito delle minoranze del Delta. «Ma ha compiuto errori politici che io non farei mai, – dice. – Si è isolato dagli altri dirigenti Ogoni. E soprattutto ha creduto a quello che diceva il generale Abacha. Sono riuscito a vedere Ken in prigione prima della sua morte: volevo organizzare un'operazione militare per farlo fuggire. Ha rifiutato. Non pensava che lo potessero giustiziare».

La nuova generazione ha fatto tesoro di questa tragedia. Gli onorari dell'avvocato – così dice – gli permettono di finanziare l'addestramento di una delle milizie che proliferano nel Delta. Pare che siano circa ventimila, su sei-otto milioni di Ijaw, coloro che hanno già partecipato a corsi di formazione di sei mesi in piccoli campi nascosti in zone inaccessibili del Delta.

29 agosto 2006. Rilasciato Mario Pavesi, il dipendente italiano della Saipem, gruppo Eni, rapito la scorsa settimana a Port Harcourt. Un portavoce governativo ha confermato la notizia, senza però fornire dettagli né sulle modalità né sull'eventuale pagamento di un riscatto.

1 settembre 2006. La polizia nigeriana annuncia l'imminente acquisto di 80.000 nuove armi da fuoco necessarie ad attrezzare 50.000 nuovi ufficiali di polizia, per fronteggiare le tensioni nel Paese in vista delle elezioni del prossimo aprile.

Nella seconda metà degli anni Novanta, così, proprio mentre in Ogoniland persisteva la militarizzazione del territorio e la Shell cercava periodicamente di rimettere piede nei terreni che era stata costretta ad abbandonare, iniziò a concretizzarsi quello che era stato l'incubo per governo e multinazionali. Il coraggio di un piccolo popolo, gli Ogoni, aveva aperto gli occhi a tanti che si trovavano nelle loro stesse condizioni; l'indignazione per il cinismo delle aziende occidentali e per la brutalità della reazione statale aveva fatto il resto.

«Per anni e anni la Chevron ha distrutto la nostra terra, le nostre foreste, la nostra acqua», dichiarava Bola Oynbo, un attivista di una comunità Ilaje, esasperata quanto gli Ogoni dall'invadenza dell'industria petrolifera, questa volta americana. «Era tutto morto: le mangrovie, la foresta tropicale, i pesci, l'acqua, la vita selvaggia ecc. Tutto ucciso dalla Chevron». Nel maggio 1998 più di cento ragazzi di 42 diversi villaggi dell'Ilajeland si recarono sulle loro barche presso una piattaforma della Chevron a portare le proprie rivendicazioni: «Basta devastare il nostro ambiente». Dopo quattro giorni di occupazione della chiatta, quattro elicotteri guidati da piloti stranieri della Chevron e pieni di soldati delle forze speciali nigeriane «arrivarono in picchiata come le aquile sui pulcini», racconta lo stesso Oynbo, presente ai fatti. «Non ci aspettavamo quello che poi seguì. I soldati saltarono giù in fretta sparando. Sparavano come se fossero stati in guerra. Sparavano dappertutto. Trenta giovani vennero feriti, due uccisi. Anche coloro che cercavano di soccorrere quelli che stavano morendo furono colpiti». Altri ragazzi vennero arrestati e torturati. Altre comunità erano scese in campo e, con loro, altre multinazionali si macchiavano di sangue.

La giunta militare peraltro aveva avvertito chiaramente il potenziale eversivo che si sarebbe potuto liberare dalla protesta degli Ogoni, per questo aveva innalzato le forche. La rivolta degli esclusi dal business del petrolio avrebbe potuto generalizzarsi, la consapevolezza diffondersi e una lotta tribale avrebbe potuto

2 settembre 2006. Nella città di Warri, i funerali dei combattenti del Mend, uccisi il 20 agosto in un'imboscata della Jtf, si sono trasformati in una manifestazione contro il governo.

13 settembre 2006. Le Unioni dei lavoratori dei pozzi petroliferi nigeriani cominciano uno sciopero di 3 giorni contro l'insicurezza nella regione del Delta del Niger, per chiedere al governo che sia garantita la sicurezza dei lavoratori nei siti di produzione.

evolvere verso qualcosa di molto simile a un incendio di classe: gli *have* contro gli *have not*, chi accumula miliardi contro chi disperazione. Una folla di rifiuti umani condannati a una vita di espedienti in bidonville avvelenate incomincia ad alzare la testa. Le armi leggere non mancano nelle strade di Warri e di Port Harcourt, e la paura trasuda dai muri delle case dei ricchi trasformate in impenetrabili fortini del privilegio.

18 settembre 2006. Da Singapore, dove si trovava per una riunione del Fondo Monetario Internazionale, il Ministro dell'economia nigeriano ha assicurato l'impegno a riprendere presto la piena produzione di petrolio, che nel 2006 è scesa da 2,5 a 1,9 milioni di barili al giorno a causa degli attacchi dei *freedom fighters*.

Ijawland: dalla resistenza alla lotta armata

Fu soprattutto nel vicino territorio Ijaw che la lotta si estese, con il formarsi di gruppi di protesta, inizialmente soprattutto di ispirazione ambientalista, ma le cui rivendicazioni erano, oltre alla «fine della devastazione ambientale da parte delle multinazionali del petrolio e del governo federale, indennizzi per la popolazione» e la «smilitarizzazione immediata dei villaggi».

Oronto Douglas, il fondatore di uno di questi movimenti, che si batteva per la solidarietà tra tutte le comunità del Delta, affermava: «Gli ultimi quarant'anni sono stati quarant'anni di dolore, quarant'anni di sangue, quarant'anni di distruzione delle nostre tradizioni e usanze, quarant'anni di eliminazione totale del nostro ambiente vitale – la nostra terra, la nostra aria, la nostra acqua –; la nostra battaglia è una lotta per la sopravvivenza. Veniamo sistematicamente cancellati dalle multinazionali in Nigeria, prima fra tutte la Shell. Le richieste che avanziamo riguardano l'ambiente, riguardano i diritti umani. Ovunque siate, amici, a Londra, a Lagos, ad Amsterdam o Port Harcourt, chiedete alla Shell di smetterla con la propaganda o con le belle parole nelle campagne pubblicitarie e di impegnarsi per terminare la guerra ecologica che da quarant'anni scatena sulla nostra terra».

E ancora: «Con il passare degli anni ci hanno disumanizzato, hanno saccheggiato il nostro ambiente, violentato il nostro popolo, molti sono stati imprigionati, impiccati. Ora il tempo è arrivato per unire le nostre mani e ottenere giustizia».

28 settembre 2006. Secondo l'International Crisis Group, think-tank con sede a Bruxelles, in Nigeria si starebbe ripetendo lo stesso schema del 2003, quando alcuni candidati alle elezioni misero sul libro paga bande di delinquenti e gruppi armati per eliminare, spesso anche fisicamente, i propri rivali. Nelle scorse consultazioni morirono più di 100 persone; oggi, già 3 candidati alle elezioni del 2007 hanno perso la vita.

2 ottobre 2006. L'attacco compiuto contro un impianto petrolifero della Shell è stato rivendicato dal Consiglio rivoluzionario congiunto (JRC), una sorta di coalizione tra gruppi armati del Delta del Niger. Nell'attacco, compiuto da circa 70 uomini pesantemente armati, sarebbero morti 14 soldati, 7 risulterebbero dispersi, mentre 25 dipendenti dell'impianto di raffinazione sarebbero tenuti in ostaggio.

3 ottobre 2006. Rapiti 5 stranieri (3 britannici e 2 malesi), dipendenti della compagnia petrolifera statunitense Exxon-Mobil nello Stato di Akwa Ibom. Durante l'assalto armato al complesso residenziale in cui vivevano, sono rimaste uccise 2 guardie nigeriane.

4 ottobre 2006. Abbordaggio contro un convoglio di 7 battelli dell'AGIP che trasportava derrate alimentari e materiale vario da Port Harcourt a Brass. A bordo del convoglio, attaccato da 5 imbarcazioni con uomini armati, c'erano 24 contrattisti di nazionalità nigeriana della Nigerian AGIP Oil Company, 11 militari di scorta e 13 membri dell'equipaggio.

A differenza degli Ogoni, gli Ijaw rappresentano, con otto milioni di persone, l'etnia maggioritaria del Delta, e il quarto gruppo etnico dell'intera Nigeria (dopo gli Hausa-Fulani, gli Yoruba e gli Igbo); il territorio da loro abitato è molto vasto, distribuito tra tutti gli Stati del Delta del Niger, in particolare quelli di Rivers, Bayelsa e Delta, e tocca i punti nevralgici dell'industria del petrolio, tra cui le due città più importanti: Port Harcourt e Warri. Insomma, se per l'oil-business gli Ogoni rappresentano una preoccupazione, gli Ijaw sono un vero e proprio incubo. A maggior ragione se si tiene conto che, nonostante perdurino le tensioni tra gruppi etnici e clanici, spesso anche sotto forma di faide e scontri violenti come la *Warri war* del '97-'98, iniziano a rafforzarsi le spinte per un movimento di lotta unitario che raggruppi tutti i popoli del Delta, anche al di sopra delle differenze etniche.

Warri, capitale "petrolifera" dello Stato di Delta, conta circa un milione di abitanti ed è un punto nevralgico per l'economia del petrolio, in quanto terminale di stoccaggio e imbarco per l'esportazione del greggio, e sede di una delle quattro raffinerie presenti nel Paese (la gran parte del petrolio viene infatti raffinata all'estero). Fino agli anni Cinquanta, quando venne scoperto il greggio, Warri è stato un posto tutto sommato pacifico, in cui le varie etnie vivevano senza grandi conflittualità. Gli scontri tra le tre etnie maggioritarie della zona, gli Ijaw, gli Urhobo e gli Itsekiri (un sottoclan degli Yoruba che gode dell'appoggio del governo centrale), sono iniziati negli anni Settanta per poi degenerare negli anni Novanta.

Nel 1997 ferocissimi scontri sconvolgono le strade della città; alla base ci sono le rivalità per il peso politico in seno al governo locale, indispensabile premessa per la spartizione dei proventi petroliferi; il motivo scatenante è lo spostamento della sede governativa da un'area appartenente agli Ijaw a una zona controllata dagli Itsekiri. Alla fine la sede del governo tornerà a Ogbe-Ijoh, presso gli Ijaw, ma i tumulti lasceranno sul terreno più di cento morti, centinaia di feriti, case e villaggi dati alle fiamme.

Proprio in questa fase, però, incomincia a delinearsi un fenomeno destinato a radicarsi: il coinvolgimento delle compagnie petrolifere occidentali. Gruppi di giovani di etnia Ijaw, decidono di passare all'azione saltando un interlocutore, il governo, e confrontandosi direttamente con la Shell, vista a ragione come il vero governo della regione. È un passaggio a prima vista da poco, ma che nei fatti spariglia tutti i cliché delle lotte etniche e tribali che insanguinano la terra d'Africa, perché affrontando direttamente le aziende transnazionali consente, almeno potenzialmente, un fronte convergente di attacco contro il nemico reale, sottraendosi a un massacro fratricida per la spartizione delle briciole. È un processo ovviamente complesso e non immediato – non si cancellano facilmente faide decennali in cui ognuno piange i propri morti – ma è certamente il primo e indispensabile passo in questa direzione.

È dal business del petrolio che si ramifica tutta la rete di comando, è lì che bisogna colpire. I giovani Ijaw attaccano la Shell nel suo vero punto dolente, i profitti, e già nel marzo '97 un portavoce della compagnia annuncia la chiusura di cinque pozzi, 110 mila barili al giorno, a seguito dell'ultimatum lanciato da una comunità Ijaw. Nei giorni successivi l'escalation di attacchi, con il sequestro di un centinaio di dipendenti, porterà alla chiusura di undici pozzi, oltre 200 mila barili al giorno, su un totale di 900 mila prodotti quotidianamente dalla Shell in Nigeria.

Nel corso dell'estate '98 si riaccendono le tensioni nella città di Warri; le battaglie sono violentissime e causano centinaia di morti e la fuga di migliaia di persone. A Warri vige ormai il coprifuoco quando, all'inizio di ottobre, si moltiplicano anche gli attacchi all'industria del petrolio. Le occupazioni in armi coinvolgono una ventina di pozzi che riforniscono i terminali della Shell di Forcados e Bonny, mentre altre comunità assaltano gli oleodotti diretti al terminale dell'Agip di Brass River, portando alla chiusura degli impianti e a un calo di produzione con punte anche del 40%. Le rivendicazioni dei

4 ottobre 2006. In un comunicato spedito ai media, il Mend afferma: *«Intorno alle 17:00 di oggi, giovedì 4 ottobre 2006, nostre unità dispiegate a protezione di alcune comunità nello Stato di Rivers sono state attaccate da 9 motoscafi e un elicottero da guerra dell'esercito nigeriano. Nello scontro a fuoco che ne è seguito, durato circa un'ora e mezza, le nostre unità hanno catturato due motoscafi uccidendo tutti i 9 soldati che erano a bordo. Il resto della squadra d'assalto militare è battuto in ritirata, portandosi dietro un numero di morti e feriti ancora da accertare».* I portavoce dell'esercito non forniscono informazioni sul bilancio degli scontri ma una fonte della Difesa ha ammesso che alcuni soldati sono dispersi dopo un attacco dei ribelli alle loro navi, impegnate a sorvegliare un terminal dell'Eni.

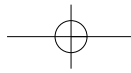
5 ottobre 2006. Nuova rappresaglia dei militari contro un villaggio. In una nota il Mend afferma di aver appreso che *«l'esercito nigeriano ha raso al suolo la comunità di Elen Tombia, nello Stato di Rivers. Questo attacco, supponiamo, ha avuto luogo oggi intorno alle 14:30. Nessuno è stato ucciso solo perché gli abitanti del villaggio, conoscendo in anticipo la viltà tipica dei militari nigeriani, avevano già abbandonato la loro comunità. Alla luce di questo attacco contro una comunità indifesa, stiamo al momento valutando le azioni di risposta contro i militari o le installazioni petrolifere nello Stato di Rivers».*

10 ottobre 2006. 60 dipendenti Shell in ostaggio. Un numero imprecisato di nigeriani armati hanno occupato gli impianti di una stazione di pompaggio Shell sul fiume Nun, a Oporomur, nello Stato di Bayelsa, in un'area della comunità Ijaw. «Dopo aver sparato dei colpi di avvertimento, gli assalitori si sono impadroniti delle postazioni di sicurezza, nelle quali tengono in ostaggio una sessantina di dipendenti», si legge nel comunicato della Shell. Mentre sono in corso trattative promosse dalle autorità locali per convincere gli occupanti a ritirarsi, un portavoce della Royal Dutch Shell ha affermato che l'occupazione ha provocato un calo di produzione di 12 mila barili al giorno. L'attacco sarebbe opera di alcune comunità locali che accusano la compagnia petrolifera di non rispettare l'accordo siglato con gli abitanti dei villaggi circostanti. Fonti militari hanno riferito che i giovani aggressori hanno preso il controllo anche di una vicina base della marina militare e tengono un numero imprecisato di soldati in ostaggio.
Il giorno successivo, tutti gli ostaggi saranno liberati.

ribelli spaziano da un generico maggior controllo sulle risorse a richieste più precise: posti di lavoro, ospedali, strade e scuole, infrastrutture per acqua ed elettricità per i villaggi. L'occupazione delle stazioni – dichiarano i ragazzi – rimarrà tale fino a che non verranno accolte le richieste dei manifestanti; essi sfruttano, con intelligenza, l'importanza strategica degli impianti per fare pressione e ottenere risultati immediati. Si intimano i lavoratori stranieri ad abbandonare le installazioni, perché non è più possibile garantire loro la sicurezza; aumenta l'audacia dei raid, con sfoggio di armi automatiche e motoscafi veloci; si confiscano anche le chiatte per il trasporto fluviale e addirittura i famigerati elicotteri della Shell, che vengono restituiti soltanto dopo il pagamento di riscatti di diverse decine di migliaia di dollari. Le major in difficoltà, quando l'esercito non riesce a sbrogliarle dall'impiccio, elargiscono qualche concessione per allentare la pressione popolare; ma questi contributi "volontari" sembrano bastare sempre meno a comprare la pace sociale. I casi di "pirateria", i sabotaggi e le prese di ostaggi vanno moltiplicandosi e assumono forme sempre più efficaci e organizzate.

Diverse azioni di lotta sono realizzate da gruppi di donne, che hanno da sempre un ruolo di primo piano nel conflitto, in quanto cuore pulsante della vita delle comunità. Il loro ruolo non si limita al quotidiano appoggio dei combattenti, proteggendoli dalla repressione e costituendo la fondamentale "retrovia logistica" dei militanti; esse sono sovente protagoniste in prima persona, organizzando autonomamente sia campagne di pressione sulle multinazionali che vere e proprie incursioni e azioni di lotta. Un esempio per tutti è l'assalto allo stabilimento della Chevron a Escravos, messo in atto dalle donne della vicina comunità, le quali terranno in ostaggio per dieci giorni centinaia di dipendenti dello stabilimento, rivendicando il diritto all'acqua potabile, all'assistenza medica, all'istruzione e a un posto di lavoro per la propria gente.

Kaiama. Per l'autodeterminazione e la giustizia sociale

Kaiama è il luogo da cui proviene Isaac Boro, il rivoluzionario Ijaw che nel 1966 aveva formato la prima milizia per l'emancipazione del Delta del Niger. È in questo luogo simbolico che, nel dicembre 1998, hanno scelto di incontrarsi «giovani Ijaw provenienti da oltre 500 villaggi e più di 40 clans che formano la nazione Ijaw (…) per deliberare sul modo migliore per assicurare la sopravvivenza ai nativi di nazionalità Ijaw». La Dichiarazione di Kaiama, il documento finale che uscirà dalla Conferenza, è un documento importante, perché mostra molto bene la tensione a un superamento delle rivalità e la consapevolezza che gli "scontri tribali interni" hanno fatto soltanto il gioco delle multinazionali, quando non sono stati da loro stesse creati ad arte:

«La violenza in Ijawland e nel resto del Delta del Niger, che si manifesta talvolta in conflitti intra- e interetnici, è sponsorizzata dallo Stato e dalle compagnie petrolifere transnazionali per tenere le comunità dell'area del Delta divise, deboli e distratte dalle reali cause dei loro problemi», recita la Dichiarazione di Kaiama, che continua:

«Promuoveremo il principio della coesistenza pacifica tra tutte le comunità Ijaw e tra loro e i loro vicini, a dispetto delle provocazioni e divisioni fomentate dallo

26 ottobre 2006. Gli abitanti di un villaggio hanno occupato tre piattaforme di petrolio della Shell, costringendo la multinazionale a fermare gli impianti. Lo ha riferito oggi la stessa compagnia con un comunicato, senza specificare l'entità del danno. Gli abitanti della comunità di Kula, vicino alle stazioni di Ekulama 1, Ekulama 2 e Belema, hanno fatto irruzione negli stabilimenti accusando la Shell di non rispettare un accordo stipulato per aiutare le popolazioni della regione. Per precauzione anche la Chevron ha temporaneamente chiuso uno stabilimento dell'area.

27 ottobre 2006. Occupate, per la seconda volta in pochi giorni, quattro stazioni di pompaggio di proprietà della Chevron Texaco e della Royal Dutch Shell da parte degli abitanti della comunità locale di Kula.

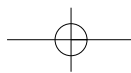
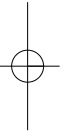
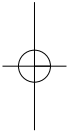
28 ottobre 2006. Occupata nella notte la stazione di pompaggio dell'ENI a Clough Creek nel territorio di Bayelsa. Un portavoce dell'AGIP si è affrettato a rassicurare che al momento l'occupazione non ha interrotto la produzione.

30 ottobre 2006. Sindacati dei lavoratori del settore petrolifero minacciano di fermare tutti gli impianti AGIP in Nigeria, se l'azienda si rifiuta di pagare ai dipendenti un bonus legato alla sicurezza. Il giorno successivo, con la revoca dello sciopero, l'AGIP si dichiarerà disposta a trattare.

6 novembre 2006. L'ENI riferisce con un comunicato che nella notte un gruppo armato ha fatto irruzione nella stazione AGIP di raccolta e trattamento di Tebidaba-Brass, Stato di Bayelsa. Al momento dell'incursione erano presenti 48 persone tra operatori e militari, che risultano tutti incolumi. L'ENI ha immediatamente messo in sicurezza gli impianti e bloccato la produzione, che è di 50 mila barili al giorno.

Stato nigeriano, dalle compagnie petrolifere transnazionali e dai loro contractors. Porgiamo la nostra mano in segno di amicizia e comunanza ai nostri vicini: Itsekiri, Ilaje, Urhobo, Isoko, Ibibio, Edo, Ogoni ecc. Affermiamo il nostro impegno a un lotta unitaria con le altre nazionalità etniche dell'area del Delta del Niger per l'autodeterminazione. Esprimiamo la nostra solidarietà a tutte le organizzazioni popolari e alle nazionalità etniche in Nigeria e altrove che si stanno battendo per l'autodeterminazione e la giustizia (...). Stendiamo la nostra mano solidale anche ai lavoratori petroliferi nigeriani (...), aspettandoci che sapranno vedere questa lotta per la libertà come una lotta per l'umanità».

È evidente, nel discorso della gioventù Ijaw, la centralità del senso di rivalsa per la discriminazione e la marginalizzazione politica che hanno costretto gli Ijaw a vivere come una sorta di colonia interna. La rivendicazione della propria identità e differenza culturale è infatti ai primi punti dell'introduzione alla Dichiarazione di Kaiama, in cui si afferma a chiare lettere:

«(A) Che è stato attraverso la colonizzazione britannica che la nazione Ijaw è stata forzatamente posta sotto lo Stato nigeriano. (B) Che se non fosse per gli interessi degli imperialisti, la nazionalità etnica Ijaw si sarebbe evoluta come una distinta e separata nazione sovrana (...). (C) Che la divisione del Protettorato meridionale in Est e Ovest, attuata nel 1939 dagli inglesi, segnò l'inizio della balcanizzazione del popolo Ijaw, fino ad allora territorialmente contiguo e culturalmente omogeneo, in unità politiche e amministrative, a tutto nostro svantaggio. Questo processo sta continuando nella balcanizzazione degli Ijaw in sei Stati – Ondo, Edo, Delta, Bayelsa, Rivers e Akwa Ibom – ridotti a minoranze che soffrono privazioni socio-politiche, economiche, culturali e psicologiche. (D) Che la qualità della vita del popolo Ijaw si sta deteriorando in conseguenza del totale abbandono, della repressione e della marginalizzazione praticate dall'alleanza tra lo Stato nigeriano e le compagnie petrolifere transnazionali (...)».

La lotta per la difesa dell'ambiente e contro le compagnie straniere si fa così tutt'uno con quella per l'autodeterminazione, per scrollarsi di dosso la supremazia di un'élite che, anche se nigeriana, si comporta come una forza coloniale. Contemporaneamente però, come a prevenire una possibile accusa di "secessionismo", il documento continua:

«Accettiamo di restare all'interno della Nigeria, ma rivendicando e lavorando per l'autogoverno e il controllo delle risorse per il popolo Ijaw. La Conferenza conviene sul fatto che la strada migliore per la Nigeria sia quella di una federazione di nazionalità etniche. Questa federazione dovrà essere fondata su basi di uguaglianza e giustizia sociale».

Ci preme sviscerare queste posizioni anche per smentire le menzogne mediatiche che, le poche volte che hanno fatto trapelare in Occidente qualche scarna notizia, hanno ricondotto ogni conflitto nel Delta o a scontri di interessi tra racket e tribù rivali, oppure a milizie esclusivamente secessioniste e nazionaliste, tacendo o minimizzando la dimensione sociale che sempre di più sta assumendo il fenomeno. Per certi versi ciò ricorda quanto accaduto in Kabilia, la regione berbera algerina dove nel 2001 un'insurrezione popolare ha di fatto liberato la regione organizzandosi in assemblee di villaggio, e dove, come qui, l'elemento identitario è stato sicuramente influente ma immediatamente superato dall'universalità delle questioni poste dagli insorti. Anche in Algeria però i kabili erano accusati di fomentare divisioni etniche: niente di più falso. Questi due casi, ma ce ne sarebbero molti altri dal Sud America all'Asia ecc., mostrano come il rifiuto ostinato dell'omologazione possa diventare strumento di universalità e non di isolamento; come la rivendicazione della propria differenza possa evolvere, nella rivolta, in una ricerca dell'incontro con l'altro. È un tema spinoso, che esula dalla contingente situazione del Delta del Niger e ha implicazioni generali che coinvolgono gran parte dei conflitti che infiammano un pianeta tutt'altro che paci-

7 novembre 2006. Liberati, dopo 5 giorni di prigionia, 2 tecnici petroliferi (1 statunitense e 1 britannico) della Norway Petroleum Geo-Services. Rapiti il 2 novembre da alcuni abitanti di un villaggio vicino all'impianto della compagnia norvegese, pare siano stati liberati dopo il pagamento di un ingente riscatto, anche se inizialmente i rapitori avevano chiesto, per il rilascio, la costruzione di un ospedale per la gente della zona.

12 novembre 2006. Assaltato nella notte, da uomini armati, anche l'impianto dell'Eni di Clough Creek. Sequestrato un numero imprecisato di persone, compresi i soldati nigeriani di guardia all'impianto. I militanti lasceranno l'impianto in serata, mentre l'Eni dirà in proposito che «si è trattato solo di una rapina». Questa nuova azione avviene non distante dall'impianto Eni di Tebidaba, occupato il 6 novembre, e tuttora nelle mani della popolazione locale che, con una trentina di persone in ostaggio, chiede compensazioni per le inquinanti perdite di petrolio che avvengono dalle condutture.

ficato. Sempre di più infatti nel mondo, di fronte alla distruzione e all'umiliazione delle comunità da parte di una economia per cui differenze e identità non sono altro che inutili intralci, si intrecciano nelle lotte aspetti marcatamente economici, di classe, con elementi "tradizionalisti", di riappropriazione di ciò che il Progresso stava distruggendo. Quando il capitalismo arriva a minacciare le basi stesse della sopravvivenza, è inevitabile che il movimento rivoluzionario assuma anche caratteri "difensivi". Il movimento operaio in Occidente, anche nelle sue correnti rivoluzionarie, così segnato dalla mitologia del «Progresso che avanza spazzando via ogni residuo del passato», ha sempre guardato con sospetto a questi aspetti considerati "retrogradi" e "localistici". Fare i conti con questa ideologia e, soprattutto, con le prospettive rivoluzionarie che si dipanano all'orizzonte è un passo irrinunciabile, ma che merita senza dubbio un approfondimento più ampio di quel che ci consente questa sede.

L'ultimatum: «Fuori le compagnie dal Delta!»

«Siamo stanchi di gas flaring, di esplosioni e perdite di petrolio, siamo stanchi di essere etichettati come sabotatori e terroristi. Queste accuse servono solo a preparare il cappio per la nostra forca», continua poi la Dichiarazione di Kaiama, che sancisce la nascita del Consiglio giovanile Ijaw (Iyc) chiamato a coordinare le azioni di lotta, e prosegue: «Tutte le terre e le risorse naturali (comprese le risorse minerarie) all'interno del territorio Ijaw appartengono alle comunità Ijaw e sono le basi della nostra sopravvivenza». Una simile affermazione, che in altra sede suonerebbe come un'ovvietà, diventa in questo contesto una dichiarazione di guerra.

«Esigiamo l'immediato ritiro da Ijawland di tutte le forze militari di occupazione e repressione dello Stato nigeriano. Ogni compagnia petrolifera che impiega le forze armate nigeriane per "proteggere" le proprie operazioni sarà vista come un nemico del popolo Ijaw. (…) Esigiamo, quindi, che tutte le compagnie interrompano

22 novembre 2006. Assalita una nave dell'Eni al largo delle coste nigeriane. Sequestrato un tecnico italiano, Pietro Caputo, e altri 6 lavoratori stranieri (1 filippino, 2 finlandesi, 1 inglese, 1 polacco e 1 romeno). I miliziani, giunti a bordo di piccole barche, armi in pugno, si sono impossessati della nave-piattaforma Mystras, gestita congiuntamente dalle società Sbm e Saipem e ancorata sul giacimento di Okono, al largo di Port Harcourt. Qualche ora dopo, le forze dell'ordine hanno tentato un blitz, ma nell'intervento sono rimaste uccise almeno 4 persone: 1 militare, l'ostaggio britannico e 2 banditi, mentre l'italiano è rimasto gravemente ferito.

23 novembre 2006. In un comunicato Filcem-Cgil e Rsu, i lavoratori dell'Eni esprimono «dolore e preoccupazione per i tragici fatti nigeriani di ieri, in cui è morto un collega britannico del gruppo e un altro collega è rimasto gravemente ferito. I lavoratori locali – ricorda il comunicato – avevano scioperato per tre giorni il 13 settembre per denunciare la mancanza di sicurezza e i ricorrenti sequestri nell'area del Niger. L'episodio di ieri richiede un ripensamento sulle modalità della presenza di Eni nell'area. L'Eni e il governo locale devono assumere misure urgenti per porre fine alle violazioni e agli abusi dei diritti umani e dell'ambiente che subiscono gli abitanti dell'area e devono prendere in considerazione il malcontento delle poverissime comunità locali».

ogni attività di esplorazione e di sfruttamento nell'area Ijaw».

Viene anche fissata la data di scadenza: il 30 dicembre 1998, «primo passo verso la riappropriazione del controllo delle nostre vite».

All'approssimarsi della scadenza dell'ultimatum, la Shell aveva evacuato tutto il suo personale dalla città di Warri. I giovani Ijaw scesero per le strade, bloccarono il flusso del greggio in diversi punti. La mattina del 30 dicembre una manifestazione pacifica di migliaia di persone percorse le strade di Warri. Ma la repressione non si fece attendere: venne dichiarato lo stato di emergenza e 15 mila soldati invasero la regione. Attaccarono i dimostranti a Warri e fu una carneficina: «oltre duecento persone vennero uccise, altre vennero torturate e trattate in modo disumano; molte altre vennero arrestate; ragazzine di dodici anni vennero violentate e torturate», riferisce l'associazione per i diritti umani Human Rights Watch. «Poi ci furono i saccheggi, gli stupri e le esecuzioni sommarie (…). Duecento persone Ijaw subirono l'amputazione di un arto, soprattutto mani e braccia», riferisce l'IYC.

Da allora fu un susseguirsi di stragi. Governo e petrolieri avevano compreso la minaccia che incombeva sui loro affari e avevano deciso di usare le maniere forti per stroncare sul nascere ogni velleità di emancipazione. Ai primi di gennaio i militari attaccarono sparando a vista due villaggi, Opia e Ikenian, i morti e i dispersi si contarono a decine. Questa volta le lance da cui sbarcarono, e la richiesta di intervento, provenivano dall'americana Chevron. Pochi giorni dopo, altri ragazzi venivano uccisi dai soldati, ma questa volta nei pressi di un impianto della nostrana AGIP. Rappresentanti dell'AGIP in Nigeria si sono affrettati a negare ogni coinvolgimento – e ancor prima a tranquillizzare sul fatto che l'episodio non ha avuto ripercussioni sulla produzione del terminale di Brass: 130 mila barili di greggio al giorno – ma secondo un giornale nigeriano i giovani uccisi erano parte di un gruppo che stava andando al terminale per portare all'AGIP il loro semplice messaggio: «Andatevene!».

7 dicembre 2006. Rapiti 3 tecnici petroliferi italiani e 1 libanese. Alle 5 di mattina ora locale, alcune barche veloci con a bordo uomini armati si sono avvicinate a una stazione di pompaggio dell'ENI, nella zona di Brass. Il terminal Brass, che produce circa 200 mila barili di greggio al giorno, si trova a circa tre ore di battello dalla capitale dello Stato di Bayelsa, Yenagoa. Gli assalitori, giunti su sette imbarcazioni e con il volto coperto, sono entrati sparando e incendiando alcuni veicoli, poi si sono diretti verso la zona degli alloggi dei lavoratori, dove hanno prelevato i 3 tecnici italiani, Cosma Russo, Roberto Dieghi e Francesco Arena, e il libanese Imad Saliba. Pare che i militari di guardia si siano dileguati in fretta. Il MEND ha rivendicato il rapimento precisando che i 4 ostaggi sono in buone condizioni di salute, ma che sono pronti a protrarre il sequestro per anni se non verranno accolte le loro richieste. *«Stanno bene, ma basta saccheggiare petrolio»* *(v. comunicato MEND 7-12-2006 e, per l'intera vicenda, l'*Appendice I, *"Il sequestro dei tecnici italiani")*.

Nella primavera del '99, dopo decenni di regimi militari, finalmente la Nigeria ebbe le sue elezioni democratiche. «Oggi è una giornata di promesse per il futuro», dichiarò solennemente il neo-presidente, il generale Obasanjo. I popoli del Delta non tarderanno ad accorgersi di cosa ciò avrebbe significato per loro. In novembre, in uno scontro con un gruppo armato muoiono dodici uomini della polizia; il governo risponderà mobilitando il più grande schieramento di truppe dai tempi della guerra del Biafra, che attaccherà la città di Odi, distruggendola. Duemila tra uomini, donne, bambini furono trucidati dai militari in un solo giorno, tutte le case furono rase al suolo. Anche in Nigeria era arrivata la democrazia.

«Lasciatemi dire che l'attuale governo ha contribuito parecchio ai diversi metodi utilizzati dai giovani Ijaw nella lotta per la giustizia. In quanto giovani Ijaw, abbiamo elencato le nostre richieste e ci siamo resi disponibili a dialogare e a negoziare con il governo. Abbiamo scritto tantissime lettere chiedendo ciò. Ci siamo anche confrontati con il Presidente a Rivers State il 12 giugno 1999. Gli abbiamo detto che volevamo dialogare sulla strada da percorrere. Ma egli si è rifiutato ed è andato via durante l'incontro. Le nostre fonti di sostentamento sono quotidianamente minacciate e distrutte dalle compagnie petrolifere. Secondo voi che cosa dovremmo fare?». Sono le parole del presidente dell'Iyc, di fronte al dilagare di rapimenti, crimini e uccisioni nella regione negli anni successivi.

La cronaca degli anni che seguono sarebbe impossibile da riportare; il clima che abbiamo richiamato rappresenta la normalità per i primi anni del nuovo millennio, in un continuo incalzare di stragi e repressione da un lato e un'altrettanto incalzante resistenza che va organizzandosi dall'altro. Nonostante la militarizzazione del territorio, infatti, non si contano le occupazioni degli impianti, le azioni di guerriglia, i sabotaggi e le proteste non-violente, in un intreccio di pratiche che fa della lotta del Delta un vero laboratorio di resistenza.

15 dicembre 2006. Rapiti 3 dipendenti della Royal Dutch Shell da un commando di uomini armati che ha fatto irruzione in un sito della compagnia a Oporoma, sul fiume Nun, nello Stato di Bayelsa.

18 dicembre 2006. Due autobomba sono esplose contro un complesso residenziale della Shell e uno dell'Agip, nella città di Port Harcourt. Nessun ferito *(v. comunicato Mend 18-12-2006)*.

«Non abbiamo più paura»… Egbesu, il dio della guerra

I giovani Ijaw sono in gran parte dichiaratamente cristiani, anche se all'interno del movimento convivono dei convertiti all'islam, e contemporaneamente conservano gelosamente elementi precristiani, culti segreti e credenze magico-tradizionali. Una di queste sovrapposizioni è testimoniata dai drappi bianchi o rossi che immancabilmente fasciano le braccia degli insorti o sventolano dai loro motoscafi, e che rappresentano un tributo a Egbesu, il Dio della guerra. Con il suo aiuto, i guerrieri del popolo Ijaw saranno invincibili in battaglia. «Stiamo aspettando l'ora. Ogni uomo Ijaw è Egbesu, non abbiamo più paura. Gli Ijaw non piangeranno più. Essi hanno pianto nel deserto e Dio ha ascoltato il loro lamento e il tempo del dolore è finito».

Egbesu proteggerà gli insorti dalle pallottole, infondendo loro il coraggio di combattere. Se il nostro scettico razionalismo ci fa sorridere di fronte a simili "superstizioni", dovremmo guardare dove la nostra "ragione" ci ha portato. Ci accorgeremmo di vivere una idolatria di massa ben peggiore: l'ideologia del Progresso tecnologico che tutto controlla (e che invece non controlla un bel niente, scatenando per di più disastri e ingiustizie incommensurabili). Immobili e impauriti, inscatolati in oscene metropoli, non siamo neanche più in grado di riconoscere la miseria dei privilegi di cui ci circondiamo, costruiti sul sangue di chi, al contrario di noi, trova ancora la forza di combattere.

Nel Seicento questi "culti segreti" e "culti guerrieri" pare abbiano giocato un ruolo non secondario nell'organizzazione delle insurrezioni di schiavi che agitarono l'altra sponda dell'Atlantico.

Quale sia oggi l'incidenza di questo intreccio tra culti tribali e un cristianesimo sovente rielaborato in chiave messianica, è un argomento che meriterebbe un interessante approfondimento. Ci limitiamo qui, a mo' di suggerimento di un tema di ricerca (che non si limita ovviamente al solo Delta del Niger), a una citazione da un pioniere degli studi in questo campo:

«La risposta delle culture extra-occidentali al cristianesimo predicato e introdotto dai bianchi, si attua in fasi alternanti, più o meno durevoli, che vanno dall'atteggiamento polemico e ostile, alla reinterpretazione magico-paganeggiante, con fenomeni di pseudo-conversione di massa. Ma finisce in più casi – e ciò qui soprattutto interessa – per essere effettivamente riassorbito, reinterpretato, rivissuto dalla società autoctona, proprio nel suo nucleo originario di promessa messianica e di attesa escatologica. Ciò si verifica di norma in una fase notevolmente avanzata del "contatto", allorquando, per effetto della prolungata e capillare penetrazione degli elementi della cultura europea, avviene il collasso delle strutture tradizionali, una conseguente crisi generale della cultura, con un dilagante malessere collettivo che si ripercuote in tutti gli aspetti della vita indigena» (Vittorio Lanternari, Antropologia e imperialismo, *Einaudi, Torino, 1974).*

21 dicembre 2006. Nuova incursione ribelle contro l'Agip. In un comunicato l'Eni afferma: «Nella giornata di oggi alcuni uomini armati hanno fatto irruzione nella nostra flow-station di Tebidaba a sud ovest di Port Harcourt. Non ci risultano danni né a cose né a personale Agip. Al momento dell'irruzione si trovavano nella flow-station 18 lavoratori locali e nessun espatriato. Attualmente la flow-station è ancora occupata. La produzione di 40 mila barili al giorno è stata sospesa e gli impianti messi in sicurezza».
In un altro assalto armato contro un impianto Total-Chevron a Obagi, nello Stato di Rivers, sono rimasti uccisi 3 poliziotti.

23 dicembre 2006. Un'altra autobomba è esplosa a Port Harcourt, con le stesse modalità di quelle della scorsa settimana e senza provocare feriti; questa volta però è stato preso di mira il palazzo del governo locale.

26 dicembre 2006. Pare a causa di un furto, l'incendio e l'esplosione di un oleodotto nella città di Lagos ha provocato una strage: più di 270 morti. Già a maggio, nella laguna di Lagos, un'altra strage analoga aveva causato circa 200 morti.

Henry Okah, Dokubo Asari…

A rendere il clima ancor più incandescente interverranno alla fine del 2005 gli arresti di due noti personaggi Ijaw della regione: Diepreye Alamieseigha e Alhaji Mujahid Dokubo Asari. «Noi non stiamo combattendo per il rilascio di Asari. Egli è una questione in sospeso che deve essere risolta. Noi stiamo combattendo per il controllo delle nostre risorse, che siamo convinti possano essere riacquistate solo mediante l'uso della forza…» (comunicato del Mend, 17 gennaio 2006): al di là di queste dichiarazioni, che ribadiscono le finalità politiche più ampie del Movimento, i nomi di Asari e Alamieseigha ritorneranno spesso nelle rivendicazioni del Mend e di altri gruppi combattenti. Vediamo chi sono.

Alamieseigha è il controverso governatore dello Stato di Bayelsa che, accusato di corruzione e riciclaggio, si era prima rifugiato in Inghilterra e poi, trovatosi anche qui incarcerato e messo in libertà condizionata, era nuovamente fuggito per rientrare in patria. Qui, se molti lo considerano un traditore, altri lo accolgono con manifestazioni di sostegno, in quanto considerano il suo un arresto politico, un complotto "neo-coloniale" ordito da Londra con l'appoggio del presidente Obasanjo per disfarsi degli avversari politici. In più, nonostante la sua lampante corruzione, molti appoggiano la sua posizione favorevole al "resource control", che rivendica il 50% dei proventi del petrolio agli Stati produttori, contro il 13% previsto dall'attuale Costituzione. È a questo titolo che Alamieseigha è stato accolto come una vittima e un simbolo al suo ritorno a Yenagoa, capitale di Bayelsa, dove però, il 9 dicembre 2005, viene riarrestato tra le proteste dei suoi sostenitori. I rapporti dell'ex governatore con alcuni gruppi della guerriglia non sono così chiari. La posizione del Mend, che considera le accuse «fraudolente e illegali», viene fuori a tratti dai suoi primi comunicati: «Chiediamo l'immediato rilascio di Alamieseigha e di tutti i beni confiscati dagli inglesi e dai loro burattini nigeriani. Soltanto gli Ijaws hanno il diritto di decidere chi li governa e a chi appartiene cosa».

Personaggio a metà strada tra l'attivismo politico e il banditismo economico, Alhaji Mujahid Dokubo Asari, leader del NDPVF (Niger Delta People's Volunteer Force), viene arrestato nel settembre del 2005 con l'accusa di tradimento. Originario di Port Harcourt e figlio di un notabile Ijaw, Asari è una figura emblematica di una gioventù declassata che si vede sfuggire i benefici dell'economia petrolifera. Negli anni Novanta pare sia stato alla testa di una milizia che serviva da braccio armato all'apparato locale del partito al potere, ma deluso dalla politica dei suoi "referenti" abbia formato un proprio gruppo armato che propugna l'autodeterminazione del popolo Ijaw, se non una vera e propria secessione; dedicandosi nel contempo al traffico dell'oro nero. «Il petrolio è nostro. Noi non lo stiamo rubando. È lo Stato nigeriano che sta rubando il petrolio al popolo cui appartiene». «Noi fummo inseriti a forza nella Nigeria dai colonialisti britannici. Noi non siamo nigeriani. La nazione Nigeria non esiste», dichiara Asari nel 2003. «Fin quando non ci sarà una Conferenza nazionale sovrana per decidere su tali questioni, non abbiamo altra scelta che combattere per conquistare la sovranità». «Abbiamo deciso di dichiarare la operazione *Banchetto delle locuste*, che coprirà tutto il Delta del Niger. Sta per iniziare una guerra senza quartiere contro lo Stato nigeriano. L'intera nazione Ijaw è sul piede di

3 gennaio 2007. Il MEND ha reso noto di aver sventato un ignobile piano orchestrato dall'AGIP per far evadere gli ostaggi in sua custodia. Il maldestro tentativo consisteva nel corrompere gli uomini di guardia, i quali avrebbero dovuto far fuggire i 3 italiani e il libanese. L'intermediario è stato intercettato e «*inutile dirlo, il denaro è stato confiscato e sarà destinato a miglior uso*», hanno fatto sapere i *freedom fighters*; no comment dell'AGIP.

5 gennaio 2007. Nello Stato di Rivers, 5 tecnici cinesi, impiegati in una azienda del settore petrolifero specializzata in telecomunicazioni, sono stati rapiti nei loro appartamenti da un manipolo di uomini armati.

Alhaji Mujahid Dokubo Asari, leader del NDPVF, fotografato in uno dei campi base nella foresta insieme ad altri miliziani, prima dell'arresto.

7 gennaio 2007. Assalita una imbarcazione dell'esercito a sud di Port Harcourt, presso Okrika. Nell'agguato sarebbe stato sequestrato un ufficiale.

guerra», dichiara Asari – nel frattempo convertitosi all'islam –, scatenando tra 2003 e 2004 una campagna di attacchi che farà schizzare alle stelle i prezzi del greggio. Il governo reagisce contro il NDPVF con l'operazione *Restore Hope* (che richiama l'omonima operazione USA in Somalia), con bombardamenti aerei che lasciano sul terreno un centinaio di morti nella regione di Port Harcourt. L'anno seguente, nonostante il raggiungimento di una tregua e la disponibilità di Dokubo Asari a disarmare le proprie milizie in vista di un processo di pace, il leader del NDPVF viene arrestato, col pretesto di alcune sue dichiarazioni in cui affermava di voler continuare a combattere per l'autonomia. In carcere ha fatto lunghi scioperi della fame e ha continuato ad accusare maltrattamenti e torture. Il governo, pur continuandolo a definire un gangster in lotta per le rotte del *bunkering*, teme sicuramente la sua personalità carismatica, capace di mobilitare decine di migliaia di Ijaw. Nel corso di un'udienza in tribunale, nel 2006, Asari ha dichiarato di non conoscere i membri del MEND, ma che «se la decisione del popolo Ijaw è di riprendere la lotta armata, hanno il mio totale appoggio». Successivamente Asari, in particolare dopo la sua liberazione nell'aprile 2007, assumerà posizioni più "morbide", fino a farsi promotore di un processo di pace, peraltro mai realmente cominciato, e al punto da provocare l'allontanamento da sé di diversi uomini delle sue milizie favorevoli alla prosecuzione del conflitto armato.

10 gennaio 2007. A bordo di 5 motoscafi e pesantemente armati, un gruppo di guerriglieri ha assaltato uno stabilimento Daewoo vicino a Yenagoa, capitale dello Stato di Bayelsa, sequestrando 9 dipendenti sud coreani – tra cui il general manager – e 1 nigeriano. Dopo una sparatoria di un paio d'ore, i miliziani hanno sopraffatto i militari della JTF aprendosi la strada a colpi di dinamite. L'impresa sud coreana stava lavorando per il «Progetto integrato Petrolio e Gas Gbaran», la nuova immensa serie di impianti gestita dalla Shell. I danni cagionati dagli attacchi hanno causato la chiusura totale del cantiere.

Nel settembre 2007 un altro episodio, l'arresto di Henry Okah, risulterà centrale nell'evolversi del conflitto ed è tuttora determinante in quanto la sua liberazione costituisce una delle principali richieste dei ribelli.

Dopo le elezioni dell'aprile 2007, il nuovo governo nigeriano guidato dal presidente Umaru Yar'Adua, tenta di raggiungere una soluzione politica ai disordini concedendo un'amnistia ai militanti del Delta, tra cui Dokubo Asari. Ad agosto, nell'ambito di trattative con le forze ribelli per avviare un processo di pace, il vicepresidente nigeriano, Goodluck Jonathan, e il governa-

tore dello Stato di Bayelsa, Timipre Sylva, si recano a Johannesburg, in Sud Africa, dove incontrano Henry Okah. Lo stesso Henry Okah, insieme ad altri leader, viene invitato dall'Ijaw Youth Leadership Forum (IYLF) – sigla ombrello che raccoglie i leader Ijaw, anche rivali tra loro, come Dokubo Asari, Ateke Tom, Tom Polo e altri – a una riunione per superare i "vecchi rancori" e unirsi per la trattativa con il governo.

Ma questa riunione non si terrà mai, perché il 3 settembre, pochi giorni dopo il colloquio coi rappresentanti del governo nigeriano, Henry Okah viene arrestato all'aeroporto di Luanda, in Angola, insieme a un amico, con una generica e non formalizzata accusa di traffico d'armi che li costringerà nelle carceri angolane per i successivi cinque mesi (quando saranno estradati in Nigeria dove sono tuttora detenuti). Okah, dal giorno del suo arresto, ha sempre sostenuto di trovarsi in Angola per l'acquisto di un battello, smentendo le notizie secondo cui sarebbe stato trovato in possesso di manuali di intelligence militari e di una lista dettagliata di apparecchiature da guerra che intendeva comprare in Angola. Il MEND, da parte sua, accusa apertamente il governo nigeriano di aver orchestrato il complotto in seguito al rifiuto di Okah a intavolare dei negoziati di pace, come affermano i due comunicati del 22 e 23 settembre:

«Lunedì 3 settembre 2007, alle 14 circa dell'orario dell'Angola, due nigeriani sono stati arrestati all'aeroporto di Luanda al ritorno da un viaggio in Sud Africa per informarsi sull'acquisto di un'imbarcazione da pesca. Uno dei due individui, Henry Okah, attore silenzioso nella lotta del Delta del Niger e parte dell'attuale processo di pace, è stato arrestato dal governo nigeriano in collaborazione con pezzi grossi dell'industria petrolifera, che hanno sempre notato la sua inflessibilità. Il MEND desidera offrire un avvertimento a chi sta dietro questo complotto (un tentativo sul modello di quello contro Ken Saro-Wiwa): questa volta fallirà. Per amore del processo di pace in corso, i servizi di sicurezza nigeriani, le multinazionali del petrolio e delle infrastrutture, i loro collaboratori locali e stranieri non dovranno

14 gennaio 2007. 14 persone sono morte in un insolito attacco contro una piccola imbarcazione per passeggeri in un remoto canale del Delta del Niger. Le vittime, tutte appartenenti alla comunità indigena di Kula, comprendono anche 4 capi tribali. Il MEND, con un comunicato, ha tenuto a negare ogni proprio coinvolgimento «*nell'infelice scontro interno alla comunità di Kula. Questo è un classico esempio di aggressione mal indirizzata. La gioventù di questa comunità avrebbe servito meglio la causa dirigendo i propri attacchi contro la Shell e i suoi rappresentanti a Kula*».

16 gennaio 2007. Attacco a un convoglio della Hyundai nei dintorni di Bonny; 4 lavoratori petroliferi sono rimasti uccisi, altre 6 persone ferite. Il MEND, in un comunicato, ha negato ogni responsabilità: «*Si è trattato di una rapina ad opera di pirati*». Secondo il governo di Abuja, nel solo 2006 tali azioni di pirateria hanno inciso sulle esportazioni nigeriane per 4,4 miliardi di dollari.

18 gennaio 2007. Rilasciato Roberto Dieghi, uno dei 3 ostaggi italiani rapiti lo scorso 7 dicembre. Al suo rientro, il tecnico dell'Agip racconterà di essere stato sempre trattato bene. Rilasciati anche i 5 ingegneri cinesi catturati il 5 gennaio.

muoversi, poiché questo metterebbe a rischio la pacificazione, riportandoci a un'era dalla quale tutti ci stiamo allontanando. Comandanti e guerrieri del Mend stanno osservando da vicino il dispiegarsi della cospirazione. Vi saranno senza dubbio spiacevoli e gravissime conseguenze se questo caso non sarà trattato in modo giusto».

«I media elettronici e cartacei della Nigeria hanno recentemente riportato la notizia del mio arresto e detenzione a Luanda, Angola. Questa menzogna è stata diffusa dal governo nigeriano, il quale dimostra in ogni modo di non essere intenzionato a risolvere con giustizia la crisi del Delta del Niger. Ha al contrario scelto di seguire i passi dei suoi predecessori, tentando di dividere e controllare gli indigeni del Delta. Il Mend è impegnato nella lotta per la giustizia e per la definitiva emancipazione della gente del Delta del Niger. Non ci arrenderemo permettendo che i nostri diritti di nascita vengano barattati con una tazza di porridge. Il governo ha concentrato fin troppo le sue risorse nel tentativo di corrompere cosiddetti militanti, politici e presunti anziani del Delta del Niger. Con effetto dalla mezzanotte di domenica 23 settembre 2007, cominceremo attacchi alle installazioni e rapimenti di stranieri. Gli attacchi non saranno preceduti da ulteriori avvertimenti ma seguiranno in breve tempo comunicati» (firmato Jomo Gbomo, portavoce del Mend).

Ma chi è Henry Okah? I giornali nigeriani parlano di lui come di un comandante del Mend, alcuni addirittura lo definiscono il portavoce che avrebbe guidato il gruppo nascondendosi dietro allo pseudonimo di Jomo Gbomo; personaggio controverso, qualcuno lo descrive come un criminale e un trafficante di armi, mentre per molti altri è «un uomo con un ardente desiderio di liberare il suo popolo». Giovane ingegnere navale nigeriano di etnia Ijaw, ora residente a Johannesburg, Henry Okah è figlio di un ufficiale di marina di successo, ha frequentato scuole private a Lagos e il College di ingegneria nautica della marina mercantile. A 19 anni, alla morte della madre, visita per la prima volta la

19 gennaio 2007. «*Prenderemo quanti ostaggi vorremo, dove vorremo, ed è chiaro che il governo nigeriano non può farci nulla*», ha affermato un portavoce del Mend rispondendo alla dichiarazione rilasciata il giorno prima dal presidente Obasanjo: «La pratica dei sequestri non è dovuta all'emarginazione, non è dovuta alla mancanza di opportunità. È semplicemente criminalità. Abbiamo usato le carote, abbiamo usato i guanti di velluto, ma non possiamo continuare così all'infinito».

casa di famiglia nelle insenature del Delta, nello Stato di Bayelsa, dove rimane sconvolto dalle condizioni di vita della sua gente. «Il modo di vivere delle persone era terribile», racconta il fratello Charles in una intervista alla BBC, e anche «l'uccisione di Saro-Wiwa colpì molto mio fratello che divenne un attivista dei diritti civili delle popolazioni del Delta. Henry ha contribuito in questi anni a trasformare un gruppo di teppisti in un movimento di lotta ben pubblicizzato, che ha saputo far conoscere al mondo i problemi della gente del Delta».

In seguito a questi arresti il processo di pace scricchiola, fino a naufragare definitivamente nel dicembre 2007, anche in seguito agli attacchi delle truppe speciali dell'esercito contro le milizie dei Niger Delta Vigilantes di Ateke Tom nello Stato di Rivers. In solidarietà a Henry Okah e ad Ateke Tom i leader Ijaw del IYLF abbandonano il tavolo delle trattative, mentre la repressione suscita una nuova convergenza tra le milizie.

La notte del 14 febbraio 2008 Henry Okah e Edwuard Atatah, il comandante di navi arrestato con lui in Angola, vengono estradati in Nigeria e affidati ai servizi segreti, nonostante l'assenza di alcun accordo di estradizione tra i due Paesi. «I governi di Nigeria e Angola hanno, in segreto, effettuato l'estradizione di Henry Okah in Nigeria, lo hanno portato incappucciato e incatenato, senza alcuna assistenza legale, dopo cinque mesi di torture nelle carceri angolane». Ciò avviene dopo che il MEND ha fatto sapere che «Henry è preoccupato per le richieste di estradizione fatte dalla Nigeria, il cui ambasciatore lo ha definito un "criminale". Henry non vuole tornare in un Paese che non rispetta lo stato di diritto, che ha il record degli omicidi di "dissidenti del regime" irrisolti, che non rispetta i diritti umani e che ha usato la pena di morte per gli oppositori, tra cui Saro-Wiwa, il cui unico reato è stato la "lotta non-violenta" per difendere l'ambiente e le condizioni di vita della gente del Delta. La detenzione illegale di questo degno figlio del Delta può solo peggiorare una situazione già esplosiva...». La grave situazione dei prigionieri viene denunciata anche dall'avvocato difensore Femi Falena – già

20 gennaio 2007. Assaltata una nave mercantile che trasporta petrolio tra Nigeria ed Europa; sequestrati 6 lavoratori filippini e 1 nigeriano *(v. comunicati MEND 21 e 23-1-2007)*.

25 gennaio 2007. Sequestrati 9 cittadini cinesi, impiegati della Chinese National Petroleum Company, nello Stato di Bayelsa. Saranno rilasciati dopo una decina di giorni, probabilmente dietro pagamento di un riscatto, senza alcuna rivendicazione.

26 gennaio 2007. Sequestrati uno statunitense e un britannico, entrambi dipendenti di una società legata alla Chevron. Per la loro liberazione, che avverrà a metà febbraio, i sequestratori avrebbero chiesto un riscatto di 10 milioni di euro.

28 gennaio 2007. Liberati 125 detenuti durante un attacco a un commissariato di polizia, a Port Harcourt; tra gli evasi George Soboma, comandante di un gruppo ribelle che ha poi rivendicato l'azione (da altre fonti attribuita al MEND). La prigione, assaltata da circa 500 guerriglieri, con mitragliette, fucili d'assalto e bombe a mano, è stata poi fatta saltare; negli scontri sarebbero morte almeno 2 persone.

5 febbraio 2007. Alla Corte Federale della capitale Abuja, è iniziato il processo contro Mujahid Dokubo Asari, leader del NDPVF in carcere dal settembre 2005 con l'accusa di tradimento. La seduta è stata rinviata per l'atteggiamento dell'imputato che, appena entrato in aula, ha insultato pesantemente i giudici e accusato la polizia per i maltrattamenti subiti.

7 febbraio 2007. Sequestrato nella notte un ingegnere francese della Chevron, mentre rientrava nella sua abitazione di Port Harcourt.

difensore di Ken Saro-Wiwa – che protesta contro l'impossibilità di visitare i prigionieri. Anche Amnesty International interviene: «È urgente consentire la visita ai due prigionieri: sono a rischio tortura e devono essere visti dai loro familiari immediatamente, come già ordinato dal Tribunale federale».

Ad aprile 2008 si è aperto il processo a porte chiuse contro Okah e Atatah, «i due ostaggi in mano al governo nigeriano con accuse inventate» – scrive il MEND –, dopo che le autorità hanno formalizzato i capi di accusa di «tradimento, terrorismo e traffico di armi», per i quali i due imputati, se riconosciuti colpevoli, rischiano la pena di morte. A tutt'oggi è in corso il processo, dopo che ad agosto il tribunale ha respinto la richiesta di libertà su cauzione. «Mi ha detto di dire a tutti che è forte e determinato, come sempre», scrive il fratello di Henry. La sua liberazione resta una delle rivendicazioni principali dei guerriglieri del MEND.

4. All'arrembaggio… dai bassifondi dell'impero

Spesso considerata ai margini dei giochi di potere internazionali e dimenticata dal resto del mondo, l'Africa ha in realtà un'importanza strategica tutt'altro che secondaria. Non è a caso infatti che il Dipartimento della Difesa statunitense ha di recente istituito l'Africa Command (AfriCom): un nuovo centro di comando militare regionale che va ad aggiungersi ai cinque comandi già esistenti. Il progetto delineato dal Pentagono, oltre al generico contenimento del cosiddetto «terrorismo islamico», avrà il compito di sorvegliare una delle zone di vitale importanza dal punto di vista energetico. Gli Usa ormai importano dal West Africa, in particolare da Nigeria e Angola, una quantità di petrolio superiore a quella proveniente dal Medio Oriente. E dato che la tendenza è quella a smarcarsi sempre più dalle instabili forniture mediorientali, entro il 2015 è previsto che il Golfo di Guinea fornisca agli Usa il 25% delle loro importazioni di gas e petrolio. «Nostro scopo – chiarisce un comunicato della marina Usa – è quindi stabilire un ambiente marittimo sicuro per permettere a tali risorse di raggiungere il mercato».

La posta in gioco

Si comprende al volo, dunque, quale è la posta in gioco per Washington nel suo "aiuto" alla Nigeria, un gigante demografico che è uno dei pochi Paesi della regione a possedere un esercito organizzato. «Se la Nigeria si stabilizzerà, tutta la regione imboccherà la strada della pace. Ma se fallirà, la regione sprofonderà nell'instabilità e nella miseria» è l'opinione di Samuel Berger, ex consigliere per la sicurezza. Gli Stati Uniti

19 febbraio 2007. Irruzione di uomini armati nel bar di un complesso residenziale a Port Harcourt: sequestrati 2 croati e 1 montenegrino, dipendenti della compagnia Hydrodrive. Saranno liberati, dopo una ventina di giorni, grazie a un blitz dell'esercito.

21 febbraio 2007. È libero il libanese Saliba, il dipendente dell'ENI rapito insieme ai 3 italiani il 7 dicembre. Il giorno dopo un portavoce del MEND ha annunciato che Saliba non è stato liberato ma è fuggito grazie a un'operazione «in parte finanziata dall'AGIP», messa in atto dal governo di Bayelsa.

cercano insomma, nella Nigeria, una sorta di gendarme regionale a cui delegare la risoluzione dei conflitti che lacerano l'Africa sub-sahariana, e di cui americani ed europei non vogliono farsi carico in prima persona (per quella che al Pentagono viene definita la sindrome da "*body bag*", o "sindrome di Mogadiscio", ovvero la paura di veder tornare i propri ragazzi nei sacchi neri). Così, già nell'agosto 2006, l'allora presidente Obasanjo aveva annunciato l'inizio della collaborazione tra le forze armate nigeriane e i loro colleghi britannici e statunitensi, con l'obiettivo di dislocare «più equipaggiamento e più personale nella regione, per estirpare i ladri di petrolio, i sequestratori e altri elementi indesiderabili dalla zona del Delta del Niger e dal Golfo di Guinea». Tuttavia siamo di fronte a un processo non privo di conflittualità, come dimostra il recente rifiuto del nuovo presidente nigeriano, Umaru Yar'Adua, a ospitare sul proprio territorio l'U.S. Military Command for Africa. Non solo: è la quasi totalità dei Paesi africani a rifiutarsi di ospitare il quartier generale di AFRICOM (considerandolo più un incentivo che un deterrente al terrorismo, e uno strumento delle mire egemoniche USA), al punto che la sede del nuovo comando militare è stata inaugurata il primo ottobre 2008 a Stoccarda (Germania), non avendo trovato posto nel continente africano.

In questo quadro, l'Italia viene ad assumere una rinnovata rilevanza strategica, visto che, dopo un nuovo rifiuto da parte della Spagna, il governo italiano è stato invece ben lieto di ospitare AFRICOM sul proprio suolo, in particolare a Napoli e Vicenza, dove il Pentagono ha già fatto sapere che verranno assegnati altri 750 militari. Nella base di Napoli troverà posto la sede del comando delle forze navali AFRICOM; a Vicenza (e a Sigonella, oggi la più grande base aerea nel Mediterraneo), oltre alla 173ª brigata aviotrasportata, si insedierà il neocostituito Diciassettesimo Stormo dell'aeronautica militare USA, con il nome di AFAfrica.

La nuova presidenza Obama ha immediatamente confermato e addirittura rilanciato la politica statunitense di "interesse" strategico per l'Africa, nominando

Consigliere per la Sicurezza nazionale (un ruolo chiave, paragonabile a quello di Kissinger sotto la presidenza Nixon) il generale dei Marines James Jones. Costui, già a capo del Comando Europeo (EuCom) e comandante supremo della Nato, è stato il principale artefice della nascita di AfriCom e della predisposizione di forze di intervento rapido nell'area: «Jones prospettava l'idea che alla Nato venisse assegnato l'incarico di combattere la pirateria al largo delle coste del Corno d'Africa e del Golfo di Guinea, specialmente quando vengono minacciate le rotte per i rifornimenti energetici alle nazioni occidentali» (Associated Press, 24 aprile 2006). Fu così che la Nato dava il via alle sue prime esercitazioni su larga scala: «Questa settimana, centinaia di uomini di truppe di élite dell'Organizzazione del Trattato Nord-Atlantico (Nato), con l'appoggio di aerei da caccia e di navi militari, prenderanno d'assalto una piccola isola vulcanica al largo della costa Atlantica dell'Africa in una manovra che l'Alleanza Occidentale spera costituirà prova di una impressionante dimostrazione della capacità di proiettare la sua potenza in tutto il mondo» (Associated Press, 21 giugno 2006). Oggi, con la formalizzazione di AfriCom da un lato e le operazioni congiunte antipirateria nei mari della Somalia dall'altro, si realizza quanto predisposto dal neo consigliere per la sicurezza Jones, il quale ribadisce che: «il vasto potenziale dell'Africa rende la stabilità africana un imperativo strategico globale».

L'addestramento dei militari africani resta comunque al primo posto nell'agenda della politica neocoloniale a stelle e strisce, nel cui quadro si inserisce anche la dislocazione di navi da guerra lungo le coste dell'Africa occidentale. Il Dipartimento di Stato Usa, infatti, non nasconde la propria preoccupazione per il costante incremento dell'efficacia militare di pirati e ribelli e per l'insufficiente capacità di risposta delle forze armate nigeriane, collegando l'aumento del prezzo del petrolio anche alla "insurrezione asimmetrica" nel Delta, oltre che alla macelleria in Iraq.

23 febbraio 2007. Sequestrati altri 2 tecnici italiani, Lucio Moro e Luciano Passarin, dipendenti della società Impregilo operante nell'area di Port Harcourt, il cui impianto è stato attaccato dai sequestratori; altri 3 italiani sono riusciti a scappare dopo un conflitto a fuoco. L'Unità di crisi della Farnesina ha subito diramato una raccomandazione agli oltre 600 italiani presenti nel Delta, esortandoli a evacuare al più presto la zona. «Impregilo ha già predisposto la chiusura dei cantieri in loco e il rientro dei lavoratori», recita un comunicato ufficiale della compagnia, presente nel Delta per la costruzione di infrastrutture, strade e ponti, in territorio Ogoni.
Fonti della polizia nigeriana, inoltre, riferiscono di un ingegnere libanese assassinato a colpi d'arma da fuoco alla periferia di Port Harcourt.

26 febbraio 2007. Rilasciati Moro e Passarin, i due tecnici di Impregilo. Nei giorni del sequestro, il Mend aveva smentito ogni proprio coinvolgimento: «*So chi ha rapito gli italiani ma, mi dispiace, non posso fornire alcuna informazione su questo. Commento solo le cose che facciamo noi*», aveva risposto il portavoce, Jomo Gbomo, alle domande dei giornalisti Ansa.

28 febbraio 2007. Rapito un cittadino libanese, dipendente di una società di costruzioni nello Stato di Rivers. Al suo rilascio, che avverrà l'8 marzo dietro il pagamento di 90 mila euro, un amico di famiglia dirà: «I rapitori volevano solo i soldi. Lo hanno trattato molto bene».

15 marzo 2007. Si è concluso il sequestro dei 2 tecnici italiani dell'AGIP ancora in mano al MEND. «Stiamo bene, – ha dichiarato Francesco Arena appena liberato, – e siamo stati trattati bene, nel modo migliore in cui si possono trattare delle persone nella giungla. (...) Non ci possiamo lamentare: hanno fatto in modo che noi stessimo meglio di loro, a noi davano l'acqua minerale mentre loro bevevano l'acqua sporca». In un'intervista rilasciata a Repubblica Tv, Cosma Russo ha aggiunto: «I rapitori sono ragazzi che vengono da villaggi dove manca tutto. Non chiedono cose assurde, solo quello che serve per una vita normale. Le loro ragioni sono fondate».

John Robb, direttore del sito internet anti-terrorismo Global Guerrillas, afferma:

«La comparsa mediatica del gruppo guerrigliero [MEND], destabilizzando il mercato, segna un crescente problema per gli Stati Uniti e le altre potenze consumatrici di petrolio: quello di garantirsi la sicurezza energetica in un'epoca di scarse risorse petrolifere e di crescente domanda di rifornimenti. Nell'odierna ristrettezza dei mercati petroliferi, anche piccole interruzioni – o la minaccia delle stesse – possono inceppare l'economia mondiale, causando un aumento del prezzo di benzina, biglietti aerei e altri beni di consumo dappertutto. Ora, anche l'esiguo gruppo del signor Gbomo, armato con poco più che dei fucili e un indirizzo e-mail, si è reso conto di poter usare il petrolio come arma sulla scena mondiale».

Michel Watts, dell'Università della California, parla dell'ondata di violenza nel Delta come un qualcosa di endemico e sul punto di esplodere non solo in Nigeria, una rabbia che serpeggia tra i giovani di tutto il continente africano:

«Da un capo all'altro dell'Africa, c'è un numero enorme di giovani alienati, privi di una linea politica, che erano convinti che i passi dei loro Paesi verso l'indipendenza e la democrazia avrebbero portato loro qualche vantaggio. Ma queste speranze sono state brutalmente disattese quasi ovunque. I giovani sono arrabbiati, e pronti ad alzare la posta».

Il deputato britannico John Robertson, dopo aver visitato la regione, riferisce con preoccupazione della situazione esplosiva che ha trovato:

«La popolazione del Delta sa che il petrolio genera un'enorme ricchezza dalla quale rimane esclusa (...) c'è anche chi non si fa scrupolo di cavalcare il malcontento della popolazione per portare avanti azioni che rischiano di mettere a repentaglio le fonti stesse di questa ricchezza. Se scoppiasse una rivoluzione in Nigeria, quali sarebbero le conseguenze per l'Africa?».

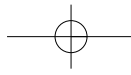
Una guerriglia pirata

Come per un riflesso condizionato, l'apprensione vissuta negli USA si è immediatamente tradotta nel consueto "allarme Bin Laden". Da ambienti vicini all'intelligence e alla Casa Bianca sono giunte denunce di infiltrazioni di Al-Qaeda tra le popolazioni del Delta del Niger, al solo scopo di criminalizzare i movimenti di lotta. Il MEND ha subito smentito questa accusa (del tutto ridicola, se non altro per il fatto che la quasi totalità degli insorti sono cristiani) e ha sfidato il governo statunitense a esibire le prove, mai arrivate, di tale presenza. Gli Stati Uniti hanno allora aggiornato il vocabolario: visto che molte infrastrutture petrolifere sono off-shore, anche a molte miglia di distanza dalla costa, e che i combattenti si muovono agilmente sulle acque, è stata riesumata la lotta contro i pirati, nel frattempo promossi a "terroristi marittimi". E così la Nigeria è entrata a far parte delle zone del mondo che necessitano operazioni speciali di pattugliamento anti-pirateria, come già le coste dell'Africa orientale, tra Somalia, Yemen e Oceano Indiano, cui partecipa anche la marina militare italiana.

In effetti, le statistiche del 2007 dimostrano come la Nigeria sia diventata una delle aree più pericolose per la navigazione dei mercantili. La situazione è divenuta così preoccupante che, nel febbraio 2008, l'International Transport Workers Federation – la federazione che raccoglie i sindacati dei lavoratori del trasporto di tutto il mondo – ha chiesto che le acque del Paese siano considerate "zona di guerra" per quanto riguarda il trattamento dei lavoratori (questo status – già concesso alla Somalia – prevede la possibilità per i marittimi di rifiutarsi di prestare servizio sulle navi là dirette, senza rischiare alcuna penalizzazione, e un supplemento alla paga per chi invece decide di andarci). Ad aprile l'International Maritime Bureau, in uno studio condotto dal suo centro sulla pirateria in Malesia, riferisce che dall'inizio dell'anno si è verificato un sensibile aumento a livello mondiale degli "arrembaggi". Tra gennaio e marzo, i banditi del mare hanno colpito 49 volte in giro

23 marzo 2007. Rapito un olandese addetto alla sicurezza dell'impresa di costruzioni tedesca Bilfinger Berger a Port Harcourt (rilasciato dopo 2 settimane). Rapiti anche un libanese e un indiano, impiegati dell'impresa di costruzioni nigeriana Setraco, nella città di Warri (liberati dopo 2 giorni).

27 marzo 2007. Uccisi 4 agenti nel corso di un attacco armato contro un gruppo di poliziotti di ritorno da un pattugliamento nella zona di Ogbakiri, vicino a Port Harcourt; non è chiaro se gli assalitori fossero miliziani di qualche gruppo ribelle o semplici rapinatori.

28 marzo 2007. L'esplosione di un'autocisterna a Kaduna, circa 160 km a nord della capitale Abuja, ha provocato una strage: 83 morti e 20 feriti gravi. Le vittime stavano raccogliendo petrolio da un veicolo ribaltatosi in un incidente.

31 marzo 2007. A bordo di due motoscafi, uomini armati hanno assaltato la piattaforma petrolifera Bulford Dolphin (a 40 miglia dalla costa), e prelevato un tecnico britannico della società londinese Equator Exploration (sarà rilasciato la settimana successiva).

2 aprile 2007. In due diversi episodi, nello Stato di Bayelsa, rapito 1 dipendente scozzese di una compagnia petrolifera, e 2 libanesi impiegati della Setraco (poi rilasciati dopo 2 giorni).

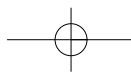
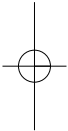
6 aprile 2007. Rapimento (pare a scopo di estorsione) di 2 ingegneri turchi della compagnia petrolifera Merpa.

12 aprile 2007. 5 morti, tra cui 2 agenti, nel corso di una sparatoria nella città di Port Harcourt tra gang criminali e forze dell'ordine. In un altro episodio, militari di pattuglia hanno aperto il fuoco contro un'imbarcazione di ribelli: 2 miliziani uccisi, 2 catturati e sequestrato un grande quantitativo di armi.

per il mondo, il 20% in più dello stesso periodo dello scorso anno. Per la prima volta la Nigeria ha conquistato la palma d'oro della pirateria, superando l'Indonesia e diventando il Paese più tormentato dagli attacchi, mentre al secondo posto ci sono l'India e il Golfo di Aden, sulla costa settentrionale della Somalia.

A parte statistiche e propaganda yankee, però, a ben guardare il parallelo tra gli assalti portati dai *freedom fighters* dai loro nascondigli nelle insenature del fiume Niger, e le scorrerie d'altri tempi di pirati, bucanieri e gentiluomini di ventura, non è così campato in aria, e l'utilizzo di questo paradigma fa emergere alcuni aspetti interessanti.

Nei periodi di suo maggior fulgore, la pirateria fu percepita come una spina nel fianco non più sostenibile in quanto comprometteva quei flussi di risorse che costituivano le basi materiali della vita sociale, minacciando così la tenuta stessa dell'intero sistema economico. L'impero romano, in particolare, viveva sul drenaggio di risorse dai territori periferici; le sue città – enormi per l'epoca – dipendevano dai flussi di prodotti agricoli importati dalle colonie; le sue guarnigioni, i suoi centri di potere, i suoi gangli vitali erano nutriti da questi flussi. La loro interruzione a causa delle scorribande di barbari e pirati rischiava di far accartocciare su se stesso l'intero sistema imperiale. Allo stesso modo, dopo la cosiddetta "scoperta dell'America" e la nascita della modernità, i flussi vitali del giovane e rigoglioso capitalismo mercantile furono minacciati da nuovi predoni del mare. Il saccheggio delle risorse del continente americano appena scoperto, i flussi di oro, argento, schiavi, di quella ricchezza che permise l'accumulazione di capitale necessaria alla nascita del moderno capitalismo industriale; questo è ciò che la pirateria del XVII e XVIII secolo ha rischiato seriamente di compromettere, rendendolo talmente insicuro da non essere più redditizio. Anche in questo caso la sicurezza del commercio marittimo coincideva con la salvezza dell'intero sistema sociale, altrimenti tutto sarebbe crolla-

to. «Gli scorridori multietnici – che nel corso del decennio 1716-1726 raggiungevano la cifra di circa quattromila – furono in grado di mettere in ginocchio il sistema commerciale atlantico catturando centinaia di navi mercantili, bruciando o affondando molte di esse, e depredandole tutte di ogni carico di valore. Disarticolavano così il commercio in zone strategiche dell'accumulazione capitalista come le Indie occidentali, il Nord America e l'Africa occidentale, in un'epoca in cui l'economia atlantica, avviata di recente e in espansione, era la fonte di enormi profitti e di rinnovato potere imperiale» (M. Rediker, *Canaglie di tutto il mondo. L'epoca d'oro della pirateria*, Elèuthera, Milano, 2005). Non stupisce dun-

14 aprile 2007. Assaltate a colpi di granate le 2 stazioni di polizia di Mino Okoro e Elelenwo, presso Port Harcourt, nello Stato di Rivers. Dopo aver liberato i prigionieri ivi rinchiusi, le stazioni sono state distrutte con l'esplosivo, e il bilancio sarebbe di almeno 7 morti, tutti poliziotti. Alcune fonti attribuiscono l'operazione al gruppo ribelle Niger Delta Vigilantes.

«Siamo gli ultimi, Silver, e resisteremo, che il diavolo mi porti, finché non saremo riusciti a terrorizzare tutti i commercianti, gli armatori e i capitani di questa terra. Fermare il commercio marittimo una volta per tutte, questo è il mio obiettivo. Fermare il maltrattamento di tanti bravi marinai, Silver. È per questo che sono qui».

«E il bottino?», gli domandai. «Le prede, il denaro, l'oro?».

«Anche quello, certo. Perché sono le parti basse del commercio. È lì che i calci fanno più male».

Björn Larsson,
La vera storia del pirata Long John Silver.

20 aprile 2007. Attaccato un battello utilizzato per garantire la sicurezza della piattaforma di perforazione «Trident 8», della società Conoil: 6 persone ferite e 3 sequestrate, nelle acque dello Stato federale di Bayelsa.

22 aprile 2007. Tra contestazioni e violenze, che hanno provocato negli ultimi mesi più di 200 morti, si sono chiuse le elezioni presidenziali in Nigeria. La controversa vittoria è andata a Umaru Yar'Adua, candidato del partito di governo People's Democratic Party (PDP), il cui insediamento è previsto per fine maggio.

27 aprile 2007. Morti 2 poliziotti durante un tentato sequestro, non si conoscono i dettagli.

30 aprile 2007. Sequestrata la madre del neo-eletto governatore dello Stato di Rivers.

que che i governi scatenarono una guerra senza quartiere alle bande di bucanieri, e che oltre a far penzolare i pirati catturati dalle forche, divorati dall'alta marea a monito per le folle, si premunirono di definirli "terroristi" e "nemici dell'umanità".

Il parallelo con la realtà odierna è lampante. Oggi come allora, la "guerra al terrorismo" coincide, in primo luogo, con la difesa di quei flussi vitali di energia (petrolio e gas) senza i quali l'attuale civiltà tecno-industriale morirebbe d'inedia. L'attività dei ribelli del Delta, novelli reietti del mare, assume allora un significato epocale in quanto dimostrazione pratica di quel "blocco dei flussi" che costituisce, oggi più che mai, il fulcro di ogni possibile messa in discussione radicale dell'economia capitalista. Oggi infatti, ancor più che agli albori della società mercantile, l'interconnessione dell'economia mondiale costituisce un elemento di fragilità tale da non poter sfuggire ai suoi critici, così come non sfugge ai suoi esperti di *counterinsurgency*:

«Uno shock in grado di stravolgere le previsioni di crescita globale potrebbe derivare da un brusco perdurante aumento dei prezzi del petrolio. Potrebbe essere causato in un qualsiasi momento dell'anno da brusche interruzioni nelle forniture di greggio derivanti dall'aggravarsi di uno o più dei tanti focolai di crisi che caratterizzano il quadro geostrategico, quali le forti tensioni in Medio Oriente, il duro confronto con l'Iran, la guerra civile in Iraq e Nigeria, e altri possibili gravi attacchi terroristici» (Paolo Guerrieri, vicepresidente Istituto Affari Internazionali, 2007).

Una rete di gruppi armati, ciascuno con una propria autonomia operativa, connesso in modo molto elastico grazie ai legami comunitari degli Ijaw e alle moderne tecnologie cellulari e telematiche, sta dando un contributo davvero non trascurabile all'instabilità del mercato petrolifero internazionale. La stabilità finanziaria della Nigeria incomincia ad accusare i colpi inferti dall'escalation della guerriglia e le spedizioni dai nuovi pozzi off-shore, sempre più al largo dalla costa per sfuggire agli attacchi, stanno compensando solo in parte le per-

dite dovute ai sabotaggi. «Spazzeremo via in un solo colpo l'industria dell'esportazione del petrolio nigeriano!», minacciano i miliziani del MEND: «Il nostro obiettivo è la liberazione del Delta del Niger dalla stretta delle compagnie petrolifere e del governo nigeriano».

«Fin dai tempi più antichi, – continua Rediker, – la pirateria, per emergere e svilupparsi, ha sempre implicato circostanze materiali specifiche. La precondizione più importante, in tutte le epoche, è stata l'esistenza dell'attività commerciale, cioè il trasporto per mare di merci di valore provenienti da zone lontane, poco difese e abitate da popolazioni povere. Queste popolazioni però dovevano avere accesso a imbarcazioni, che erano in genere più piccole e più leggere, e quindi più veloci e maneggevoli, degli stracarichi vascelli cui davano la caccia. I pirati dovevano avere una grande abilità nel manovrare le proprie navi, dando evidenza al vecchio detto che "di tutti gli uomini di mare, i pirati sono i migliori". Conoscevano i venti, le acque, le secche e le coste delle zone che frequentavano. Conoscevano le rotte e le tipologie di carico delle navi che le percorrevano. Avevano luoghi dove nascondersi, in prossimità delle rotte principali, e comunità di gente che li aiutavano. E avevano a disposizione mercati e ricettatori per vendere o scambiare le merci che catturavano».

Sembra di leggere un ritratto dell'insorgenza in corso nel Delta: con motoscafi veloci, kalashnikov, lanciagranate, gli attacchi dei ribelli sono quotidiani nel labirinto di insenature, canali, lagune, intricati passaggi tra le mangrovie che le migliaia di soldati ingaggiati per far fronte alla sollevazione non sono in grado di controllare, rimanendo spesso intrappolati e sopraffatti. Il sostegno popolare è talmente diffuso da portare la Joint task force, l'unità speciale inviata dal governo centrale per "pacificare" il Delta, a compiere azioni di cieca rappresaglia sui civili, in una spirale che non ha fatto che aumentare la rabbia popolare e incrementare le azioni militari dei ribelli.

1 maggio 2007. Rapiti 4 italiani, 1 statunitense e 1 croato in un attacco alla piattaforma off-shore Pennington della Chevron, al largo delle coste dello Stato di Bayelsa. Nel corso dell'assalto, realizzato con motoscafi veloci, pare sia rimasto ucciso 1 marittimo e altri 3 feriti. Il MEND, nel rivendicare l'azione, promette di rilasciare i prigionieri nell'arco di un mese, a condizione che non ci siano interferenze né tentativi di corruzione da parte del governo e della compagnia *(v. comunicato MEND 1-5-2007)*.

3 maggio 2007. Assaltata una piattaforma off-shore dell'AGIP: sequestrati 6 dipendenti, tra cui un italiano. Tutti gli ostaggi saranno rilasciati nel pomeriggio.
Un altro attacco, al cantiere di una centrale elettrica della Daewoo Engineering & Construction, a Port Harcourt, si è concluso, dopo una lunga sparatoria, con il rapimento di 3 operai sudcoreani e 8 filippini (rilasciati la settimana seguente).

5 maggio 2007. Attaccata la piattaforma petrolifera «Trident 8» al largo della costa: sequestrato un cittadino britannico.
Nelle stesse ore, un'altra azione di guerriglia ha coinvolto un terminal dell'AGIP, ma il governo di Abuja non ha fornito dettagli.

7 maggio 2007. *«Lasciate immediatamente il territorio del Delta».* Il Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger ha lanciato un avvertimento a tutti i dipendenti stranieri e ai loro colleghi nigeriani delle multinazionali del petrolio. Il comunicato, pubblicato sul quotidiano nigeriano "Vanguard", e firmato da due esponenti di spicco del MEND, Tamuno Goddswill e Oyinye Alaebi, prosegue: *«Il tempo che avevamo dato al Governo federale per dialogare con la nazione Ijaw è scaduto. I giochi sono chiusi. Non abbiamo altra alternativa che prendere il nostro destino tra le mani e liberare noi stessi con ogni mezzo necessario. Possa Egbesu* [il Dio della guerra] *guidarci e rafforzarci nella nostra risoluzione».*

Il banditismo diffuso, tra *bunkering* e rapimenti

Come accade in gran parte del "terzo mondo", in uno scenario di povertà e disoccupazione che coinvolge oltre l'80% dei giovani nigeriani, la gente, oltre a ribellarsi quando può, si organizza per sopravvivere dando vita a una sorta di economia "informale" che vive degli spazi di autonomia e illegalità strappati a quella "ufficiale". In Nigeria, dove l'oro nero scorre a fiumi in faccia alla miseria, tra queste attività spicca il "*bunkering*": lo spillaggio di carburante dalle pipeline e la sua rivendita al mercato nero locale o il suo trasporto nei Paesi vicini. Con tecniche che vanno dai rudimentali danneggiamenti e sabotaggi degli oleodotti che trasportano il greggio, fino agli arrembaggi e ai dirottamenti di petroliere e navi cisterna, bande di ladri più o meno organizzate riescono a impossessarsi di oltre 300 mila barili di greggio ogni giorno, circa il 15% della produzione giornaliera totale del Paese. Le bande più potenti e strutturate sono in grado di raffinare il greggio e di vendere la benzina a un terzo di quella legale, gestendo un vero e proprio mercato parallelo; è il caso, per esempio, di Dokubo Asari (leader del NDPVF), il cui prodotto è venduto in tutto il Delta con il nome di "Asari fuel".

Fonte di finanziamento per la galassia di milizie che operano sul filo tra banditismo economico e militanza politica, questo traffico, ormai florido, serve a rimpinguare anche le armerie di gang spesso in guerra tra loro per questo "controllo delle risorse". Nel *bunkering* sono spesso coinvolti anche governatori locali e forze di polizia, facendone un mercato talmente diffuso che le compagnie petrolifere stanno valutando l'ipotesi di una certificazione internazionale per il greggio, per contrastarne la vendita sul mercato nero.

Il grado di partecipazione del MEND in questi traffici non è chiaro. Essi pubblicamente hanno sempre negato il loro coinvolgimento in tali metodi, pur difendendo – come per i sequestri – coloro che li praticano.

In alcuni loro comunicati hanno smascherato l'ipocrisia delle dichiarazioni governative sulla lotta al contrabbando, denunciandone la loro collusione: «Il generale Zamani ha dichiarato di aver attaccato dei trafficanti di petrolio illegali nello Stato di Delta. Ma chi sono i trafficanti illegali di petrolio? Se il mondo lo vuole sapere, essi sono: il generale Zamani, la C.O. Navy, la C.O. Army, la C.O. Air Force, il commissariato di polizia e il direttore dei servizi di sicurezza nello Stato di Delta. Il petrolio non è come i diamanti, esso richiede navi per essere trasportato senza ostacoli. Questo viene appoggiato dai vertici di queste organizzazioni di sicurezza che sono pagati con compensi standard per ogni nave caricata. (…) Le popolazioni del Delta del Niger sono troppo povere per avere tali imbarcazioni o per inserirsi nel complesso mercato di questo prodotto. Hanno solo lavorato per il generale Zamani, le forze di sicurezza e tutti i suoi cospiratori» (comunicato del 20 febbraio 2006).

Ovviamente questi furti sono piuttosto pericolosi, soprattutto per i poveracci meno organizzati che accorrono a caricare carburante con ogni mezzo di fortuna, secchi, taniche, bottiglie, sacchetti, su motorini, in bici o a piedi. Sono centinaia se non migliaia le persone che ogni anno muoiono tra le fiamme di esplosioni accidentali. Non è raro peraltro che le compagnie denuncino come furti o sabotaggi incidenti invece causati dall'assenza di manutenzione delle condutture, che attraversano a cielo aperto case e villaggi in tutto il sud del Paese.

Negli ultimi tempi, a estorsioni e contrabbando, si è aggiunto il traffico di droga, il cui controllo sembra essere alla base di una recrudescenza delle violenze di strada. L'instabilità della regione ne ha fatto una base sicura per far transitare i carichi di cocaina dall'America Latina in rotta verso l'Europa, sua destinazione finale. Gli ingenti profitti del narcotraffico consentono alle gang l'acquisto di armi sempre più potenti e sofisticate, la diffusione della cocaina contribuisce ad avvelenare il clima, e sovente le bande si scontrano tra loro scatenando delle vere e proprie guerre di strada (che potremmo

8 maggio 2007. Serie di attacchi congiunti contro diversi oleodotti nel Sud della Nigeria.
Tre attacchi contro stabilimenti dell'AGIP hanno costretto l'agenzia dell'ENI a tagliare la produzione a 98 mila barili al giorno. L'ENI ha dichiarato di voler continuare la propria attività in Nigeria, di aver rafforzato i propri sistemi di sicurezza e ridotto al minimo il personale italiano.
Incursione armata contro una piattaforma off-shore della Chevron: rapiti 4 lavoratori statunitensi. L'azione sarà rivendicata da un gruppo di giovani Ijaw della comunità Egbema I, a nord di Warri, con le seguenti richieste: nuove assunzioni da parte di Chevron e Shell e la presidenza dell'autorità provinciale del nord Warri a un Ijaw (con le ultime elezioni era infatti diventato governatore un Iteskiri, l'altro gruppo etnico della zona, storicamente favorito da governo e compagnie).

10 maggio 2007. Il MEND annuncia, con una e-mail agli organi di stampa, di aver lanciato un appello ai gruppi armati del Delta del Niger per scatenare *«il caos per un mese»*.
L'anno passato, a causa della battaglia dei *freedom fighters*, si era chiuso con la riduzione del 20% delle esportazioni di greggio.

14 maggio 2007. Rapito a Rumuola, vicino a Port Harcourt, il responsabile dell'Ufficio Risorse Umane dell'AGIP, di nazionalità nigeriana.

15 maggio 2007. Giovani di una comunità Ogoni hanno occupato un'installazione petrolifera della Shell, per protestare contro le fuoriuscite dagli oleodotti che attraversano i loro villaggi e chiedere compensazioni economiche per i danni subiti. Pare che la Shell stia considerando di riprendere l'estrazione di petrolio nell'Ogoniland, da cui era stata costretta ad andarsene 14 anni fa per le proteste degli abitanti: sarebbe questo uno dei fattori all'origine delle nuove proteste.

paragonare alle nostrane guerre di mafia) con centinaia di morti. Negli ultimi anni le gang si sono fatte sempre più audaci e ormai non esitano ad attaccare commissariati di polizia per liberare i propri componenti in stato di arresto.

Il rapimento di tecnici e personale dell'industria petrolifera è un'altra delle pratiche che contribuisce a finanziare l'enorme diffusione di armi nel Delta, e che accomuna, seppur con differenze significative, l'arcipelago del banditismo politico e non. Pur senza scatenare un clamore paragonabile a quanto avviene per Iraq e Afghanistan, tuttavia ultimamente anche i sequestri di tecnici occidentali nel Delta del Niger suscitano una certa risonanza internazionale. Si può anzi dire che è stato proprio il saggio utilizzo di quest'arma a permettere al MEND di irrompere sulla scena mediatica mondiale. Il calcolo è molto semplice e crudo: l'atteggiamento dei governi di fronte al rapimento di un cittadino nigeriano non è notoriamente lo stesso di quando a essere a repentaglio è la vita di un cittadino di Paesi quali USA, Gran Bretagna, Francia o Italia. Detto in termini un po' più prosaici, quando muore un negro nessuno di noi non solo si indigna ma non lo viene neanche a sapere; se a morire è invece un bianco, occidentale, magari italiano o americano, la cosa inizia a fare un po' più di rumore, e a smuovere tasche un po' più disposte a scucirsi per evitarlo. Scontato dunque che siano i lavoratori stranieri l'obiettivo preferito, anche se non l'unico, dei rapimenti, tanto di quelli "comuni" quanto di quelli "politici".

Dal canto loro, le società sono in difficoltà, evitano di prendere posizione e di far troppo rumore sulla situazione del Delta: le loro responsabilità nella trasformazione di quella zona in una polveriera sono talmente evidenti da consigliare loro il silenzio e il pagamento dei riscatti. La politica dell'AGIP nel sequestro dei tecnici italiani lo dimostra in maniera lampante (vedi *Appendice I*, «Il sequestro dei tecnici italiani»).

I funzionari del governo nigeriano e i portavoce delle major cercano di dipingere quest'attività del MEND

come un mero racket finalizzato all'estorsione di soldi al governo o alle compagnie in cambio della liberazione degli ostaggi. Se è certo che alcune frange hanno adottato il metodo del rapimento per fini di lucro, questi non devono essere confusi con i *freedom fighters* che agiscono in nome del MEND, il cui obiettivo è fondamentalmente politico: attirare l'attenzione dei governi occidentali e dei media mondiali sul Delta del Niger, per dare risonanza alla propria battaglia e alle proprie rivendicazioni. Vero è che spesso, nel corso del sequestro, la negoziazione degli ostaggi si evolve nel pagamento di riscatti in denaro, anche se il MEND nega pubblicamente il proprio coinvolgimento diretto in queste pratiche. Ma, come vedremo, il MEND è poco più che un nome, sotto il quale operano piccoli gruppi in totale autonomia. In ogni caso è doveroso sottolineare che nessun ostaggio è stato ucciso dai miliziani del MEND, e tutti hanno dichiarato di essere stati trattati con il massimo dei riguardi.

16 maggio 2007. Distrutta da una carica di dinamite l'abitazione del nuovo vicepresidente nigeriano Jonathan Goodluck. L'attacco è avvenuto nello Stato di Bayelsa, mentre il vicepresidente si trovava negli Stati Uniti per un corso intensivo di "leadership". Gli aggressori si sono poi diretti verso la locale stazione di polizia, dove si è innescato uno scontro a fuoco in cui un agente ha perso la vita.

19 maggio 2007. Sequestrati a Port Harcourt 2 indiani della società petrolchimica Indorama.

21 maggio 2007. Attentato esplosivo contro un impianto della compagnia francese Total.

25 maggio 2007. Al largo delle coste dello Stato di Bayelsa, vicino a Sangana, un gruppo di miliziani armati ha assaltato l'imbarcazione Transcoastal L300, da cui ha prelevato 9 dipendenti stranieri – tra i quali alcuni statunitensi, alcuni inglesi, un sudafricano e dei filippini – e un numero imprecisato di nigeriani, mentre stavano installando delle tubature per un oleodotto subacqueo. Il MEND, in una e-mail, ha dichiarato la propria estraneità al rapimento, che sarebbe opera di comuni pirati in cerca di riscatto.
Un altro sequestro, questa volta nei pressi della città di Warri, ha coinvolto un ingegnere polacco, dirigente di una compagnia estrattiva.
Intanto le attività nella raffineria statale di Port Harcourt (PHRC) sono sospese a causa di uno sciopero a oltranza indetto dai due principali sindacati dei settori gas e petrolio (NUPENG e PENGASSAN) contro privatizzazioni e riduzioni salariali.

26 maggio 2007. La Gran Bretagna invita i suoi cittadini a non recarsi nella regione nigeriana del Delta, perché i rischi di essere rapiti o derubati sono troppo alti. Negli ultimi 18 mesi sono stati rapiti oltre 180 stranieri, di cui 30 britannici.

Dalla seconda metà del 2007 si sono diffusi anche sequestri di parenti e figli di politici e dirigenti. Questa pratica è evidentemente la reazione, da parte di alcune frange, alla militarizzazione soffocante che ha reso impraticabile raggiungere i diretti responsabili – in particolare per i gruppi meno strutturati – facendo sì che si ripieghi sui loro cari, meno sorvegliati. Il MEND ha immediatamente preso le distanze dal sequestro di bambini, sia a scopo politico che di estorsione, con una condanna feroce del gesto, arrivando addirittura a promettere che si sarebbe mobilitato per trovare e punire i responsabili (comunicato del 9 luglio 2007).

A parte lo specifico caso dei sequestri di bambini, però, l'atteggiamento dei gruppi più "politicizzati" di fronte ai rapimenti a scopo estorsivo, può essere sintetizzato con queste parole di Cynthia Whyte, la portavoce del Joint Revolutionary Council, in una intervista del giugno 2007 in cui le veniva chiesto se non avevano paura a mischiarsi con il banditismo comune:

«Non possiamo prenderci la libertà di denunciare il rapimento di ostaggi, che sia perpetrato per motivi criminali o meno. Un popolo oppresso reagirà sempre contro le imposizioni. L'anarchia crescente nelle nostre terre è una diretta conseguenza degli inganni, delle frodi, dell'oppressione e della marginalizzazione perpetrate contro la nostra gente negli ultimi 50 anni».

In una intervista al quotidiano «Times of Nigeria» (22 settembre 2008), il MEND chiarisce ulteriormente la propria posizione riguardo alla tattica dei sequestri:

«*Il MEND utilizza tattiche violente, compresi i sequestri dei lavoratori delle compagnie e gli attacchi agli impianti petroliferi. Come si giustifica tale uso della violenza, anche contro le imprese che, dopo tutto, stanno operando legalmente in Nigeria?*» «Se il MEND fosse un sindacato delle società petrolifere, allora potrebbe stabilire gli strumenti, sedersi a discutere e ottenere risultati immediati con uno sciopero. Siccome non è questo il caso, l'unica altra strada è la violenza. In una situazione simile, questa è l'unica lingua che capiscono i leader africani o i capitalisti ingordi. I lavoratori sono

parte del problema. Stanno lavorando in un sistema ingiusto e illegale; continuano a praticare le frodi e i furti di greggio che non possono fare nei Paesi sviluppati. Questo li rende degli obiettivi legittimi. Quando abbiamo fatto dei rapimenti, abbiamo sempre rilasciato gli ostaggi incolumi. Essi hanno avuto un ruolo nel pubblicizzare il problema. In realtà poi, la pratica dei sequestri è stata introdotta in questa regione dagli europei, che hanno incoraggiato la lotta tra le varie tribù, il rapimento e lo scambio di prigionieri, che venivano poi venduti come schiavi in cambio di pistole e alcool. Per loro fortuna oggi i lavoratori del petrolio non devono affrontare tale sinistro destino».

29 maggio 2007. Sabotato l'oleodotto di Bomu, una delle principali arterie della Shell per l'esportazione di greggio dal terminal di Bonny. L'azione, forse condotta dagli abitanti Ogoni della zona, ha causato la parziale chiusura del sistema di condotte che attraversano il fiume Niger, interrompendo la produzione di 150 mila barili al giorno.

Cellule legate al MEND, peraltro, non disdegnano anche azioni di autofinanziamento più "classiche" della guerriglia metropolitana, come espropri e rapine a mano armata, sovente effettuate ai danni di banche e tesorerie delle multinazionali; così come è probabile che persone facoltose della regione, solidali con la causa dell'emancipazione, contribuiscano al sostegno economico della guerriglia. Le fonti di finanziamento, insomma, sono difficilmente delineabili in maniera univoca.

Se alcuni analisti, soprattutto di parte governativa, definiscono i ribelli come nient'altro che malavitosi dediti a contrabbando, rapimenti ed estorsioni, altre analisi sottolineano invece l'importanza della spaccatura tra miliziani e criminalità comune. Nei fatti, il movimento di guerriglia è l'espressione fedele della realtà sociale da cui emerge, per cui al suo interno convivono anime diverse, mescolate tra loro in un contraddittorio arcipelago difficile da definire. In ogni caso da una parte o dall'altra, più o meno sottobanco, i soldi ai combattenti arrivano, almeno a giudicare dagli armamenti che sfoggiano i militanti dai loro motoscafi: fucili d'assalto, mitragliatrici, AK-47S, pistole Beretta, pistole Ranchot UK-68 di fabbricazione Ceca, dinamite, bombe a mano, lanciarazzi spallabili, lanciagranate RPG…

Ciò che rende difficile individuare precisamente le fonti di finanziamento del MEND è, ancor più della segre-

31 maggio 2007. A seguito delle recenti dichiarazioni del neo-presidente Umaru Yar'Adua, che aveva posto la crisi nel Delta del Niger come priorità da risolvere, il MEND ha dichiarato la propria disponibilità a un cessate il fuoco, a condizione che vengano liberati i propri militanti detenuti.
Nella zona a nord di Warri, intanto, sono stati liberati i 4 lavoratori statunitensi rapiti l'8 maggio da giovani Ijaw.

I giugno 2007. Rapiti nella loro residenza di Port Harcourt, da una banda armata di mitragliatori e dinamite, 3 dirigenti di Indorama, azienda chimica indonesiana.

2 giugno 2007. Liberati i 4 tecnici petroliferi italiani, il croato e lo statunitense, dal I maggio in mano al MEND. Il rilascio è avvenuto senza condizioni e a ridosso del passaggio di poteri al neo-presidente Yar'Adua, come preannunciato dal portavoce dei ribelli Jomo Gbomo, il quale ha anche comunicato l'avvio di una tregua unilaterale di un mese: «*Sospenderemo gli attacchi contro le installazioni petrolifere per un mese, un periodo che speriamo il governo potrà sfruttare per riflettere su misure positive e realistiche per una pace giusta nel Delta*».

tezza, proprio la sua forma organizzativa: non un gruppo strutturato con il suo organigramma, il suo patrimonio e i suoi militanti stipendiati, quanto piuttosto una rete di combattenti "*free lance*" in totale autonomia. L'esperto di antiterrorismo John Robb arriva addirittura ad affermare che «il MEND non ha nemmeno dei guerriglieri suoi propri. I suoi esperti e i suoi combattenti vengono arruolati per lo più dalle gangs criminali e dai culti guerrieri tribali per compiere le operazioni. Ciò è reso possibile dalla grande quantità di denaro che circola grazie al petrolio; non c'è bisogno di uno Stato che li supporti».

Dalla guerra tra bande alla guerra per bande

Anche un altro elemento intreccia le vicende storiche dei pirati secenteschi e degli odierni ribelli del Delta: la pirateria fu un'accozzaglia di reietti del mare, tra i quali c'erano marinai, ex schiavi, lavoratori spossessati, fuorilegge, fuggiaschi, disertori, ribelli di ogni risma e colore; ma essi furono, soprattutto, ex corsari. La guerra di corsa, sorta di "guerra irregolare" con cui le potenze marinare dell'epoca si diedero battaglia per decenni, depredando e affondando le navi nemiche, fu un fenomeno diffusissimo e pluridecennale. Un'intera generazione di marinai ebbe a che fare, in un modo o in un altro, con la guerra corsara, finita la quale si trovò disoccupata. Molti furono coloro che incominciarono l'avventura per scelta consapevole di rivolta, ma molti altri si trovarono semplicemente nelle condizioni di non saper che altro fare; lo Stato si era servito di loro per anni, come carne da cannone per i suoi interessi, ora che non servivano più, però, iniziarono a diventare un problema. Base materiale della pirateria fu dunque questa generazione spossessata – alla cui origine stavano *enclosures* ed espropri di terre che in Europa avevano "liberato" dalla terra la forza lavoro – che aveva vissuto arrembando navi nemiche e, da un momento all'altro, trovatasi senza lavoro "legale", incominciò a depredare "in proprio".

Il Delta del Niger sta vivendo un situazione sociale per molti versi analoga. La formazione di milizie arma-

te nel Delta è la conseguenza, oltre che della povertà diffusa, del modo di amministrare la politica e la società che imperversa in queste lande fin dagli anni del colonialismo. I vari partiti, soprattutto in periodo di elezioni, assoldano bande di giovani per intimidire gli avversari e per fare quei lavoretti sporchi di cui la politica rispettabile ha sempre bisogno. Solo che ultimamente si è verificato un inconveniente quasi scontato in questi casi: quando si dà un'arma a qualcuno, il problema diventa poi farsela ridare. Così, una volta passate le elezioni, questi gruppi si sono "autonomizzati" dai propri protettori al governo e hanno incominciato a combattere per conto proprio, trasformando strade e canali del Delta in una polveriera traboccante di armi e disperazione, pronta a esplodere in qualsiasi momento.

Estorsioni e sabotaggi, sequestri e guerre tra gang, rapine e attentati, hanno trasformato la regione in una terra di nessuno, una di quelle zone grigie come la Cecenia o la Colombia. In questo caos le compagnie, oltre ad appoggiare in vari modi gli interventi dell'esercito e a soffiare sul fuoco delle contrapposizioni etniche e tribali, non esitano – visto che entrambi questi metodi sembrano non esser più sufficienti – a ingaggiare società di sicurezza private per proteggere i propri stabilimenti. «La situazione in Nigeria sta peggiorando rapidamente», afferma l'Armor Group, una delle principali agenzie britanniche di mercenari, per la quale questo "peggioramento" è una manna dal cielo: il volume di affari di questi avvoltoi è sempre direttamente proporzionale alla gravità della disgregazione sociale su cui banchettano. Eppure tutta questa "sicurezza" non basta, e diverse aziende straniere hanno già dovuto chiudere i battenti. La ditta di costruzioni tedesca Bilfinger Berger, ad esempio; o la Willbros, fornitrice di servizi di ingegneria e costruzioni per industrie petrolifere e governi di tutto il mondo, la quale dopo oltre trent'anni di onorata carriera in Nigeria ha fatto i bagagli dichiarando che la situazione ha oltrepassato i «livelli di rischio accettabili». Addirittura la Shell, nel giugno 2008 a seguito dell'imponente attacco

3 giugno 2007. Nonostante la tregua annunciata dal MEND, non si fermano attacchi e sequestri. Rapiti 6 dipendenti del colosso russo dell'alluminio Rusal, nella città di Ikot Abasi. Catturati anche 2 filippini di una società di catering, la West African Catering Off-shore Ltd, nella periferia di Port Harcourt. In serata un'operazione di polizia ha ottenuto la loro liberazione provocando la morte di almeno uno dei rapitori.

5 giugno 2007. Il Consiglio rivoluzionario congiunto (JRC) rilancia la richiesta di liberazione di Dokubo Asari, in cambio del rilascio di 4 stranieri (1 britannico, 1 francese, 1 pachistano e 1 olandese) sequestrati il 1 giugno in un impianto dell'azienda petrolifera franco-americana Schlumberger. Anche i governatori degli Stati di Delta, Bayelsa e Rivers hanno chiesto al neo-presidente Yar'Adua il rilascio di Asari, come segnale di distensione nei confronti dei *freedom fighters*.

12 giugno 2007. Liberati 12 ostaggi (5 statunitensi, 3 britannici, 2 indiani, 1 sudafricano e 1 filippino), rapiti nelle scorse settimane in diversi attacchi. Il loro rilascio era stato richiesto dalle autorità come condizione iniziale per intavolare trattative con i gruppi ribelli.

14 giugno 2007. Mujahid Dokubo Asari, leader del «Niger Delta People's Volunteer Force» (NDPVF), in carcere da quasi due anni, è stato liberato su cauzione «per motivi di salute». Il suo rilascio, una delle richieste chiave dei gruppi ribelli, sembrerebbe essere parte del tentativo del nuovo governo di pacificare la regione.
Proprio oggi però, a Ogbainbiri, 8 persone sono state uccise dall'esercito nigeriano. Secondo fonti militari si tratterebbe di combattenti trovati in possesso di armi e munizioni, mentre per fonti vicine agli attivisti le vittime sarebbero dei civili disarmati.

contro l'impianto in mare aperto di Bonga, ha minacciato di abbandonare il Paese.

La confusione sociale che agita il Delta dà adito anche a teorie "complottiste" secondo cui, come si è sentito sostenere da alcuni media italiani, dietro agli insorti ci sarebbe «la lunga mano della Cina», che sponsorizzerebbe i gruppi guerriglieri utilizzando manovalanza locale per colpire gli interessi occidentali e favorire la propria penetrazione nell'area. Non ci è dato sapere quali siano le fonti di tale tesi, né quali siano le prove sul campo, perché stando ai meri fatti risulta che gli attacchi dei ribelli abbiano più volte coinvolto anche le compagnie cinesi. Lo stesso MEND, nel rivendicare un attentato dinamitardo dell'aprile 2006, dichiarava: «Avvertiamo il governo cinese e le sue compagnie petrolifere di tenersi ben alla larga dal Delta del Niger. I cittadini cinesi trovati negli impianti petroliferi verranno trattati come ladri. Il governo cinese, investendo nella rapina di greggio, colloca i suoi cittadini sulla nostra linea di fuoco». Più esplicito di così… Con questo non vogliamo negare che esistano bande finanziate da una compagnia contro un'altra, o da un partito contro un altro, questo è sempre esistito e ne abbiamo già parlato a sufficienza. Ma ci sembra volutamente riduttivo ricondurre a ciò l'intera esplosione sociale del Delta, le cui dinamiche mostrano semmai il processo opposto: l'irrompere sulla scena di un'inedita e possente autonomia, che andrebbe, questa sì, *sponsorizzata* come tale; per farlo, però, bisognerebbe innanzitutto essere disposti a riconoscerla.

Molte di queste milizie non sono altro che racket mafiosi per il controllo dei vari traffici illegali, droga e petrolio soprattutto, altre cercano di ricattare i governi locali per ottenere favori, altre ancora nel corso degli anni hanno cominciato a fare richieste più politiche come l'indipendenza. Anche le comunità locali e i giovani dei villaggi non esitano a imbracciare le armi, sia per combattere altre comunità, sia per rivendicare posti di lavoro, risarcimenti per i danni ambientali, costruzione di ospedali, scuole, forniture di energia elet-

trica e i servizi più elementari... Fino alla comparsa dei *freedom fighters* e dei loro tentativi, di cui il MEND sembra essere quello più esteso, di "federare" le bande tra loro, di smetterla di combattere una guerra fratricida per le briciole, e di rivolgere le armi contro i veri responsabili, locali e internazionali, di miseria e degrado ambientale. Alcuni comunicati del MEND parlano chiaro in proposito e chiariscono la loro prospettiva di un'alleanza trasversale tra bande per troppo tempo rivali: a inizio 2008, ad esempio, il MEND dichiara la propria solidarietà e il proprio appoggio operativo ai Niger Delta Vigilantes, il gruppo armato guidato da Ateke Tom, rompendo una faida che da anni provoca decine di morti negli scontri armati tra le due fazioni. «Il nostro appello all'unità tra le forze combattenti nel Delta del Niger contro un nemico comune rende imperativo il fatto che il MEND si schieri con Ateke Tom, nonostante le nostre differenze, e lo sostenga con combattenti e artiglieria pesante, inclusi RPG» (comunicato del 4 gennaio 2008).

Altre prese di posizione del MEND chiariscono anche la loro distanza da quei gruppi che sfruttano la rabbia della gente per interessi privati o politici: il sequestro di un equipaggio di filippini, ad esempio, alla cui base c'era una competizione tra clan per la conquista del governo locale, viene condannato dal MEND e bollato come un «dirottamento della lotta verso guadagni personali (…). I cosiddetti capi Jiaw nello Stato di Delta dovrebbero smettere di trarre gratificazioni personali dal sudore e dal sangue degli indigeni. La lotta per la giustizia nel Delta del Niger non ha nulla a che fare con chi governa lo Stato di Delta» (*Appendice III*, comunicati del 21 e 23 gennaio 2007). E ancora: «Il Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger è assolutamente apolitico e non è interessato alle prossime elezioni nigeriane (…) Il MEND sta combattendo per l'emancipazione del Delta nella sua interezza e non soltanto per gli Ijaw. Continueremo la nostra campagna contro l'industria del petrolio fino a quando non avremo ottenuto ogni singolo nostro obiettivo o completamente sfasciato l'industria petrolifera nigeriana» (comunicato dell'8 dicembre 2006).

15 giugno 2007. Uomini armati avrebbero rapito diversi lavoratori stranieri, dipendenti della ditta Stabilini. La Farnesina ha smentito l'iniziale notizia di un coinvolgimento di italiani. Il MEND ha dichiarato che l'azione è opera di criminali comuni.

17 giugno 2007. 27 persone, di cui 11 soldati, sono tenute in ostaggio presso la stazione di pompaggio di Ogbainbiri, nello Stato di Bayelsa, impianto dell'ENI che produce circa 40 mila barili ogni giorno. L'iniziativa, messa in atto da decine di uomini in armi, è una risposta all'operazione delle guardie militari di Ogbainbiri che, tre giorni fa, ha causato la strage di 8 persone. «È un Paese non facile, – ha dichiarato preoccupato l'a.d. dell'ENI Paolo Scaroni. – Il MEND sembra aver raggiunto un accordo temporaneo con il governo, ma i sequestratori sarebbero dei giovani non legati a organizzazioni conosciute».

18 giugno 2007. Una ventina di giovani armati ha preso d'assalto la piattaforma Chevron di Abiteye, che alimenta il terminal per le esportazioni di Escravos, costringendo la corporation americana a interrompere la produzione.

21 giugno 2007. L'esercito nigeriano ha inviato rinforzi di uomini e mezzi verso la piattaforma petrolifera dell'ENI, nel distretto di Ogbainbiri, dove da giorni i ribelli tengono in ostaggio 16 dipendenti e 11 addetti alla sicurezza. Nella notte è scattato il blitz delle forze speciali, conclusosi con l'uccisone di 12 insorti e la liberazione degli ostaggi. Nessun commento da parte di ENI-AGIP.

I confini tra le bande di racket che usano la rabbia degli abitanti, e coloro che lottano per una reale emancipazione degli abitanti del Delta, spesso non sono così chiari ai nostri occhi, così offuscati dalle menzogne (o dai silenzi) dei media occidentali, cui purtroppo non abbiamo grandi alternative per sapere quel che sta succedendo là. Esattamente come nei mari solcati dai filibustieri del XVII secolo, anche nei canali del Delta i confini tra pirati e corsari sono difficili da tracciare, labili e mutevoli. Del resto è abbastanza scontato che in situazioni del genere, tra miseria diffusa e disgregazione sociale spinta all'estremo, nella lotta alle multinazionali convivano e spesso si intreccino interessi diversificati, tra chi attacca per rapinare, e chi per fare danni, chi per arricchirsi, chi per vendicarsi, chi per aiutare la propria gente, chi la propria banda o famiglia… Chi sequestra per soldi, chi per ottenere più controllo sulle risorse, chi per liberare propri leader o compagni detenuti, chi per dare risonanza internazionale alla lotta... Spesso ci sono commistioni, spesso conflitti e rivalità. Non possiamo saperne molto di più. E se da un lato questo è un grave sintomo dell'insufficienza della solidarietà internazionale anche solo sul piano della contro-informazione, dall'altro lato quanto sappiamo ci è sufficiente per schierarci. Non *con* questo o quel gruppo o fazione in lotta, ma *contro* il neo-colonialismo nostrano. Questo dovrebbe essere il nostro compito. Questo è, da sempre, il compito delle forze internazionaliste presenti nei Paesi in cui hanno sede le politiche coloniali.

5. Una «insurrezione asimmetrica»

La comparsa del Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger (MEND) e degli altri gruppi armati Ijaw coincide con una fase in cui la lotta popolare ha ormai le caratteristiche di un movimento di guerriglia diffusa, in una escalation che, a tratti, balzerà anche agli onori delle cronache italiane e internazionali. La cronologia che ne abbiamo ricavato ne dovrebbe dare conto, anche se parzialmente; lo stesso vale per gli estratti dei comunicati che abbiamo scelto di pubblicare, preferendo – ove possibile – far parlare direttamente le fonti dei combattenti. Ma i caratteri di questo "conflitto asimmetrico", le sue forme organizzative come le sue pratiche d'attacco, assumono un'importanza che non si esaurisce tra gli acquitrini nigeriani, fornendo spunti di riflessione, indicazioni e suggerimenti utili per ogni altro focolaio di resistenza nel resto del mondo.

Il MEND

Apparsa a fine 2005 sulle ceneri di altri gruppi, tra cui il NDPVF decapitato dall'arresto del leader Asari, la sigla MEND mostra subito degli elementi di originalità rispetto alle preesistenti formazioni armate. Innanzitutto, forse proprio in seguito alla repressione che ha stroncato precedenti esperienze, emerge subito come la "leadership" del MEND sia qualcosa di sfuggente, che agisce nell'ombra, profondamente distante da quella del NDPVF, ad esempio, una milizia incentrata sulla figura di un leader carismatico, che ama mostrarsi pubblicamente, arringare le folle, incontrare giornalisti ecc.

La "dirigenza" del MEND è qualcosa di completamente diverso, è una entità oscura, clandestina, *under-*

25 giugno 2007. Uno sciopero generale di 4 giorni sta paralizzando le attività economiche del Paese. Gli scioperanti protestano, tra l'altro, contro il caro carburante (che ha fatto raddoppiare i prezzi dei trasporti pubblici) e contro la privatizzazione di alcune raffinerie di Stato.

3 luglio 2007. Allo scadere del cessate il fuoco di un mese, il MEND annuncia che non intende rinnovarlo per la situazione di stallo in cui versano le trattative con il governo.

4 luglio 2007. Attaccata una piattaforma petrolifera a Soku, nello Stato di Rivers: anonimi pirati hanno portato via 5 dipendenti stranieri che effettuavano esplorazioni per un impianto di trivellazione della Shell. Gli ostaggi, 2 neozelandesi, 1 australiano, 1 venezuelano e 1 libanese, saranno liberati dopo una settimana.

ground. Il suo "interfaccia" con l'esterno non è altro che uno pseudonimo, Jomo Gbomo, con cui vengono firmati i comunicati e le interviste inviate tramite e-mail alla stampa. Questa forma di "clandestinità", tuttavia, differisce anche da quella tipica di uno "Stato maggiore" in latitanza, ovvero che si nasconde per sfuggire alla repressione ma la cui identità è ben nota e riconosciuta. È qualcosa di impalpabile, fluido, indefinibile e quindi inattaccabile. «Il nostro movimento è fluido e perciò capace di scivolare con facilità tra gli Stati del Delta del Niger», scrivono gli stessi guerriglieri in uno dei primi comunicati. C'è, insomma, qualcosa di più di una semplice scelta di "clandestinizzazione" a fini di sicurezza.

Forse, nel caso del MEND, è addirittura improprio parlare di una "leadership", almeno nel suo senso tradizionale: quello di un nucleo, più o meno ristretto, che dà al resto dei militanti le direzioni strategiche generali e le indicazioni tattiche per l'azione. Nella guerra di guerriglia "tradizionale", se ne esiste una, la leadership costituisce infatti in qualche modo l'anima politica del gruppo, custodisce la sua identità. Nel caso del MEND è difficile individuare questa identità e anzi, spesso, dalle loro stesse parole emerge una volontà di smarcarsi da una simile "definizione". Del resto lo stesso nome adottato, "movimento" al posto dei più diffusi "esercito", "brigata", "gruppo" o simili, non può essere casuale e deve far pensare a una precisa scelta politica e militare.

«Il MEND non è una organizzazione nel senso ufficiale del termine. Esso è piuttosto un'idea, un principio generale che sottostà all'insieme dei movimenti comunali, civili e giovanili proliferati nel Delta del Niger, in particolare nelle aree di lingua Ijaw (…)». Su questa caratteristica, espressa qui da Ike Okonta, ricercatore dell'università di Oxford originario del Delta, concordano tutti gli analisti che hanno cercato di comprendere il fenomeno. E non a torto, se si considera ad esempio questa prima risposta di un combattente nel corso di un'intervista:

«Sei un leader del MEND?», chiede Ike Okonta.

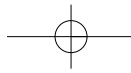
«La configurazione tattica eccellente, dal punto di vista strategico, consiste nell'essere privi di configurazione tattica, ossia nella condizione senza forma».

Sun Tzu, *L'arte della guerra*.

«Cosa intendi esattamente per leader del MEND? Non esiste il MEND. Quello che so, piuttosto, è che ci sono dei giovani armati nei canali che dicono di averne abbastanza dei doppi standard delle compagnie petrolifere e sono determinati a metter fine allo sfruttamento del loro popolo da parte di Shell, Chevron… e del governo federale».

Certamente l'affermazione «Non esiste il MEND», è una esagerazione, un modo di dire, ma è indiscutibilmente pregna di significato. Difficile trovare esempi di gruppi o partiti armati che sminuiscano a tal punto la propria importanza o neghino il proprio ruolo guida; per lo più accade esattamente il contrario. Anche le analisi lo evidenziano, ma basterebbero queste frasi e alcune parti dei comunicati, per mostrare un qualcosa di inedito nella strategia di un gruppo guerrigliero.

Siamo di fronte, insomma, a qualcosa di profondamente diverso da un gruppo politico, inteso in ogni senso, anche il più orizzontale. Un'organizzazione non

8 luglio 2007. A Port Harcourt, sequestrati da banditi in armi 3 tecnici petroliferi di nazionalità cinese e libanese.

9 luglio 2007. Si è concluso dopo 4 giorni il rapimento a Port Harcourt di una bambina di 3 anni di nazionalità britannica. Fallito il tentativo di scambio con il padre, i rapitori hanno chiesto un riscatto in denaro, di cui però non si sa né l'importo né se sia stato pagato. L'episodio aveva scatenato le ire dei guerriglieri del MEND: «Ci uniremo alla caccia di questi mostri e puniremo come merita questo crimine».
Altri 4 rapimenti: 2 nigeriani dipendenti della Shell, un inglese e un bulgaro impiegati in una piccola compagnia estrattiva nei pressi di Calabar.

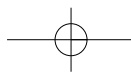
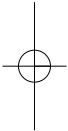
10 luglio 2007. Respinto dalle truppe dell'esercito un assalto contro un cantiere Daewoo. Nel conflitto sarebbero rimasti uccisi alcuni ribelli.

13 luglio 2007. Dokubo Asari (NDPVF) ha accettato di incontrare il vicepresidente, nella capitale Abuja, per intavolare negoziati su un eventuale processo di pace.

separata, una pratica combattente che opera senza cesure nel corpo sociale, non solo perché questo è solidale, ma perché ne è diretta espressione. Si potrebbe definire un'alleanza, qualcuno l'ha definita una «sigla ombrello», altri una rete, un *network*, o un coordinamento di gruppi… Ma se ognuna di queste definizioni ha qualcosa di reale, è evidente che c'è qualcosa di nuovo, che la realtà ha prodotto qualcosa che sfugge al suo linguaggio. Perché il termine più adatto, alla fine, sembra essere quello che loro stessi si sono dati, «movimento», e la realtà non ci ha ancora abituato a concepire che un semplice movimento possa imbracciare le armi e condurre una guerriglia così diffusa, duratura ed efficace.

Più articolato delle precedenti organizzazioni, dotato di una notevole capacità di azione e reazione, in possesso di un miglior equipaggiamento di armi e motoscafi e di una capacità comunicativa locale e internazionale, il MEND sta così facendo assaggiare alle multinazionali di gas e petrolio le conseguenze di una vera e propria guerra civile a bassa intensità che, negli ultimi tre anni, ha fatto ridurre mediamente di un quarto le esportazioni di greggio. Le sue azioni – sia sulla terraferma che off-shore – comprendono sabotaggi e assalti contro condutture e impianti petroliferi, attentati contro camion e navi cisterna, esplosioni di bombe presso siti delle compagnie e uffici governativi, distruzioni di barche dell'esercito, uccisioni di soldati e ufficiali di marina, rapimenti di dipendenti petroliferi stranieri e anche nigeriani ecc. Il messaggio del MEND è semplice: «Non possono esserci pace, sicurezza e *business as usual* per lo Stato nigeriano e per le compagnie petrolifere se non vi è giustizia, uguaglianza e un equo sviluppo nel Delta del Niger».

Ecco un'interessante analisi sull'efficienza operativa del MEND, elaborata dal direttore del sito internet antiterrorismo Global Guerrillas:

«Gli odierni attacchi sono più sofisticati di quelli precedenti, che erano sostanzialmente una evoluzione di fenomeni di tumulti, proteste o banditismo. Il nuovo genere di attacchi include:

– Manovre "a sciame" nelle paludi. I guerriglieri utilizzano i motoscafi nei canali del Delta del Niger per colpire i bersagli in rapida successione. Agili e molteplici unità hanno spiazzato il sistema di sicurezza del governo e della Shell nella difesa della rete di canali.

– Radicale incremento della potenza di fuoco e dell'addestramento. Tale nuova capacità ha permesso ai guerriglieri di sconfiggere in diversi combattimenti una combinazione di milizie private della Shell addestrate in Occidente e di unità di élite dell'esercito nigeriano.

– Efficace utilizzo del blocco del sistema. I bersagli sono scelti accuratamente per bloccare completamente la produzione e per ritardare o fermare le riparazioni: è un'operazione sistematica. Inoltre, i guerriglieri stanno facendo un efficiente uso degli ostaggi della Shell per ricattare sia il governo che la compagnia».

«We are fluid…»

L'appoggio popolare di cui godono i *freedom fighters*, oltre che rendere molto difficile per le autorità identificarli, fa sì che le rappresaglie governative sovente si scatenino sulla popolazione civile, provocando un continuo incremento delle adesioni dei giovani alla lotta armata. Gli effettivi degli insorti in armi sono difficilmente valutabili – considerato anche ciò che si è detto sulla difficoltà di definire una vera e propria "appartenenza" al MEND – ma le stime più caute riferiscono comunque di qualche migliaio, in costante aumento. Come spesso accade, infatti, è proprio la violenza indiscriminata dell'esercito a contribuire a ingrossare le fila della guerriglia. L'agio con cui si muovono i miliziani, tanto nelle metropoli di Warri e Port Harcourt che nei villaggi e tra le insenature, è indice del fatto che sono circondati da persone che non solo si identificano con la loro causa, ma che fanno di tutto per offrire loro protezione e rifugi sicuri dagli attacchi dell'esercito nigeriano. È ciò che riportano tutti i giornalisti che hanno potuto incontrarli, nei momenti in cui la pressione dell'esercito era meno soffocante del solito (si veda

17 luglio 2007. Il Movimento per la Sopravvivenza del Popolo Ogoni (MOSOP) comunica che da qualche settimana un oleodotto della Shell che rifornisce il terminal per l'esportazione di Bonny, sta bruciando in 5 punti diversi, a causa di sabotaggi operati da giovani del posto. Il MOSOP chiede la chiusura dell'oleodotto trans-nigeriano; il portavoce di Shell in Nigeria si rifiuta di rilasciare commenti.

24 luglio 2007. Sequestrata l'anziana madre di un legale della compagnia petrolifera statale di Bayelsa (rilasciata dopo una decina di giorni).

31 luglio 2007. Rapito un manager pachistano: uomini armati in barca l'hanno prelevato da un sito di costruzioni della compagnia italiana Gitto, in Ogoniland. Sarà rilasciato un mese dopo, pare dietro pagamento di un riscatto.

2 agosto 2007. Rapito a Port Harcourt, mentre usciva dalla chiesa, un impiegato della compagnia francese Total.

3 agosto 2007. Almeno 3 persone hanno perso la vita durante un'azione della guerriglia, nel corso della quale i combattenti hanno derubato e sottratto le armi d'ordinanza ai poliziotti di guardia a una piattaforma petrolifera, prima di allontanarsi a bordo di due motoscafi verso Bonny Island. Negli ultimi mesi, a causa dei continui agguati dei *freedom fighters*, i profitti dell'industria del petrolio sono diminuiti del 25%.

9 agosto 2007. Rapito il figlio undicenne di Ruby Benjamin, l'unica parlamentare donna dello Stato di Bayelsa.

10 agosto 2007. Rapito un manager americano, della compagnia di servizi petroliferi USA Hydrodrive, prelevato dalla sua auto a Port Harcourt.

anche il racconto di Stefano Liberti in *Appendice II*). I movimenti dei militanti, infatti, sono comunque sempre condizionati dalla costante presenza dei soldati, che li costringe a una continua allerta nell'uso delle tecnologie oltre alle cautele classiche per evitare pedinamenti e imboscate. Nonostante questa presenza asfissiante dell'esercito, che ad alterni periodi assume i caratteri di una vera e propria occupazione militare, i successi operativi del MEND sono continui e lampanti.

Tale superiorità militare, – secondo l'analisi di Ike Okonta, – risiede in quattro fattori chiave:

1. Il MEND ha saputo interpretare con successo la cinquantenaria richiesta Ijaw di giustizia sociale e ambientale nel Delta del Niger. Non esistono villaggi nel Delta in cui non ci siano simpatizzanti del MEND. Di conseguenza, il movimento opera in un terreno estremamente favorevole e collaborativo, che gli consente di realizzare attacchi fulminei e poi di dileguarsi senza lasciar traccia.

2. Il MEND è una libera coalizione di militanti armati, guidati da una leadership collegiale. Questa leadership non costituisce in alcun modo un impedimento per le varie unità a prendere le proprie decisioni e a organizzare le azioni militari indipendentemente dalle altre. Le unità pianificano gli attacchi separatamente, ma – quando è necessario – sono in grado di coordinarsi con le altre per spedizioni congiunte. In questo modo essi sono attivi in ogni angolo del Delta, adottando tattiche "mordi e fuggi" e impedendo così alle truppe federali di rinchiuderli in un'area circoscritta per sferrargli un attacco frontale.

3. I combattenti del MEND si muovono in un territorio per loro familiare, avendo vissuto, pescato, coltivato fin dall'infanzia in quel dedalo di insenature, canali e paludi di mangrovie. L'esercito nigeriano e la marina hanno un equipaggiamento superiore, ma sovente si perdono tra gli acquitrini mentre attaccano o danno la caccia ai miliziani, diventando impotenti o, peggio, vulnerabili ai contrattacchi. Molti militari hanno perso la vita in questo modo.

4. Il MEND si è dimostrato un astuto manipolatore dei mass-media e ha posto attenzione al fatto che i propri argomenti contro il governo e le compagnie petrolifere fossero eloquentemente trattati su giornali e televisioni, in Nigeria e nel resto del mondo.

I meccanismi organizzativi del MEND non sono così chiari. Senza dubbio sotto questa sigla convivono militanti di vecchia data, giovani miliziani affiliati alle varie sette messianiche della regione, ragazzi arrabbiati delle baraccopoli-periferie e guerriglieri *free lance* che si dedicano a rapimenti e taglieggiamenti. I vari nuclei combattenti, composti sia da pochi individui che da bande più potenti e ramificate, sono legati tra loro dall'unico collante dell'inimicizia contro l'industria petrolifera e i suoi lacchè locali, e conservano senza dubbio un'ampia autonomia operativa. Ciò si evincerebbe anche da alcune dinamiche comunicative. Spesso infatti le rivendicazioni del gruppo avvengono con una tempistica differente. Se alcune azioni, in particolare quelle più strutturate ed eclatanti, vengono rivendicate immediatamente dopo, o addirittura vengono annunciate prima, come è accaduto per le autobomba esplose a Port Harcourt, in molti altri casi i tempi si dilatano. Ciò sembrerebbe mostrare che chi materialmente redige e diffonde i comunicati non abbia il controllo totale delle cellule che passano all'azione, e che quindi prima di "firmarne" la paternità debba attendere una qualche verifica.

Certamente l'assenza di un controllo capillare sui propri militanti è stato in più casi anche dichiarato esplicitamente. Come durante il sequestro degli italiani, quando nel corso delle trattative e degli insistenti tentativi dell'ENI di risolvere la crisi con il pagamento di un riscatto, il portavoce del MEND ha fatto sapere: «I nostri combattenti vorrebbero sparare agli ostaggi e restituire i corpi ai responsabili dell'AGIP solo per far capire che si sbagliano». E siccome non si è mai visto in guerra il generale di un esercito rivelare al nemico lo stato di insofferenza o di insubordinazione delle proprie truppe – perché sarebbe ammettere la propria sconfitta – è evi-

13 agosto 2007. Un gruppo di banditi ha rapito un bambino di 2 anni, figlio di un responsabile della Shell a Port Harcourt.

14 agosto 2007. La madre di un uomo politico, membro dell'assemblea legislativa di Bayelsa, è stata sequestrata dalla sua abitazione nella cittadina costiera Brass. È il terzo rapimento di un familiare di un politico, dall'inizio del mese, nello Stato di Bayelsa.

17 agosto 2007. Si è risolta in una strage un'operazione delle forze dell'ordine contro 3 navi appartenenti a un gruppo criminale. Nei pressi di Port Harcourt un elicottero dell'esercito ha avvistato e aperto il fuoco contro le imbarcazioni dei banditi, uccidendo 40 persone.

27 agosto 2007. Dovranno essere demoliti tutti gli edifici e le baracche del litorale di Port Harcourt, la "capitale petrolifera" del Delta. È questo l'annuncio del governatore, Celestine Omehia, secondo cui questi luoghi sono un rifugio per ribelli, pirati, banditi e *freedom fighters* che seminano violenza e sedizione nel territorio. Gli abitanti dei 25 villaggi coinvolti, però, da generazioni vivono in queste costruzioni di legno a ridosso del porto, e lamentano che in tal modo verrebbe cancellata, tra l'altro, la loro eredità culturale.

dente che siamo di fronte a un nuovo tipo di guerra, o per lo meno a qualcosa che sfugge dai suoi canoni tradizionali, anche della guerra di guerriglia classica.

Non solo all'interno del MEND, ma anche nei rapporti con le altre milizie, i rapporti sembrano essere segnati da una certa fluidità. La molteplicità di sigle che rivendicano attacchi o emettono comunicati, spesso lo fanno congiuntamente, dimostrando anche l'esistenza di alleanze tattiche legate a certe "campagne", che parrebbero costituirsi e sciogliersi finita la contingenza operativa; altre volte rivelano invece delle convergenze più durature, quasi la costituzione di "cartelli", all'interno dei quali comunque i gruppi mantengono la loro autonomia decisionale e operativa. Sarebbe questo il caso, ad esempio, del Joint Revolutionary Council (Consiglio Rivoluzionario Congiunto) che pare essersi formato per far fronte all'eventuale invasione delle forze speciali statunitensi, ritenuta possibile nelle fasi più acute del conflitto. La sua minaccia di utilizzare una batteria missilistica contro le piattaforme off-shore della Shell a Bonga bastò, da sola, a scatenare il panico sui mercati finanziari internazionali. Un paio di anni più tardi, nel giugno 2008, queste minacce sono divenute realtà: la distruzione della piattaforma marittima di Bonga ha colpito la Shell al punto di farle dichiarare lo «stato di forza maggiore» (ovvero l'impossibilità di adempiere ai contratti di fornitura), e persino l'intenzione di abbandonare il Paese.

«Il MEND continuerà gli attacchi contro gli impianti petroliferi fino a quando le nostre richieste politiche non saranno soddisfatte e finché l'ingiustizia nella regione proseguirà inesorabile. Quel che avete visto finora in realtà non è che un antipasto. La vera distruzione arriverà presto (…). Il nostro obiettivo è arrivare a impedire al 100% le esportazioni di petrolio della Nigeria».

Da un'intervista a Jomo Gbomo, portavoce del MEND,
«Times of Nigeria», 22 settembre 2008.

Un episodio, la liberazione di un comandante del MEND nella città di Port Harcourt, può rendere più chiare alcune dinamiche di funzionamento del Movimento. «Il MEND reperisce i combattenti dalle milizie e dai culti collettivi esistenti (…). Il comandante in capo del MEND nello Stato di Rivers è Soboma George, leader del *cult* [gang giovanile] degli Outlaws (I fuorilegge). A inizio 2007 Soboma George [evaso nel giugno 2005] fu arrestato dalle forze di sicurezza a Port Harcourt e rinchiuso in una stazione di polizia della città. Il MEND, in risposta, ha pianificato l'evasione ed è riuscito a liberarlo [insieme ad altri 125 detenuti, assaltando e poi incendiando il commissariato, v. *Cronologia* 28 gennaio 2007]. Gruppi come il Niger Delta Strike Force (NDSF), guidato da Prince Farah Ipalibo, un comandante fuoriuscito dal NDPVF di Dokubo Asari, poi fondatore del NDSF, e altri gruppi furono coinvolti nell'operazione di liberazione di Soboma George per conto del MEND. Questo incidente dimostra la sovrapposizione di identità di coloro che combattono sotto la bandiera del MEND [e anche la confusione che spesso si genera nell'attribuzione della paternità delle azioni]. (…) Il fatto che il MEND funzioni come un gruppo-ombrello vanifica gli sforzi del governo per distruggerlo. Questa struttura, inoltre, sottrae ai leader il controllo completo sulle operazioni, evitando nel contempo potenziali spaccature all'interno del gruppo stesso» (B. Wellington, *MEND's fluid leadership structure*, in «Terrorism Focus», giugno 2007).

La confusione è del resto frutto della stessa realtà sociale, estremamente variegata e conflittuale. «Il termine "militanti" si riferisce agli uomini in armi che fanno richieste politiche, tra le altre il rilascio di leader detenuti, risarcimenti di danni per le comunità, sostituzione di candidati alle elezioni e una più equa distribuzione dei proventi del petrolio. Queste richieste politiche li differenziano, almeno tendenzialmente, dai criminali che effettuano sequestri soltanto per denaro. I militanti si differenziano anche dalle comunità ostili, la cui gente può realizzare rapimenti e attacchi al fine di ottenere un ospedale, una scuola o dei soldi, ma che non ha in genere

11 settembre 2007. È di 11 detenuti morti e almeno 18 feriti il bilancio della rivolta scoppiata nella notte nel carcere nigeriano di Agodi, nello Stato occidentale di Oyo, come reazione alla morte di un ragazzo nell'infermeria della prigione. Dopo aver preso in ostaggio una guardia, i detenuti hanno tentato una fuga di massa, ma sono stati fermati dal fuoco della polizia penitenziaria.

14 settembre 2007. Vasta operazione militare, nei dintorni di Port Harcourt, condotta sia con truppe di terra che con elicotteri d'assalto, allo scopo di colpire i nascondigli di alcune gang armate. Non si conosce né l'esito dell'operazione né il numero delle eventuali vittime.

obiettivi politici. È un confine molto labile: una persona può essere un attivista della comunità un giorno, un militante il giorno dopo e un criminale quello dopo ancora» (J. Briggs, *Guide to the armed groups operating in the Niger Delta*, in «Terrorism Monitor», aprile 2007).

È infatti di fondamentale importanza ricordare che accanto al MEND e alle altre milizie più o meno strutturate, le quali hanno oltre a un nome la possibilità di comunicare attraverso internet, di redigere comunicati ecc., esiste tutto un arcipelago conflittuale che non fa notizia ma che costituisce in fin dei conti la base materiale dei gruppi armati e il cuore dell'insurrezione sociale. Nella quotidiana lotta contro governo e multinazionali sostenuta dalle comunità locali, dai gruppi di ragazzi spossessati e dalle donne dei villaggi, il confine tra le proteste pacifiche e le azioni armate è labile e facilmente oltrepassabile. Danneggiamenti, sabotaggi, occupazioni degli impianti fatti dai giovani delle comunità, vengono spesso fatti con le armi in pugno, senza essere opera di qualche milizia, così come le azioni della guerriglia trovano spesso la complicità e la copertura logistica da parte di abitanti della zona non per forza miliziani.

18 settembre 2007. Maxi operazione della marina nigeriana contro la pratica del *bunkering*, il traffico illegale di oro nero. Sequestrate 269 imbarcazioni utilizzate dai contrabbandieri per trasportare e rivendere al mercato nero il greggio rubato alle multinazionali. Secondo le stime della polizia, questi moderni corsari riuscivano a sottrarre una media di 100 mila barili al giorno.

«Il corsaro della guerra marittima e il partigiano di quella terrestre, – scrive Carl Schmitt in *Teoria del partigiano* (1962), – possono essere paragonati l'uno all'altro. Una forte somiglianza e addirittura uguaglianza è dimostrata soprattutto dal fatto che la frase "contro i partigiani si combatte alla partigiana" e l'altra sentenza "*à corsaire, corsaire et demi*" vogliono dire in sostanza la stessa cosa. Tuttavia il partigiano odierno è qualcosa di diverso da un corsaro della guerra terrestre. La contrapposizione elementare di mare e terra resta troppo grande. Può essere che le tradizionali differenze di guerra, nemico e bottino, che hanno fondato finora la contrapposizione del diritto internazionale fra terra e mare, un giorno arrivino semplicemente a fondersi nel crogiuolo del progresso tecnico-industriale».

La sorprendente attualità di quest'ultima previsione trova riscontro proprio in un territorio come il Delta,

23 settembre 2007. L'arresto di Henry Okah, combattente del MEND fermato all'aeroporto di Luanda in Angola con l'accusa di traffico d'armi, ha portato i militanti del Movimento di Emancipazione del Delta del Niger a sciogliere il cessate il fuoco e ad annunciare l'immediata ripresa degli attacchi. Il MEND definisce l'arresto di Okah *«un complotto sul modello di quello contro Ken Saro Wiwa»*, avvertendo governo e multinazionali che *«questa volta fallirà»*.

nella cui rivolta convivono elementi della guerra di corsa marittima e della guerra di guerriglia terrestre. Agli arrembaggi contro le navi nemiche si accompagnano azioni di guerriglia urbana più tradizionale, come autobomba, attentati, imboscate, il tutto intrecciato con attività di banditismo economico diffuso. Un fenomeno che dipende senza dubbio dalla particolare conformazione del territorio, ma che è anche conseguenza di quel «crogiuolo del progresso tecnico-industriale», preannunciato da Schmitt, che ha trasformato gran parte del pianeta e delle sue zone un tempo incontaminate in una sorta di "banlieu" della logistica mondiale.

Slums immensi, ghetti senza volto per un'umanità reietta, vanno diffondendosi a perdita d'occhio proprio mentre cresce l'allarme per la minaccia che rappresentano. Polveriere sul punto di esplodere, le baraccopoli senza confini dell'economia globale rappresentano sempre più un buco nero incontrollabile con cui le forze contro-insurrezionali ben sanno di dover fare i conti. «Il futuro della guerra – dichiara il giornale dell'Army War College – è nelle strade, nelle fognature, nei palazzi e nei quartieri di cui sono fatte le città dissestate di tutto il mondo».

«La rapida urbanizzazione dei Paesi in via di sviluppo, – scrive un importante teorico dell'aviazione, il capitano Troy Thomas, sul "Aerospace Power Journal", – determina un ambiente di battaglia sempre più difficile da capire perché sempre meno pianificato». «Thomas mette a confronto i centri urbani moderni, "gerarchici", le cui strutture centralizzate possono essere facilmente paralizzate dagli attacchi aerei (Belgrado) o da attacchi terroristici (Manhattan), con gli slums delle periferie del Terzo Mondo, in continua crescita, organizzati in "sottosistemi informali, decentralizzati, dove non esistono schemi, e i punti su cui far leva non sono facilmente individuabili". Prendendo ad esempio "il mare di squallore umano" che circonda la città di Karachi in Pakistan, Thomas illustra l'incredibile sfida di "un combattimento asimmetrico" su territori urbani "non nodali, non gerarchici", contro milizie "originate dai clan" e animate "dalla disperazione e dalla fame". Cita le estese baraccopoli di Lagos, in Nige-

27 settembre 2007. Un commando di guerriglieri, armati e vestiti con divise mimetiche dell'esercito, ha attaccato una piattaforma del gruppo Eni a bordo di motoscafi veloci. Nel conflitto a fuoco con i militari di guardia è stato ferito mortalmente un tecnico colombiano della Saipem, mentre altri due, uno colombiano e l'altro filippino, sono stati portati via dai miliziani, e resteranno in ostaggio per un paio di settimane.

16 ottobre 2007. Rapito il figlio di 5 anni di un dipendente della Shell a Port Harcourt; è stato invece liberato l'ottantenne padre di un parlamentare, sequestrato qualche giorno fa.

19 ottobre 2007. Rapita presso Toru-Orua, nello Stato di Bayelsa, la madre settantenne di un deputato federale. Questa escalation di sequestri di parenti di politici e uomini d'affari è il risultato del maggior controllo di militari e guardie private, che ha reso più difficile raggiungere i diretti responsabili.

20 ottobre 2007. Dopo un conflitto a fuoco di tre ore, sequestrati 7 dipendenti Shell (4 nigeriani, 1 britannico, 1 russo e 1 croato) prelevati dallo stabilimento off-shore "Ea", al largo di Bayelsa (impianto appena riaperto dopo 20 mesi di chiusura per precedenti sabotaggi). Azione rivendicata dal Mend.

26 ottobre 2007. Attaccata dal Mend la piattaforma petrolifera Mystras, di proprietà della Saipem (gruppo Eni). Il raid, realizzato a 85 km dalla costa nigeriana con una imbarcazione confiscata dai guerriglieri il giorno prima, si è concluso con l'interruzione della produzione e il sequestro di 6 impiegati di nazionalità nigeriana, polacca e filippina (liberati dopo 4 giorni).

ria, e di Kinshasa, nel Congo, come altri potenziali campi di battaglia da incubo» (Mike Davis, *Nella giungla delle città*, in *Cronache dall'impero*, Manifestolibri, Roma, 2004).

Guerriglie "open source"

Il tipo di guerra di guerriglia adottata nei canali del Niger (insieme alle forme organizzative cui abbiamo accennato) testimonia una notevole intelligenza militare: non assalti frontali alla conquista delle fortezze del nemico, ma uno stillicidio di attacchi mirati, finalizzati a logorare l'avversario, seguiti dal rapido rientro nel dedalo di acquitrini e foreste di mangrovie, dove gli abitanti si muovono agilmente mentre i soldati fanno fatica a inoltrarsi.

Travalicando gli acquitrini del Niger, le forme di questo conflitto ci offrono l'opportunità di una digressione sulla guerriglia moderna in termini più generali. È interessante, al proposito, rileggere le pagine di T.E. Lawrence, noto ai più come Lawrence d'Arabia, il quale a inizio Novecento, ben prima non solo di Bin Laden ma anche di Guevara o di Ho Chi Min, teorizzò e praticò forme di guerriglia che possono essere lette come antesignane dell'attuale concetto di «guerra asimmetrica».

«La nostra tattica era: pungere e fuggire; non premere, ma colpire. Non cercammo mai di mantenere o migliorare una posizione di vantaggio, ma scomparivamo ogni volta e colpivamo da qualche altra parte. Usavamo le forze più limitate, nel tempo più rapido e nei luoghi più lontani. Se le nostre azioni fossero continuate finché il nemico avesse cambiato il suo modo di combatterci, avremmo violato lo spirito della nostra regola fondamentale: non offrirgli mai un bersaglio» (T.E. Lawrence, *I sette pilastri della saggezza*, Bompiani, Milano, 2000).

Non è forse questa quella *dinamicità* e *versatilità* che per i moderni analisti contraddistingue le guerriglie "di tipo nuovo" o "open source"? È la capacità di evolversi più velocemente dell'avversario, l'informalità che consente di mutare forma ancor prima che il nemico sia

«... Attaccare da tutte le parti, con parecchi gruppi armati di dimensioni limitate, ognuno dei quali opera separatamente e autonomamente: in questo modo si disperdono le forze governative costrette a dare la caccia a un'organizzazione estremamente frammentaria e si impedisce alla dittatura di concentrare il suo potere repressivo su un solo nucleo rigidamente organizzato e di distruggerlo...»

George Jackson, *Con il sangue agli occhi*.

in grado di comprenderla per contrattaccare, la fluidità che non fornisce appigli e rende inafferrabili.

Non solo. Per Lawrence, il principale obiettivo delle scorrerie degli irregolari – ancor più che le forze militari in senso stretto – doveva essere il sistema di rifornimenti e comunicazione, le arterie di spostamento, tutto quell'apparato di supporto logistico senza il quale i moderni eserciti industriali non potevano operare. Non assaltare frontalmente il nemico ma tagliarlo fuori dalle linee di comunicazione, non affrontarlo mai in campo aperto ma logorarlo e stremarne le forze nell'insicurezza e nel terrore. Indicazioni tattiche preziose, la cui "attualità" non ha bisogno di spiegazioni.

«Le ribellioni, – continua Lawrence, – possono essere condotte da un due per cento di forze combattenti attive e da un novantotto per cento che simpatizza passivamente con gli insorti. I pochi attivi devono avere alcune

12 novembre 2007. Truppe governative hanno respinto un attacco armato al più grande impianto petrolifero di esportazione della Nigeria, della Exxon. È il terzo raid contro la Exxon Mobil negli ultimi 2 mesi.

15 novembre 2007. Un assalto a colpi di dinamite ha costretto la Shell a ridurre ulteriormente la produzione dal terminal di Forcados, già in fase di riparazione per precedenti attacchi.

qualità: la rapidità di movimento, la resistenza, l'onnipresenza e l'indipendenza delle arterie di rifornimento. Devono disporre dell'attrezzatura necessaria a paralizzare o distruggere l'organizzazione delle comunicazioni del nemico, perché la guerra irregolare rientra nella definizione proposta da Willisen, secondo cui la strategia proposta è "lo studio della comunicazione al suo grado estremo", cioè dell'attacco dove il nemico non vi aspetta. In poche parole: date mobilità, sicurezza (nel senso di non offrire mai un bersaglio al nemico), tempo e buone ragioni (in sostanza, se si è capaci di trasformare gli abitanti in amici), la vittoria sarà degli insorti, perché alla fine i fattori algebrici sono decisivi, e contro di loro la ricchezza di mezzi e persino le buone dottrine lottano invano».

Mediando il linguaggio dalla tecnologia informatica, accreditati analisti e consulenti di Stato USA hanno utilizzato il termine "open source" per definire queste nuove forme di guerriglia. Una definizione che calza perfettamente per il tipo di conflitto asimmetrico praticato dal MEND tra le mangrovie del Delta. Un "esercito" non piramidale, formato da cellule sostanzialmente autonome, legate solo dal comune obiettivo strategico ma libere di scegliere tattiche di attacco, obiettivi immediati ecc. Nuclei compartimentati, composti al massimo da qualche decina di unità, rendono in tal modo – oltre che più smarcata e dinamica l'azione – difficile la repressione, l'infiltrazione, e praticamente impossibile sgominare l'intera organizzazione attraverso l'arresto, o la cooptazione, di una dirigenza che non c'è. Ciò rende questo movimento rivoluzionario estremamente elastico e innovativo nelle azioni, consente un rapido scambio di tecnologie e tattiche da una cellula all'altra, liberando la sua rete organizzativa dal peso rappresentato da una leadership gerarchica e vulnerabile.

È proprio questa la sostanza dell'approccio definito "open source", analogo cioè al processo di sviluppo decentralizzato oggi prevalente nell'industria dei software. Questi cosiddetti "network del terrore" appaiono e agiscono in maniera molto simile alle comunità on-line

16 novembre 2007. Sarebbero 785 i presunti rapinatori uccisi in scontri con la polizia negli ultimi tre mesi, mentre 1600 sarebbero stati arrestati, e la polizia avrebbe perso 62 uomini; lo afferma il capo della polizia nigeriana, Mike Okiro.

25 novembre 2007. 4 navi della Marina nigeriana, pattugliando un affluente del Niger, si sono scontrate con un gruppo di miliziani a Soku, quartiere di Port Harcourt. Fonti locali parlano di 5 morti tra i guerriglieri.

26 novembre 2007. Un drappello di giovani armati ha fatto irruzione al congresso del PDP, tentando di sequestrare il segretario del governo dello Stato di Ondo, che però è riuscito a fuggire.

5 dicembre 2007. Un motoscafo con a bordo almeno 8 uomini armati ha assalito una imbarcazione di proprietà della Exxon, causando un morto e un ferito.

“open source software”: operatori indipendenti veloci ad apprendere, a cambiare, ad aggregarsi e disperdersi, molto più pericolosi di qualsiasi concorrenza.

“Wiki-wars”, sono anche stati definiti quei conflitti che sfuggono ai tradizionali canoni delle guerre tra Stati, per sottolineare come il monopolio della violenza venga sottratto a strutture centralizzate e gerarchiche quali gli Stati nazionali, per diffondersi tra “non-State actors”, nelle reti dell’informalità. «È un fenomeno crescente, che scalza il monopolio della violenza degli Stati-nazione, – scrive John Robb. – Mi si perdoni l’analogia con il mercato, ma è come l’esperienza di Microsoft con Internet. Prima di Internet, Microsoft dominava l’industria dei computer. L’arrivo di Internet ha cambiato le cose. Microsoft è ancora un giocatore, ma tutti i talenti si stanno allontanando dalla piattaforma Windows attraverso il web. In guerra si vedono i talenti e le innovazioni allontanarsi dagli Stati-nazione. Come gli Stati declinano, sbocciano le alternative... Gruppi alternativi non statali stanno scalzando gli Stati-nazione nel mondo. Stanno emergendo nuovi metodi di guerra che vanno oltre il semplice terrorismo. Le campagne contro il petrolio, gli apparati di potere e i sistemi di rifornimento in Iraq dimostrano come dei gruppi autonomi possano sbaragliare uno Stato attraverso questi attacchi».

I miliziani del Delta, con il loro conflitto asimmetrico, hanno dimostrato come, di fronte a un sistema fondato su estese reti di infrastrutture interconnesse e interdipendenti, l’utilizzo di tattiche di guerriglia (attacchi rapidi e capillari, seguiti da ritirate fulminee) può non soltanto interrompere lo sfruttamento di un’area locale, ma anche incidere sull’intera economia mondiale. Del resto, questa paura di un effetto domino sulla stabilità del capitalismo globale trasuda ormai da ogni dichiarazione degli esperti di geopolitica e anti-terrorismo:

«La rapida globalizzazione sta portando una altrettanto rapida evoluzione della guerriglia a trarre vantaggio dalle nuove condizioni. (...) L’11 settembre è un buon esempio di come le dinamiche sottostanti alla globalizza-

7 dicembre 2007. Secondo il governo, una dozzina di gruppi armati avrebbe firmato un cessate il fuoco, a Yenagoa. Il Mend però ha smentito, definendo l’accordo *«una farsa orchestrata con finti militanti per impressionare la comunità internazionale»*. Tre giorni dopo, un commando ha sequestrato il padre del vicegovernatore dello Stato di Bayelsa, sede del presunto accordo.

12 dicembre 2007. James Ibori, dal 1999 governatore dello Stato di Delta e alleato del presidente Yar’Adua, è stato arrestato per corruzione e riciclaggio.

17 dicembre 2007. Il Mend, smentendo ogni partecipazione a pretesi processi di pace, lancia un appello agli altri gruppi armati in lotta con il governo a unirsi nella battaglia contro l’industria petrolifera.

zione provocano una radicale accelerazione del conflitto possibile. Piccoli gruppi possono ora produrre dei risultati da azioni che in altri momenti storici sarebbero state irrilevanti. E ciò non rappresenta affatto una prerogativa dei soli terroristi islamici. La guerra si sta evolvendo, attraverso i confini, a un ritmo sempre più rapido. Lo vedo ovunque, dal Brasile alla Colombia alla Nigeria e all'Iraq. Questo pone un grande problema per le forze armate USA: non abbiamo un precedente storico su cui basarci. La nostra precedente esperienza con i gruppi guerriglieri in Vietnam, e oltre, è sostanzialmente differente da quel che abbiamo di fronte oggi. Oggi, non abbiamo dei coesi movimenti centralizzati da combattere. Non guerre di liberazione nazionale. La guerra è ora una struttura "open source" di organizzazioni svincolate tra loro».

«Nel nostro mondo, in crescente urbanizzazione, siamo sempre più dipendenti dal sistema. Si può visualizzare ciò pensando a una piramide rovesciata. Tutti noi e tutto ciò che facciamo è in equilibrio sulla punta di questa piramide, che rappresenta il sistema che ci fornisce energia, carburante, trasporti, comunicazione ecc. Il cuore del sistema è questa punta. Per far crollare la piramide, tutto ciò di cui hai bisogno è scalzare quel punto. (...) Se un terrorista sceglie il nodo giusto da attaccare, l'intera rete può collassare a cascata, proprio come una fila di domino. Il termine *systempunkt* [nodo di sistema] si basa sul concetto di *schwerpunkt* (un termine tedesco che indica il punto di maggior enfasi o concentrazione) nella guerra meccanizzata. Il *schwerpunkt* è il punto del fronte nemico in cui si devono concentrare gli sforzi per creare una rottura. Il *systempunkt* è analogo, ma riguarda i networks (le reti). Il *systempunkt* è il nodo in un network che, se rimosso, causerà una rottura a cascata. (...) È importante comprendere che ciò non è solo teoria. Viene utilizzato nel mondo reale in una pletora di conflitti, al livello più alto in Iraq. Qui, i ripetuti attacchi contro le reti del petrolio e del potere hanno scatenato un crollo a catena da cui non è più stato possibile riprendersi» (John Robb, *Brave New War. The next stage of terrorism and the end of globalization*, Wiley & Sons, New York, 2007).

19 dicembre 2007. Nei pressi di Okrika, Stato di Rivers, uomini armati hanno attaccato un'imbarcazione petrolifera e un edificio governativo. Secondo i giornali locali l'azione sarebbe opera della milizia guidata da Ateke Tom, i Niger Delta Vigilantes, come risposta a una cruenta incursione compiuta dall'esercito il 10 dicembre contro lo stesso villaggio di Okrika.

26 dicembre 2007. Almeno 45 persone sono morte carbonizzate alla periferia di Lagos nell'incendio dell'oleodotto da cui stavano "sifonando" il carburante. La Croce Rossa riferisce che le vittime sono state sepolte in fosse comuni nei pressi dell'incidente.

3 gennaio 2008. Uccisi 4 poliziotti e 3 civili nell'assalto a un oleodotto nel cuore di Port Harcourt. Oggi stesso il MEND aveva annunciato un 2008 *«di combattimenti sanguinosi»*, in risposta all'uccisone di alcuni ribelli durante un assalto allo stesso terminale di Port Harcourt. «*Il nostro obiettivo* – dichiara Jomo Gbomo – *resta paralizzare al 100% le esportazioni del petrolio nigeriano*».

Inoltre, – come prevede ancora John Robb, – «la forza vincente [dei *freedom fighters*] e il potenziale collasso dello status quo economico nigeriano sarà un forte incentivo per altri gruppi a riprodurre i loro metodi», spronandoli ad attaccare l'economia globale agendo in maniera consona alla loro dimensione locale. Se l'insorgenza nel Delta ottenesse troppo successo, al punto da pregiudicare i rifornimenti statunitensi e da stimolare emulazioni in altre parti del pianeta, l'esercito degli Stati Uniti potrebbe intervenire per tentare una "pacificazione" dell'area. Se così fosse, da un lato, la facilità con cui oggi i fuoribordo dei ribelli riescono a seminare e a contrattaccare le motovedette nigeriane non sarebbe più tale contro i vascelli della Royal Navy e gli elicotteri dei Marines. Dall'altro lato, però, i recenti "impantanamenti" Usa in Iraq e Afghanistan, come quello meno recente a Mogadiscio, dimostrano come questi interventi di polizia internazionale si imbattono spesso in scenari imprevedibili dai piani strategici redatti a tavolino. La prospettiva di un altro Medio Oriente è insomma tutt'altro che remota.

«Noi abbiamo tutte le potenzialità per essere freddi e spietati, tanto quanto testimoniano gli attacchi in Iraq, – ha preannunciato il Mend in un comunicato rivolto all'opinione pubblica occidentale. – Come vi spiegate una situazione in cui da noi proviene tutta la ricchezza della Nigeria, mentre noi viviamo in baracche di cartone e paglia senza neanche la corrente elettrica? Come vi spiegate che la mia gente è costretta a bere l'acqua da dei rigagnoli salmastri, gli stessi in cui si lava e defeca?». «Noi siamo dei bravi bambini, – ha aggiunto il portavoce del Joint Revolutionary Council, – ma non possiamo stare buoni ad ascoltare se le nostre orecchie sono tappate e i nostri cuori infuriati».

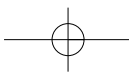
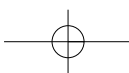
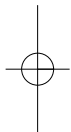
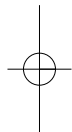
All'utopia capitalista di un controllo globale si interpone sempre, *sul campo*, l'imprevedibile variabile dell'umana insorgenza e disperazione.

4 gennaio 2008. Nuova alleanza tra i gruppi ribelli. Il Mend ha espresso solidarietà ai Ndv di Ateke Tom, responsabili degli attacchi compiuti a Port Harcourt la notte di capodanno, conclusisi con un bilancio di 11 vittime. *«L'assalto dell'indisciplinato esercito nigeriano ai campi di Ateke Tom, con il saccheggio e la distruzione di veicoli, barche, case, è il motivo della ripresa degli attacchi di capodanno,* – sostiene il portavoce del Mend Jomo Gbomo. – *Il nostro appello all'unità tra le forze combattenti nel Delta del Niger contro un nemico comune rende imperativo il fatto che il Mend si schieri con Ateke Tom, nonostante le nostre differenze, e lo sostenga con combattenti e artiglieria pesante, inclusi Rpg».* Dopo l'arresto del leader del Mend Henry Okah, catturato in settembre in Angola e ancora in attesa di processo, c'era stata una spaccatura tra i vari gruppi ribelli, con alcuni (capeggiati da Dokubo Asari) più disposti al compromesso con il governo e altri che invece sostenevano la continuazione della lotta. La ripresa delle operazioni repressive nei creeks sembra aver ricompattato il fronte ribelle.

8 gennaio 2008. Due attacchi, senza vittime, contro Nigerian Agip Oil Company (Naoc) e Shell, nella località di Buruturu, accusate dai residenti della zona di non rispettare le leggi sull'ambiente e di inquinare le aree circostanti con il continuo sversamento di liquami e materiali tossici nei corsi d'acqua.

Alla luce di tutto ciò, il MEND, oltre che un'efficiente organizzazione rivoluzionaria, si potrebbe definire il gruppo ambientalista più "meritevole" dell'anno. Infatti, il MEND ha fatto molto di più di chiunque altro per fermare le emissioni inquinanti. Il loro contributo in questo senso, insieme ai miliardi di dollari di profitto sottratti alle compagnie petrolifere più grandi del mondo, ne fa dei campioni della salvaguardia ambientale. Altro che Protocollo di Kyoto! Siamo, in un certo senso, in debito con loro, e dovremmo iniziare a pensare a come restituire il favore.

«Più lo stato-città è vasto e complicato, più è subordinato a tutte le sue parti costituenti. (…) Come potrebbe funzionare lo stato supertecnologizzato senza elettricità o senza energia, senza acqua, trasporti, comunicazioni, senza sistemi di eliminazione dei rifiuti, senza servizi pubblici? E sono tutte cose che non possono essere protette: le loro dimensioni pure e semplici lo impediscono. Come può il sistema proteggere una linea elettrica ad alta tensione, con migliaia di trasformatori ecc.? Disporre un servizio di sorveglianza efficace è militarmente impossibile. Anche sistemando un uomo ogni cento metri per tutti i milioni di chilometri di estensione della linea non la si può proteggere; inoltre questo manderebbe in rovina la classe che paga per questa protezione. Infatti basterà tagliare la linea in un punto qualsiasi per lasciare al buio enormi settori dell'area servita. Il costo di mantenimento delle guardie provocherebbe un crollo finanziario in qualsiasi Paese. E ai guerriglieri sarebbe sufficiente sopraffare i guardiani punto per punto. Questa è per me l'essenza della guerra dei poveri, l'essenza della strategia della guerriglia, l'essenza della guerra di lunga durata delle api operaie».

George Jackson, *Con il sangue agli occhi*.

Appendici

«Il governo nigeriano non s'inganni pensando che un qualche avanzamento militare possa dargli la vittoria. Combatteremo una guerra che mai è stata combattuta in Africa e disintegreremo la Nigeria se ciò sarà necessario per ottenere giustizia (…). Il nostro bisogno di giustizia nel Delta è andato oltre la costruzione di ospedali e strade. Noi pretendiamo ciò che è nostro di diritto, subito. Persevereremo fino a ottenere giustizia, con ogni mezzo necessario».

Comunicato del MEND, 13 febbraio 2007.

I tre tecnici italiani dell'AGIP in mano ai freedom fighters *del MEND.*

I. Guerra all'Eni-Agip

Sull'impatto della holding nostrana in territorio nigeriano non è il caso di dilungarsi, basterà dire che tutte le compagnie che operano nel Delta del Niger utilizzano i medesimi standard produttivi e gli stessi rapporti con le autorità locali che abbiamo descritto nelle pagine precedenti. Se la Shell è la multinazionale più contestata, infatti, è semplicemente perché è la più presente quantitativamente, seguita a ruota dalle altre, a cui ribelli e ambientalisti rivolgono le stesse identiche accuse.

Il silenzio dei media italiani su quanto accade nel Delta è totale, e riflette il livello di complicità ai più alti livelli che garantisce all'Eni di operare "con mano libera" in una regione di tale importanza strategica. Alla fine degli anni Novanta, ad esempio, una quantità impressionante di lavoratori nigeriani morirono arsi vivi in diversi incendi nei pozzi dell'Agip, ma i media italiani si guardarono bene dall'occuparsene. Allo stesso modo, le rare volte in cui trapelano veloci e generiche notizie sulla "corruzione" dei governi locali, si sorvola elegantemente sul fatto che se esistono i corrotti dovranno esistere anche i corruttori, e che questi ultimi andrebbero cercati dalle nostre parti.

Italiani all'estero

L'Eni, Ente nazionale idrocarburi, si può dire costituisca il motore del capitalismo italiano, rifornendo tutto il Paese di petrolio e di gas naturale. Non solo, l'holding di San Donato Milanese si è ormai ritagliata una posizione di rilievo nel club delle grandi compagnie mondiali accanto a colossi come Exxon, Royal Dutch Shell, British Petroleum-Amoco, Mobil, Elf Aquitaine, Che-

11 gennaio 2008. Esplosa una petroliera ancorata in un'area cargo del porto di Port Harcourt. Il MEND ha rivendicato l'esplosione, comunicando che suoi combattenti, infiltrati nell'industria del greggio, hanno fatto detonare un congegno esplosivo che ha provocato l'incendio sulla nave cisterna. Il portavoce Jomo Gbomo ha anche rinnovato l'appello *«ai residenti del Delta del Niger a evitare di accalcarsi vicino a veicoli militari e posti di blocco, perché desideriamo evitare perdite civili»*.

12 gennaio 2008. Almeno 30 persone, secondo fonti della polizia, sono morte investite dall'esplosione di una cisterna di carburante a Port Harcourt.

vron, Total. Al gruppo ENI fanno capo decine di società, italiane ed estere, partecipate o controllate, attive anche nella petrolchimica e nell'ingegneria e servizi, il cui censimento dettagliato richiederebbe una mappatura complicatissima e difficilmente decifrabile. La sigla più nota è certamente l'AGIP, operante in ventitre Paesi nelle attività di esplorazione e produzione di petrolio e gas, il cosiddetto *upstream*, il settore più importante e redditizio del gruppo. Inoltre l'ENI opera nella posa di condotte sottomarine e nell'installazione di piattaforme attraverso la SAIPEM; nel settore petrolchimico (etilene, gomma, polistirene, poliuretano) attraverso l'ENICHEM; nel gas naturale attraverso la SNAM; nel settore assicurativo con la Padana Assicurazioni e nelle costruzioni con l'Immobiliare Metanopoli.

Il gigante degli idrocarburi è stato, fin dalla fondazione voluta nel 1953 da Enrico Mattei, uno dei maggiori potentati italiani: «I partiti politici sono come i taxi: li prendo perché mi conducano dove voglio: io pago la corsa», era l'emblematica affermazione di Mattei che ha fatto epoca – e anche scuola. Se questo era lo spregiudicato metodo di lavoro in Italia, si può ben immaginare quale sia stato il *modus operandi* in regioni, dal Medio Oriente all'Asia all'Africa, in cui per districarsi tra conflitti armati e violazioni dei diritti umani, guerre e dittature militari, non è certo sufficiente "pagarsi un taxi", ci vogliono ben altri mezzi.

I loschi intrecci tra politica e affari dell'ENI all'estero, del resto, non dovrebbero sorprendere se si tiene conto di quanto accaduto, solo per citare un esempio recente, nell'ultima guerra in Iraq. Un dossier del Ministero delle attività produttive risalente a sei mesi prima dell'aggressione, e della prevista "emergenza umanitaria" cui far fronte, segnalava il "luogo migliore" per una presenza italiana in Iraq proprio a Nassiriya. Si parla esplicitamente del petrolio e di un affare da 300 miliardi di dollari per l'ENI (il cui 30%, ricordiamolo, è di proprietà dello Stato italiano). Lo dichiara candidamente Benito Li Vigni, ex dirigente dell'ENI: «La presenza italiana in Iraq, al di là dei presupposti ufficialmente dichiarati, è motivata dal desiderio di non essere assenti dal tavolo della ricostruzio-

ne e degli affari. Questi ultimi riguardano soprattutto lo sfruttamento dei ricchi campi petroliferi. Non a caso il nostro contingente si è attestato nella zona di Nassiriya dove agli italiani dell'ENI il governo iracheno, pensando alla fine dell'embargo, aveva concesso – fra il 1995 e il 2000 – lo sfruttamento di un giacimento petrolifero, con 2,5-3 miliardi di barili di riserve». Guarda un po', l'ENI aveva contratti petroliferi con l'Iraq che riguardavano proprio i pozzi di Nassiriya! «Quando i soldati italiani sono arrivati a Nassiriya, la loro prima base militare era ubicata proprio di fronte alla raffineria che consente all'ENI di raffinare il petrolio lì estratto». Che coincidenza!

Metà dell'attività *upstream* del gruppo ENI è concentrata in due aree del continente africano: nel Nord Africa, in particolare Egitto, Libia e Algeria, e nel West Africa, in particolare Nigeria, Angola e Congo. Da qui provengono più di 800 mila barili di petrolio equivalente (BPE, unità di misura unificata di petrolio e gas naturali) del milione e 700 mila che produce quotidianamente.

La presenza dell'ENI in Nigeria risale al 1962, anno di nascita della Nigerian AGIP Oil Corporation Ltd. (NAOC), a seguito di una concessione petrolifera fatta dal governo nigeriano all'AGIP Spa. Inizia l'attività di esplorazione di greggio e di gas, e nel marzo del 1965 nasce il primo pozzo dal giacimento di Ebocha. La Nigeria entra poi come partner nella joint-venture con NAOC, attraverso la National Nigerian Petroleum Corporation (NNPC), l'ente petrolifero di Stato. Seguiranno l'apertura del terminale petrolifero di Brass, a circa 100 km a ovest di Port Harcourt, la scoperta del giacimento di Ogbainbiri, che produce un milione di barili al giorno su complessivi due milioni e mezzo, e la formazione di joint-venture di AGIP/NAOC con NNPC, Royal Dutch Shell, ELF e Total, a testimonianza dell'inestricabile saldatura di interessi delle Corporation, tra di loro e con il governo nigeriano.

Oltre che sul petrolio, gli interessi italiani in Nigeria negli ultimi anni si sono concentrati sul gas naturale. Dal 1999 l'AGIP gestisce, in joint-venture con NNPC, Shell e Total, l'impianto di liquefazione di

19 gennaio 2008. In una lettera aperta a George Clooney, nominato da Ban Ki-Moon messaggero di pace dell'ONU, il MEND ha scritto alla star di Hollywood, attualmente in visita in Darfur: *«Siamo un gruppo molto forte e ben armato e vogliamo richiamare la sua attenzione sul continuo degrado che sta subendo il Delta del Niger, al cui confronto il Darfur sembrerà un gioco da ragazzi. (...) Il Delta è una bomba a orologeria che può esplodere da un momento all'altro».* Il MEND chiede quindi a Clooney di adoperarsi per la liberazione di Henry Okah: *«La sua salute si sta deteriorando per una infezione polmonare. Occorre che venga visitato da qualcuno della Croce Rossa o delle Nazioni Unite e che gli siano garantiti i fondamentali diritti umani»*, minacciando di far sprofondare il Delta *«negli abissi della guerra civile»*.

21 gennaio 2008. In due separati episodi: incendiato un importante oleodotto di proprietà dell'AGIP a Omoku, e fatta saltare un'autocisterna per il carburante vicino a Port Harcourt.

25 gennaio 2008. Il governo italiano sta valutando l'ipotesi di mandare unità navali nel turbolento Golfo di Guinea, in particolare a protezione degli interessi petroliferi dell'ENI nel Delta del Niger. L'idea è emersa in seguito a un'analisi dell'Unità di Crisi del Ministero degli Esteri, in alternativa all'ipotesi di ritiro dell'ENI dalla regione.

Bonny Island, che rifornisce di gas naturale liquefatto (GNL) i clienti europei e ha di recente esteso la propria capacità di liquefazione, consentendo all'AGIP un aumento del proprio portafoglio di forniture, anche sul mercato USA, e un rafforzamento del proprio ruolo di primo piano. Gli investimenti dell'holding italiana nel settore del GNL sembrano non conoscere crisi, come dimostrano gli accordi per la costruzione dell'imponente impianto di liquefazione presso il terminale petrolifero di Brass, e la continua pressione dell'ENI sull'opinione pubblica italiana per sponsorizzare la costruzione dei "rigassificatori" nel Belpaese. «Continuiamo ad avere nei confronti dei rigassificatori un approccio di diffidenza, dettato da atteggiamenti ipocondriaci ed emotivi», si lamenta l'amministratore delegato dell'ENI, Paolo Scaroni (intervista a «Limes», giugno 2007). «In Italia abbiamo bisogno di rigassificatori, – continua. – La priorità rimane quella di moltiplicare il numero dei fornitori di gas (…). Se noi avessimo sette rigassificatori (…) oltre metà del nostro gas potrebbe arrivare da Paesi come l'Angola, la Nigeria, l'Egitto, l'Indonesia e il Qatar». È questa la base della vera e propria campagna di disinformazione in corso in Italia sulla necessità dei rigassificatori, «per non passare l'inverno al freddo» (*sic!*). Lo sbandierato "bisogno" di impianti di rigassificazione è quindi strettamente legato a ciò che accade anche nel Delta del Niger, perché è solo attraverso questa politica di saccheggio indiscriminato delle risorse africane che il gas liquido della Nigeria destinato ai rigassificatori italiani diventa "concorrenziale" con il gas di Russia e Algeria che in Italia arriva tramite i gasdotti.

Il vero obiettivo della costruzione di nuovi rigassificatori non è quindi "portare il metano", che non manca, ma abbassarne il costo acutizzando la competizione tra i Paesi produttori, innescandovi dinamiche che incrementeranno ulteriormente repressione politica e devastazione ambientale.

È, questa, una ulteriore conferma del fatto che chi, in Italia, sta lottando per la difesa del proprio territorio,

6 febbraio 2008. Un commando armato ha attaccato la casa di Lulu Briggs, membro del partito di governo PDP, sequestrando la moglie, dirigente dell'azienda petrolifera Monipulo, a Port Harcourt. Nell'azione, che non è stata rivendicata, un poliziotto è rimasto ucciso e alcuni banditi feriti.

11 febbraio 2008. Ucciso in un agguato un militare di scorta al personale di un impianto per l'estrazione di gas. Quasi contemporaneamente è stata attaccata un'imbarcazione addetta alla sicurezza della compagnia francese Total.

19 febbraio 2008. Il MEND ha dato 24 ore di tempo al governo per confermare o smentire la notizia del presunto omicidio di Henry Okah nell'ospedale militare in cui è detenuto nel nord del Paese dopo la sua estradizione dall'Angola: *«Una mancata risposta precipiterà la regione in un bagno di sangue, non faremo prigionieri né fra i militari né fra i dipendenti delle compagnie petrolifere».*

contro rigassificatori e impianti inquinanti, ha gli stessi nemici di chi, dall'altra parte dell'equatore, si sta battendo *all'origine* contro il saccheggio delle proprie risorse.

È, insomma, un'indicazione di vicinanza e di possibile convergenza tra lotte su territori anche così lontani, legati in sorte dalla globalizzazione dello sfruttamento capitalista.

26 febbraio 2008. La segretaria di una compagnia petrolifera e due bambini, figli di un uomo d'affari locale, sono stati rapiti a Port Harcourt in due operazioni differenti ma entrambe della stessa gang criminale.

9 marzo 2008. Henry Okah, è vivo e sta bene. Lo ha dichiarato alla Bbc il fratello Charles, che ha potuto fargli visita nel quartier generale della polizia di Joss, nel centro del Paese.

Armi italiane

Da anni l'Alenia, società del gruppo Finmeccanica, fa affari d'oro con il Ministero della difesa nigeriano. Lo rende noto la stessa Finmeccanica, divenuta ormai una delle principali industrie militari a livello mondiale, con il Ministero dell'economia quale azionista di riferimento. Fornitura, manutenzione, aggiornamento di mezzi e servizi aeronautici e logistici, assistenza tecnica e addestramento di tecnici e piloti, ogni anno commesse milionarie sono stipulate tra Alenia e governo nigeriano.

Ecco dunque a cosa serve il risparmio dovuto all'annullamento del debito, per quasi 900 milioni di euro, che l'Italia ha «generosamente» concesso a uno degli Stati più poveri e indebitati del mondo. Per armare, con armi italiane, l'esercito di un Paese impegnato a fronteggiare una guerriglia che combatte, guarda il caso, proprio delle compagnie petrolifere italiane – per un terzo proprietà dello Stato. Inutile dire che ciò è continuato con ogni governo, nonostante il programma elettorale del passato governo di centro-sinistra recitasse: «L'Unione si impegna a che vi siano trasparenza e un più cogente rispetto delle disposizioni che impediscono il commercio delle armi in Paesi che violano i diritti umani o che siano collocati in aree di conflitto». Ma gli affari sono affari e, si sa, non hanno colore politico.

A inizio febbraio 2009, il ministro degli esteri Franco Frattini si è recato in Nigeria per affrontare la questione della sicurezza delle imprese italiane, Eni in testa. In un incontro con il presidente Yar'Adua, Frattini ha assicurato ulteriori forniture e aiuti militari per reprimere la rivolta del Delta a protezione delle estrazioni di gas e petrolio, dichiarando che «il governo nigeriano è interessato a usare tecnologie italiane, navi leggere, veicoli speciali, blindati Lince, aerei, tecnologie radar e controlli satellitari Alenia». Il Mend ha commentato: «Il governo italiano ha offerto, non richiesto, la fornitura di due navi militari all'esercito nigeriano, che sta conducendo una guerra ingiusta contro le popolazioni del Delta del Niger», e ha promesso un incremento degli attacchi contro gli interessi italiani nell'area.

11 marzo 2008. L'Agenzia delle Nazioni Unite sulle torture ha denunciato la condizione dei detenuti in Nigeria, sottoposti a torture diffuse e sistematiche durante gli interrogatori e nelle carceri, spesso frustati, picchiati con bastoni e machete, appesi al soffitto, in condizioni definite «raccapriccianti».

12 marzo 2008. Una nave con a bordo 6 nigeriani è stata dirottata vicino allo snodo petrolifero di Port Harcourt da anonimi pirati che avrebbero richiesto un ingente riscatto per il rilascio degli ostaggi.

26 marzo 2008. Uomini in armi hanno fatto irruzione nella casa di Samuel Ejiogu, esponente del People's Democratic Party e candidato alle imminenti elezioni per il consiglio locale, sequestrando la moglie e il figlio.

Il sequestro dei tecnici italiani

Non è da oggi che la rabbia dei manifestanti si scaglia contro la presenza italiana: già negli anni Novanta l'Agip denunciava una perdita nella produzione di 150 mila barili di petrolio al giorno, proprio a causa della resistenza indigena. Di recente l'Eni è stata esclusa dagli indici borsistici per l'«investimento socialmente responsabile», indici che misurano l'attenzione delle imprese ai problemi sociali e ambientali legati alle loro attività. Sull'esclusione ha inciso, tra le altre, l'accusa di aver organizzato operazioni di rappresaglia come la demolizione governativa di una bidonville, a fine agosto 2006. Quella sera, ad Aker Base, sobborgo costiero alla periferia di Port Harcourt, una banda in mimetica fa irruzione in un bar e sequestra Mario Pavesi, un tecnico italiano della Saipem, società di servizi petroliferi del gruppo Eni che si occupa, tra le altre cose, della riparazione dei danni causati dai sabotaggi. Durante l'assalto qualche intoppo scatena una sparatoria, nella quale un soldato rimane ucciso. La reazione dell'esercito è feroce: nel giro di qualche ora la baraccopoli vicina alla sede della società italiana è invasa dalle truppe, che devastano e incendiano tutto, lasciando 5000 persone senza casa. Ciclicamente ritornano anche le accuse all'Eni di armare il governo nigeriano. Nel gennaio 2005 Dokubo Asari, leader del Ndpvf, in un'intervista a «Il Messaggero» motivava gli attacchi all'Eni con la scoperta che «era la stessa compagnia italiana a procurare elicotteri e logistica militare all'esercito per massacrarci e, quindi, ci siamo mossi». «Dal momento in cui Agip si è unita allo Stato nigeriano noi la attaccheremo a vista. Attaccheremo i suoi impianti e il suo personale in quanto sono scesi in guerra schierandosi dalla parte dello Stato nigeriano». L'intervista è stata oggetto di una interrogazione parlamentare alla quale si è risposto con il silenzio.

Le proteste e le azioni armate contro la holding italiana degli ultimi anni sono generalmente state taciute dai media nostrani, se non per le più eclatanti. Per quan-

to scontato sia, non è forse inutile sottolineare il razzismo insito nel fatto che fanno notizia soltanto i rapimenti di tecnici bianchi che lavorano nella nostra azienda petrolifera, mentre le centinaia di vite spezzate dai militari e paramilitari pagati dall'ENI e dalle altre Corporations per garantire la continuità degli affari non destano alcun interesse.

L'episodio che più ha portato il Delta agli onori delle cronache italiane è stato il sequestro dei quattro dipendenti AGIP che nell'inverno 2006-2007 sono rimasti nelle mani del MEND per circa cento giorni. La situazione che si è creata nel corso di questo rapimento ha prodotto per la prima volta un effimero squarcio nel silenzio mediatico che circonda le gesta dei nostri bravi imprenditori all'estero, e merita anche qui uno spazio un po' più ampio di quello che gli abbiamo riservato nella *Cronologia*.

Solamente due settimane prima del sequestro, in un attacco a una nave dell'ENI, furono sequestrati sette stranieri tra cui un italiano. Poco dopo, nel corso del blitz improvvisato dall'esercito per liberarli, furono uccise quattro persone: un militare, uno dei rapiti di nazionalità britannica e due banditi, mentre l'italiano rimase gravemente ferito. A quanto risulta questo è l'unico caso in cui un ostaggio nelle mani dei miliziani del Delta è stato ucciso, ed è stato grazie ai militari nigeriani. In seguito a questo episodio, alcuni sindacati italiani di lavoratori ENI avevano espresso preoccupazione per le condizioni di sicurezza in cui erano costretti a lavorare i propri espatriati nel Delta, e avevano anche chiesto «misure urgenti per porre fine alle violazioni e agli abusi dei diritti umani e dell'ambiente che subiscono gli abitanti dell'area», dimostrando che la strategia dei rapimenti adottata dalla guerriglia cominciava a servire, se non altro a far conoscere il problema all'estero.

«C'è stato un attacco a una stazione dell'AGIP a Brass, alle 5 circa di questa mattina», dichiarava il capo della polizia Hafiz Ringim, il 7 dicembre 2006. Il terminal Brass, che produce circa 200 mila barili di greggio al

29 marzo 2008. 5 dipendenti della compagnia petrolifera Express Oil sono stati rapiti nello Stato sud-occidentale di Ondo. Gli autori sarebbero dei giovani locali, in lotta per il mancato pagamento dei diritti di sfruttamento da parte della compagnia.

3 aprile 2008. Si apre oggi il processo a porte chiuse contro i presunti leader del MEND, Henry Okah e Edward Atatah, accusati di "tradimento, terrorismo e traffico di armi", reati per cui rischiano la pena di morte.

13 aprile 2008. L'ENI informa che nella notte, a causa di un sabotaggio, si è sviluppato un incendio a due installazioni petrolifere AGIP (NAOC) nell'area di Beniboye nel Delta State. La perdita di produzione complessiva è di circa 5 mila barili al giorno. Proprio in questi giorni, secondo dati forniti dall'OPEP, la produzione di greggio dell'Angola avrebbe di poco superato quella nigeriana. Privata di un quarto della propria produzione giornaliera dai continui attacchi della guerriglia, la Nigeria perderebbe così il primato di primo Paese produttore africano.

giorno, si trova a circa tre ore di battello dalla capitale dello Stato di Bayelsa, Yenagoa. Nel corso dell'attacco, oltre alla distruzione dell'impianto, vengono sequestrati Francesco Arena, 55 anni di Gela, Cosma Russo, 55 anni di Bernalda (Matera), Roberto Dieghi, 64 anni di Terni, e il libanese Imad S. Abed.

Sulle modalità dell'azione, così come sul MEND, sulla loro "misteriosa" identità e sulle loro richieste, in Italia è stato detto veramente di tutto. Quello che è stato taciuto pressoché da tutti, e che avrebbe reso tutto molto più chiaro, sono le parole e le posizioni dei guerriglieri, scritte nero su bianco nei loro comunicati. Eccole:

«Oggi, 7 dicembre 2006, tra le 6:00 e le 8:00, combattenti del Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger, hanno attaccato e distrutto l'installazione dell'AGIP a Brass, nel Delta del Niger. Questo attacco è la messa in atto della nostra promessa di bloccare le esportazioni di greggio dalla Nigeria.

Dopo il nostro primo grande attacco, a inizio 2006, abbiamo presentato un elenco di richieste che il governo nigeriano deve soddisfare per far sospendere la nostra campagna armata contro l'industria nigeriana del petrolio.

Queste richieste erano: il rilascio di Alamieseigha e Asari; il pagamento di un risarcimento da parte della Shell alle comunità locali afflitte dalle sue estrazioni; il controllo delle risorse per il Delta del Niger. Fino a oggi, il governo nigeriano e le compagnie petrolifere si sono rifiutati di venire incontro alle nostre richieste, preferendo corrompere traditori della causa e incontrare impostori e millantatori che si spacciano per militanti o loro rappresentanti.

Né noi, né alcun nostro delegato, ha mai finora avuto alcun incontro con il governo nigeriano. Costoro, che si spacciano per rappresentanti del MEND di fronte al governo nigeriano, sono degli impostori, come il governo e l'industria petrolifera certamente scopriranno.

Inoltre, in questi attacchi sono stati catturati i seguenti espatriati: Francesco Arena, Cosma Russo, Roberto

18 aprile 2008. Un grave sabotaggio notturno nello Stato di Rivers ha causato una ingente perdita di greggio ai danni di un oleodotto di Royal Dutch Shell. Il portavoce della major ha confermato che la falla è ancora aperta e che il danno, rivendicato dal MEND, è stato causato da esplosivo. Il prezzo del petrolio, proprio a causa di questo attentato, ha raggiunto oggi il record di 116 dollari al barile.

21 aprile 2008. Nuovi attacchi contro 2 oleodotti della Shell e della Chevron nel Rivers State. In una lettera aperta al presidente degli Stati Uniti, George Bush, il MEND scrive di aver compiuto l'attacco, oltre che per richiamare l'attenzione sui problemi irrisolti del Delta, per «dare il benvenuto» alla nave da guerra USA "Uss Swift", che incrocia nel Golfo di Guinea.

Dieghi (tutti italiani) e Imad Saliba (libanese). Il governo nigeriano e alcuni autoproclamatisi rappresentanti del Delta del Niger hanno detto che stanno dialogando con i vertici del Mend. Essi ne darebbero prova assicurando il rilascio degli individui in nostra custodia.

I nostri continui successi contro l'esercito nigeriano ci permettono di ampliare la lista di richieste, che ora è la seguente:

1. Il rilascio di Alamieseigha, Asari e di tutti i prigionieri originari del Delta del Niger tenuti in ostaggio dal governo nigeriano a causa della nostra lotta per la giustizia nel Delta.

2. Il pagamento di un rimborso da parte della Shell e delle altre compagnie a tutte le comunità afflitte nel tempo dalle fuoriuscite di petrolio risultanti dalle pratiche di lavoro sotto-standard nel Delta.

3. La completa rinuncia da parte del governo nigeriano ai suoi interessi nell'industria petrolifera a beneficio delle comunità del Delta.

4. Il pagamento di un risarcimento all'intero Delta del Niger per 50 anni di ruberie e schiavitù da parte del governo nigeriano e delle compagnie petrolifere.

Il popolo nigeriano non dovrebbe farsi obnubilare dalla pomposa retorica del Generale Obasanjo, inutile quanto gli sbraiti di uno schizofrenico. L'esercito nigeriano non può vincere contro di noi. Questo fatto è riconosciuto da tutti fuorché da Obasanjo, costantemente rimbambito dalla senilità.

Siamo addolorati per ogni vita persa dai militari nigeriani nella nostra lotta per la libertà. Il personale militare di stanza al terminal dell'Agip è stato lodevole per l'esemplare saggezza dimostrata di fronte al nostro attacco. Sono scappati senza sparare un colpo. A tutto il personale militare di guardia alle installazioni nel Delta consigliamo di prendere a modello questi loro saggi compatrioti. Noi non desideriamo uccidere dei nostri fratelli, ma non esiteremo a eliminare chiunque ci sbarrerà la strada. L'esercito nigeriano è impegnato in una guerra ingiusta e i suoi soldati stanno rischiando la vita per il bene dei criminali che scorrazzano per la

27 aprile 2008. Attacco a Bonny Island contro una stazione di polizia, conclusosi con l'uccisione di 5 agenti. Secondo un comunicato del Mend, gli autori dell'assalto sarebbero dei giovani della comunità che contestano il governo e la repressione nei confronti di Henry Okah. Il Mend conclude la nota lodando l'audacia dei giovani combattenti.

3 maggio 2008. Alcuni commandos di ribelli hanno fatto saltare in aria 3 pozzi petroliferi gestiti dalla Shell nell'impianto di Diebu, Stato di Bayelsa.

4 maggio 2008. In un agguato sferrato contro una petroliera presso il canale di Bonny, uomini armati hanno rapito il capitano della nave, un bianco di nazionalità ancora sconosciuta, e un ingegnere nigeriano.
Il Mend sta prendendo in considerazione l'appello per un cessate-il-fuoco temporaneo espresso dal candidato alla Casa Bianca, Barack Obama. *«Il periodo di tregua darà al governo nigeriano la possibilità di far fronte alle richieste che riguardano Henry Okah, come migliorare le sue condizioni di vita e dare lui la Bibbia che aveva chiesto ma che gli è stata negata».*

5 maggio 2008. L'ascesa verticale del prezzo del greggio sul mercato internazionale è conseguenza anche del calo della produzione nel Delta del Niger, che sfiora ormai il 25%. La serie di violenti attacchi (Operazione Ciclone) lanciata dagli insorti contro le infrastrutture petrolifere ha causato la perdita, per la sola Shell, di circa 200 mila barili al giorno. Inoltre, lo sciopero illimitato all'interno della major americana Exxon-Mobil, proclamato a fine aprile dalle sigle sindacali nigeriane contro i bassi salari, ha fermato la produzione di altri 200 mila barili al giorno.

9 maggio 2008. 3 cinesi, impiegati della impresa di ingegneria "China Civil Engineering Construction Corp.", sono stati rapiti da un gruppo non ancora identificato nello Stato di Cross River.

Nigeria. Criminali per i quali le vite dei propri cittadini, vedove e orfani, non hanno alcun valore.

Il MEND, come molti altri crociati della libertà nel Delta del Niger, ha ricevuto continuamente offerte di corruzione per interrompere la sua lotta per la giustizia. Ciò non avverrà mai. Noi siamo responsabili soltanto di fronte alla gente del Delta e il nostro prezzo per la fine delle ostilità contro l'industria petrolifera rimane l'emancipazione del Delta del Niger e della sua gente.

Il tempo degli avvertimenti è finito. Ogni persona che collabora con le compagnie petrolifere nel Delta ha buone possibilità di cader vittima dei nostri attacchi. D'ora in avanti attaccheremo con bombe sul ciglio della strada i veicoli delle compagnie petrolifere, gli uffici e ovunque si possano trovare lavoratori del settore petrolifero nel Delta. Mostreremo poca compassione per tutti i lavoratori del petrolio, compresi i nigeriani, che hanno evitato di ascoltare i nostri continui avvertimenti a fermare ogni attività sulla nostra terra.

Nel corso degli attacchi di oggi, i nostri combattenti hanno incendiato la postazione militare all'interno dell'installazione, abbandonata dai soldati in fuga. Abbiamo anche sottratto una notevole quantità di armi e munizioni nel corso di questo raid.

I prossimi giorni testimonieranno altri attacchi contro obiettivi dell'industria del petrolio. Non spenderemo più parole riguardo al rilascio degli ostaggi. Essi saranno scambiati con almeno una parte delle nostre richieste.

L'industria petrolifera può comprendere da ciò quanto il governo nigeriano sia incapace di garantire la sicurezza nel Delta. In definitiva, farebbero meglio a pagare a noi le loro tasse».

(Comunicato del MEND, 7 dicembre 2006).

Pochi giorni dopo il sequestro, il MEND consente agli ostaggi una telefonata a un'agenzia di stampa. «Stiamo tutti bene», riferisce Francesco Arena. «Siamo preoccupati perché i negoziati stanno trascinandosi a

lungo. Siamo qui, nella giungla, siamo qui già da sei giorni». Arena ha poi precisato che lui e i suoi colleghi sono tenuti in una tenda in un luogo sconosciuto del Delta del Niger, in compagnia di molti uomini equipaggiati con fucili mitragliatori Ak-47, kalashnikov e altre armi da fuoco, sottolineando comunque che i rapitori li stanno trattando bene e addirittura che «sono persone squisite». «Di fatto, qui, siamo quasi liberi», ha dichiarato Roberto Dieghi in un'altra chiamata, e del resto gli stessi guerriglieri avevano tranquillizzato le famiglie assicurando: «Ci prenderemo cura di loro, al meglio di quanto possiamo fare».

Il Ministero degli Esteri rivolge alla stampa italiana un invito a «un generale abbassamento dei toni, per evitare che il clamore sulla vicenda interferisca con le iniziative in corso per arrivare alla liberazione dei connazionali». «Si sta lavorando al massimo», assicurano anche i vertici dell'Eni, ed effettivamente, come candidamente ammesso su «la Repubblica», più che la Farnesina «sono loro che hanno il polso della situazione, sono loro che in oltre 30 anni di attività hanno creato un "gruppo di crisi" che tiene i contatti con il governo, dispone dei riscatti (anche se viene negato ogni pagamento) e finanzia una polizia parallela per la sicurezza degli impianti» (evviva la sincerità!). Si verrà a sapere molto presto in che cosa consiste questo "lavoro". Il 21 dicembre, i *freedom fighters* del Mend riferiscono dei tentativi dell'Eni di risolvere l'impasse "sottobanco": «Agip negli ultimi giorni ha offerto a diversi criminali nella regione del Delta ingenti somme di denaro come pagamento di un riscatto (…). Piuttosto che liberarli per denaro, gli ostaggi saranno tutti fucilati (…) Il rilascio di questi quattro individui è legato al rilascio di quattro ostaggi del Delta del Niger nelle mani del governo nigeriano». Il Mend denuncia anche le continue menzogne dell'Agip, che persiste nel definire il gruppo come una banda di criminali, senza far riferimento alla rivolta armata che dura da anni contro il governo e l'industria del petrolio. Nessun portavoce di Agip in Nigeria ha voluto commentare queste affermazioni.

13 maggio 2008. I dipendenti del gruppo petrolifero americano Chevron, tra i quali alcuni occidentali, sono stati rapiti in serata da banditi in armi a bordo di una nave tra Onne e Escravos. Per liberarli i sequestratori hanno chiesto un riscatto di oltre 160.000 euro.

15 maggio 2008. La moglie del vicedirettore generale del gruppo petrolifero francese Total è stata rapita vicino a casa a Port-Harcourt da 4 sconosciuti in armi. Lo riferisce un portavoce della polizia, secondo cui non c'è stata alcuna richiesta di riscatto.

16 maggio 2008. Almeno cento persone sono morte e decine ferite in un villaggio vicino a Lagos, quando il carburante uscito da un oleodotto urtato accidentalmente da una ruspa ha preso fuoco. Le fiamme hanno avvolto case e scuole del villaggio di Ijegun, nel distretto di Arosho. Molte persone sono morte bruciate, altre sono rimaste schiacciate nella ressa della fuga.

19 maggio 2008. Assalto contro una installazione della Shell a Bonny Island. «Gli scontri sono ancora in corso. Non conosciamo l'identità degli uomini armati ma li stiamo respingendo», hanno riferito fonti della sicurezza.

26 maggio 2008. Nel cuore della notte unità operative del MEND hanno sabotato una condotta petrolifera della Shell e ucciso 11 soldati nigeriani nel conseguente conflitto a fuoco, lungo il torrente Nembe ad Awoba. La rivendicazione del MEND, a firma Jomo Gbomo, afferma che subito dopo l'attacco i *freedom fighters* sono stati intercettati da un'imbarcazione dell'esercito: *«Abbiamo ucciso in combattimento i militari ubriachi, 11 in tutto, confiscato le loro armi, munizioni e giubbotti antiproiettile»*. I miliziani hanno poi fatto esplodere una carica di dinamite e affondato il natante con i cadaveri dei soldati. Sulla barca c'erano anche due ragazzine, traumatizzate dalle sevizie subite dai militari, che sono state accompagnate dai guerriglieri al più vicino villaggio. *«L'attacco è dedicato all'amministrazione di Umaru Yar'Adua e Goodluck Jonathan che dopo un anno al governo non sono riusciti ad assicurare pace, sicurezza e riconciliazione nella regione del Delta del Niger»*.

Il 26 dicembre – proprio nel pieno del sequestro – l'esplosione di un oleodotto a Lagos provoca una carneficina: 280 persone bruciate vive. L'ENI, in seguito alla strage, annuncia in pompa magna l'invio di aiuti umanitari sotto forma di materiale e personale medico per far fronte all'emergenza sanitaria. «L'iniziativa, – recita un incredibile comunicato dell'ENI, – si inquadra nell'insieme di attività di sostegno alle comunità locali che dagli inizi degli anni Ottanta ENI porta avanti in Nigeria attraverso la sua consociata NAOC, e che ha visto impegnato in prima persona l'amministratore delegato Paolo Scaroni durante la recente visita al presidente nigeriano Obasanjo. ENI continuerà ad assicurare finché sarà necessario il completo sostegno al popolo nigeriano, così profondamente colpito». Effettivamente, Scaroni è volato in Nigeria, dove si è incontrato con Obasanjo, ed «entrambi hanno rapidamente concordato sul fatto che un intervento sanitario della multinazionale sarebbe ben visto dalla popolazione e potrebbe aiutare nella liberazione dei tecnici rapiti», hanno riportato i quotidiani italiani. Ecco perché l'ENI ha predisposto e sbandierato gli aiuti. Davvero un esempio di generosità spontanea e disinteressata! Come al solito: «Italiani, brava gente!».

Nel generale silenzio e indifferenza, un volantino uscito in Italia il 30 dicembre, a proposito di questo episodio, merita di essere citato: «L'ultimo intervento sociale dell'ENI in Nigeria, 269 morti bruciati (e intanto si vogliono far passare come banditi coloro che si oppongono alle rapine realizzate dalle multinazionali nel Delta del Niger). Lo scoppio dell'oleodotto del quartiere Abule Egba di Lagos ha provocato 269 vittime, tutti poveri che si sono buttati su una perdita delle tubazioni per recuperare un po' di petrolio e con esso un po' di cibo per sfamarsi. Una cortina di silenzio s'è stesa sul fatto, cancellato da televisioni e giornali. L'ENI in Italia è potente. È proibito chiedersi dove finiscono i soldi pompati col petrolio, cosa ci fa l'ENI in Nigeria, perché tanta miseria e morte intorno ai pozzi così ricchi, perché i nigeriani devono rischiare la vita per mangiare,

Un quotidiano italiano, la vigilia di Natale, pubblica una intervista scritta al portavoce del Mend, Jomo Gbomo, di cui vale la pena riportare alcuni estratti.

Ha un messaggio da parte degli ostaggi?

«Non ho alcun messaggio da riferire. Abbiamo deciso di interrompere i contatti fra loro e il mondo esterno, dopo che l'Agip ci ha fatto apparire come criminali in cerca di un riscatto».

Oggi è la vigilia di Natale. Almeno ha qualche messaggio per i familiari degli ostaggi?

«Desideriamo far sapere alle famiglie che i loro cari sono al sicuro e non verrà torto loro un capello, ma a una condizione. L'Agip deve smetterla di cercare di ottenerne la liberazione attraverso il pagamento di un riscatto. La nostra minaccia di fucilarli è reale. Se li rilasciassimo verrebbe detto che lo abbiamo fatto per un riscatto. I nostri combattenti vorrebbero sparare agli ostaggi e restituire i corpi ai responsabili dell'Agip solo per far capire che si sbagliano».

In cambio della vita degli ostaggi avete chiesto la liberazione dell'ex signore della guerra Mujahid Dokubo-Asari e dell'ex governatore Diepreye Alamieseigha. Perché questi due personaggi?

«Non domandiamo solo il rilascio di Asari e Alamieseigha, ma anche di coloro i quali, originari del Delta del Niger, sono imprigionati dal governo. Per questo chiediamo che vengano liberati anche altri due prigionieri, non importa chi, purché siano originari del Delta e incarcerati con accuse di terrorismo».

State negoziando con il governo per lo scambio fra gli ostaggi e i prigionieri?

«Non stiamo negoziando con nessuno, né il governo, né altri».

Avete preso contatto con il governo italiano?

«Non abbiamo nulla da dire ai rappresentanti del governo italiano che già non conoscano. Sanno bene qual è la situazione nel Delta del Niger e qual è la sofferenza della popolazione a causa del governo nigeriano e delle compagnie petrolifere. Quel poco che non sanno lo aggiungo io. Il Mend si sta rafforzando e arriverà il momento in cui il governo italiano, come altri governi, perderà la possibilità di sfruttare il petrolio, intriso di sangue, del Delta del Niger».

perché non hanno nemmeno l'ospedale per curarsi (…). Questo è il vero volto del "codice di comportamento", della "responsabilità sociale d'impresa" tanto decantati dall'Eni. Solo barbarie e sfruttamento. È merito indiscusso dei rivoltosi nigeriani l'aver smascherato con la loro lotta le menzogne dell'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni, e del governo italiano. Compito immediato degli operai italiani è sostenere la lotta delle popolazioni del Delta del Niger. Un popolo che opprime altri popoli non sarà mai libero. Se lasceremo

29 maggio 2008. *«Per celebrare un anno di fallimenti del governo di Umaru Yar'Adua, il Mend attuerà una serie di attacchi mortali con autobomba, oggi 29 maggio, in alcuni Stati del Delta del Niger»*, scrive il portavoce del gruppo accusando il governo di non aver rispettato i patti per un inizio di negoziato e di aver fatto arrestare con l'inganno Henry Okah.

1 giugno 2008. Amnesty International, nel "Rapporto annuale sui diritti umani nel mondo" presentato a Lagos, ha denunciato che «membri della polizia e delle forze di sicurezza hanno giustiziato senza processo centinaia di civili nel 2007. Questi omicidi sono stati commessi nel corso di controlli stradali, per il rifiuto di dare tangenti, ai danni di sospettati di rapina e di detenuti nei posti di polizia». La stessa polizia nigeriana conferma questi omicidi: «L'attuale ispettore generale della polizia ha dichiarato che nel corso dei primi cento giorni del suo lavoro 1628 scassinatori sono stati arrestati e 785 di questi sono stati uccisi dai poliziotti». Amnesty precisa che anche i soldati sono coinvolti negli omicidi di civili, soprattutto nella zona petrolifera del Delta del Niger.

4 giugno 2008. 2 tecnici libanesi dipendenti dell'impresa di ingegneria Setraco sono stati sequestrati da ignoti criminali in cerca di riscatto.

liberi il governo e le multinazionali italiane di opprimere e sfruttare in Nigeria, saremo anche noi più schiavi, nelle fabbriche, sotto il dominio dei padroni» (firmato: OPERAI CONTRO – Associazione per la Liberazione degli Operai, www.operaicontro.it).

È merito di questo collettivo operaio l'aver collegato, in una posizione autenticamente internazionalista sempre più rara, la sorte dei lavoratori qui in Italia con quella degli sfruttati in Nigeria, entrambi di fronte agli stessi padroni. Esattamente come per inceneritori e nocività, è sempre più evidente come la pratica di una solidarietà internazionale non abbia nulla a che fare con un astratto umanitarismo, ma risponda a una concreta vicinanza di interessi tra sfruttati, alla convergenza di problemi sociali e ambientali che il dominio planetario del capitale ha reso inestricabili e irrisolvibili separatamente. Questa convergenza di ragioni e soggetti di battaglie troppo spesso separate, è ciò che la critica rivoluzionaria ha da sempre auspicato, denunciando come limite primo delle lotte proprio la loro separazione e parzialità. Ora che i segnali di un superamento di questi limiti si moltiplicano, talora nei fatti talaltra come potenzialità, come possiamo essere all'altezza della rottura che si prefigura? Una qualche fisiologica deformazione eurocentrica ci porta, di fronte alla situazione del Delta, a chiederci come possiamo aiutare quelle popolazioni, come portare loro la nostra solidarietà… Ma forse dovremmo cominciare a ragionare nell'ottica inversa: sono loro, al momento, che stanno aiutando noi, attaccando l'ENI e le multinazionali del petrolio, diminuendo le emissioni di gas serra nell'atmosfera ecc. Più che ad aiutarli, dovremmo cominciare a pensare a raccoglierne la sfida ed essere, qui da noi, all'altezza della resistenza che loro hanno iniziato.

Ai primi di gennaio, il MEND rende noto di aver sventato un altro tentativo dell'AGIP di corrompere alcuni militanti per il rilascio degli ostaggi:

«Ieri, 2 gennaio 2007, abbiamo scoperto un oltraggioso tentativo dell'AGIP di predisporre la fuga dei prigionieri in nostra custodia. L'azienda petrolifera ha incaricato

dell'operazione un impostore noto a tutti nel Delta. Il piano consisteva nel pagare 70 milioni di naira [poco più di 500 mila dollari] ai presunti guardiani degli ostaggi, affinché questi fossero portati in un punto da cui una barca avrebbe potuto prelevarli e portarli via dai canali. Un intermediario ha portato i 70 milioni in uno dei nostri campi, e il tentativo è stato immediatamente denunciato. Inutile dirlo, il denaro è stato confiscato e sarà destinato a miglior uso. Abbiamo preventivamente avvisato l'AGIP contro azioni che possono mettere a repentaglio la vita degli ostaggi. Questi sono custoditi da guardie che hanno l'indicazione di fucilarli in caso di indebiti tentativi di liberarli. La compagnia ha già perso finora più di 200 milioni di naira [1,5 milioni di dollari] con vari artisti della truffa. Sono stati avvertiti che investendo i soldi in progetti a favore delle comunità del Delta avranno sicuramente un effetto più positivo su coloro che combattono contro le compagnie petrolifere nel Delta del Niger».

Dopo 44 giorni di sequestro, il 18 gennaio, viene rilasciato uno dei tecnici italiani, Roberto Dieghi, come preannunciato dai suoi rapitori. «Il rilascio è un atto di buona volontà da parte nostra, che speriamo sia seguito da un atto analogo da parte del governo nigeriano». Ma evidentemente, nonostante sia in Italia che in Nigeria si continuino a sbandierare presunte trattative, e nonostante il trascorrere dei giorni, nulla viene fatto per venire incontro alle richieste degli insorti, come chiarisce drasticamente questo comunicato del MEND del 13 febbraio: «Riguardo ai due ostaggi italiani e al libanese in nostra custodia, confermiamo che le trattative finalizzate ad assicurare il loro rilascio sono fallite da tempo».

Il 21 febbraio, l'ostaggio libanese Imad Saliba riesce a fuggire grazie a un'operazione finanziata dall'AGIP e messa in atto dal governo locale, con la quale si sarebbero voluti far fuggire anche gli ultimi due italiani. «Molto presto l'AGIP pagherà caro questo affronto», dichiara il portavoce dei rapitori Jomo Gbomo. Il giorno dopo altri due italiani, geometri di Impregilo – la più grande società italiana di costruzioni e ingegneria –, vengono sequestrati da ribelli in armi in Ogoniland. Il

10 giugno. Un assalto pirata contro una nave militare al largo della costa nigeriana si è concluso con l'uccisione di 9 marinai e il ferimento di altri 4. Questa mattina e ieri, in due diversi agguati, i banditi hanno preso di mira la ditta canadese Addax Petroleum coinvolgendo le imbarcazioni di scorta alle petroliere, al largo del fiume Qua Iboe, e provocando la morte di due marinai.

19 giugno 2008. Il colosso petrolifero anglo-olandese Royal Dutch Shell ha fermato la produzione alla piattaforma petrolifera di Bonga, il suo principale giacimento off-shore in Nigeria, a circa 150 km al largo di Lagos, messo fuori uso da un clamoroso attacco dei ribelli del MEND, dimostrazione della loro capacità militare di colpire anche gli impianti più lontani dalla terraferma, finora ritenuti sicuri. I ribelli hanno fatto sapere di aver anche sequestrato un tecnico americano, il capitano Jack Stone, e che il piano originario era di far saltare in aria la sala di controllo computerizzato e di incendiare l'impianto, ma di aver poi rinunciato «per risparmiare vite umane». Ma la prossima volta, avverte il MEND, non vi saranno tentennamenti.

20 giugno 2008. A seguito dell'assalto alla piattaforma off-shore di Bonga, la Shell ha dichiarato lo "stato di forza maggiore", una clausola (già invocata dalla compagnia in gennaio e in aprile) che consente di sospendere gli obblighi contrattuali relativi alle consegne senza incorrere in sanzioni. Il sito di Bonga produce ogni giorno 225 mila barili di petrolio e 150 milioni di piedi cubi di gas; Shell ne detiene il 55%, Exxon il 20%, Agip e Total il 12,5% ciascuna. Oltre a chiudere l'impianto, la compagnia ha annunciato il suo possibile abbandono del Delta, mentre il governo nigeriano ha convocato d'urgenza una riunione con i rappresentanti delle compagnie petrolifere sulla questione della sicurezza delle attività estrattive.

Mend smentisce il proprio coinvolgimento, ma al tempo stesso dichiara: «Diversi gruppi più piccoli sono molto arrabbiati e condurranno attacchi contro gli italiani anche senza dircelo». A Port Harcourt, lo stesso giorno, un ingegnere libanese viene abbattuto a fucilate. Evidentemente consapevole del rischio, subito dopo la fuga dell'ostaggio, l'Unità di crisi della Farnesina aveva esortato i più di 600 italiani presenti nel Delta a evacuare al più presto la regione; e Impregilo, dopo il rapimento dei suoi due tecnici, ha chiuso i cantieri e fatto rientrare tutti i suoi dipendenti.

Il sequestro si concluderà a metà marzo, con il rilascio dei due italiani, in circostanze non chiarissime. Probabilmente il protrarsi della custodia stava diventando per il Mend un peso eccessivo, un impedimento alla continuazione di altre campagne di attacco, come esplicitamente ammesso dalla milizia in almeno un altro caso (vedi comunicato del 27 marzo 2006). D'altro canto, i silenzi da parte del governo italiano e dell'Eni sull'eventuale pagamento di un riscatto fanno credere che i tecnici dell'Agip non siano stati liberati propriamente "gratis". Sono ipotesi. Per certi versi, poi, si può dire che almeno uno degli obiettivi della guerriglia sia stato raggiunto: quello di informare l'opinione pubblica internazionale, e in particolare italiana, della lotta delle popolazioni del Delta contro lo scempio che le "nostre" compagnie stanno praticando sulle loro terre. Sta a noi, a questo punto, raccogliere l'"invito".

II. Tra i guerriglieri del MEND

Per uno sguardo "dal vivo" sui canali del Delta, pubblichiamo un estratto dal racconto di Stefano Liberti, giornalista de «il Manifesto», che nel gennaio 2007 si è recato nel Delta del Niger, dove ha incontrato e intervistato i guerriglieri del MEND e i tecnici italiani nelle loro mani [tratto da: AA.VV., Il prossimo golfo. Il conflitto per il petrolio in Nigeria*, Altraeconomia, Milano, 2007 – integrato con estratti da «il Manifesto» del 6 febbraio 2007].*

Fumi nauseabondi, bidonville di fango e lamiera, strade lacerate da buche che sembrano crateri. Ma anche grandi complessi residenziali hi-tech; Land-rover nuove fiammanti; ville sontuose protette da guardiani armati fino ai denti. Questa è Port Harcourt, la capitale del petrolio nigeriano, il florido porto di pesca trasformato dallo sfruttamento del greggio in un agglomerato caotico e incerto, che sembra un parto della mente allucinatoria di Philip K. Dick. A Port Harcourt manca spesso la luce; la benzina è razionata e costa più che a Lagos, anche se è da qui che proviene il petrolio che serve a raffinarla. Le emissioni di gas associate all'estrazione del greggio illuminano come torce infernali le giungle di mangrovie che si attorcigliano nel labirinto dei *creeks*, i mille rivoli dell'immenso fiume Niger. L'acqua è nera, scurissima, oleosa. Le baraccopoli si allungano sulle rive, prive di servizi igienici e di servizi tout court. A poca distanza, le grandi compagnie occidentali (l'anglo-olandese Shell prima di tutto, ma anche le statunitensi Exxon e Chevron, la francese Total e l'italiana AGIP) hanno costruito e recintato le loro oasi di benessere. Inaccessibili agli estranei, ma incapaci di sottrarsi all'occhio penetrante di "Google Earth", i loro complessi

21 giugno 2008. A colpi di candelotti di dinamite e lanciagranate è stato distrutto un importante oleodotto gestito dalla compagnia nordamericana Chevron vicino a Escravos, bloccando la produzione quotidiana di circa 120 mila barili di greggio. L'attentato, avvenuto nella notte, non ha causato vittime e nonostante la serrata caccia all'uomo non ci sono stati arresti. Il Mend, con un comunicato alle agenzie stampa, ha salutato con soddisfazione questo nuovo attacco, compiuto da *«giovani arrabbiati della zona»*, promettendo di insegnare loro *«nuove tecniche per distruggere altri oleodotti»* e di fornire *«più esplosivi»* a questi *«giovani patrioti»*.

22 giugno 2008. Il Mend ha annunciato un cessate-il-fuoco unilaterale a partire dalla mezzanotte di domani. *«Stiamo rispettando* – si legge in una e-mail inviata alla stampa – *un appello degli anziani affinché sia data un'altra possibilità alla pace»*.

residenziali declinano un agio fuori misura: all'interno di quello della Shell c'è un campo da golf; in tutti c'è una bella piscina in cui l'acqua è cambiata quotidianamente. I loro tecnici vivono all'interno di queste enclave di lusso, da cui si allontanano raramente, per timore di essere sequestrati dai vari movimenti ribelli spuntati nella regione come funghi.

Quando arrivai – nel gennaio 2007 – a Port Harcourt, su indicazione dei guerriglieri del Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger (Mend) che tenevano sequestrati tre tecnici dell'Agip da due mesi e volevano farmeli incontrare, mi imbattei in questo paesaggio apocalittico: un traffico allucinante, rotto solo dalle sirene delle camionette di scorta per i lavoratori bianchi che si spostavano in città in convogli blindati; un cielo denso di fumo nero e code chilometriche di fronte alle stazioni di benzina. Negli accordi presi per e-mail, il leader guerrigliero Jomo Gbomo mi aveva detto di scrivergli non appena fossi arrivato in città, indicandogli il mio hotel e il numero della mia carta sim nigeriana. Così feci. E mi misi in attesa. Passai tre giorni così, tra la mia stanza d'albergo che si trasformava in un forno crematorio ogni qualvolta saltava la luce (e accadeva spesso) e qualche giro sconclusionato in città. Mi muovevo in moto-taxi, dando indicazioni vaghe agli autisti. Quando all'inizio chiedevo di vedere il centro, mi scontravo con sguardi interrogativi e un po' sospettosi. Perché la città non ha un centro e, per di più, un bianco non usa muoversi così, senza la minima protezione. Poi gli autisti di moto-taxi impararono a conoscermi; si facevano la guerra per chi doveva caricarmi e si divertivano a portarmi in giro a casaccio, mostrandomi le varie parti di quella città senza capo né coda.

Fu la sera del terzo giorno che la chiamata arrivò: «Sono il tuo autista, tra un'ora sono lì». Un ragazzo basso e ben vestito si presentò alla porta dell'albergo a bordo di una Toyota corolla. Disse di chiamarsi Anthony e non aggiunse altro. Poi mi passò il telefono: «Sono Gbomo». Il capo senza volto dei guerriglieri del Delta si materializzò dall'altra parte della linea in una

voce profonda, quieta e posata al tempo stesso: «Ti porteranno in barca sul fiume e ti faranno incontrare i tuoi connazionali. Avrai tutto il tempo che vuoi per intervistarli. L'unica cosa che ti chiedo è di non riprendere i miei ragazzi a volto scoperto». Poi aggiunse un ultimo avvertimento: «Se ti dovessero rapire nei prossimi giorni, di' che sei un giornalista e fa' il mio nome». Nei mesi in cui avevo interagito per posta elettronica con il capo guerrigliero, mi ero fatto un'idea della sua personalità. Era un uomo istruito, con un'indubbia conoscenza dei meccanismi della comunicazione. Sapeva come interagire con i media; quando fare un comunicato a effetto che avrebbe guadagnato le prime pagine; sapeva come combattere la lotta di propaganda contro il governo nigeriano e l'ENI, che all'inizio volevano far passare il MEND come un gruppo di banditi che facevano proclami politici ma in realtà volevano solo soldi.

Fin dall'inizio del sequestro, il 7 dicembre 2006, avevo chiesto a Gbomo di farmi visitare il Delta e farmi incontrare gli ostaggi. Lui mi aveva detto di sì, ma mi aveva intimato di attendere. «Potrai venire tra gennaio e febbraio». Nelle settimane seguenti, non smisi di chiedere di tanto in tanto conferma dell'impegno. Lui ogni volta mi dava la stessa risposta. «Tra gennaio e febbraio». Alla fine si mostrò un uomo di parola. «Da oggi in poi, puoi venire in ogni momento. Ti aspettiamo», mi scrisse il 25 gennaio del 2007. Dieci giorni dopo ero lì, nel retro di una macchina dai vetri scuri a parlare con lui per telefono. Sentire la sua voce baritonale, il suo inglese perfetto (così diverso dal *pidgin* quasi incomprensibile che parlavano tutti in città), le sue spiegazioni dettagliate mi rassicurarono profondamente. Attaccai e seguii il mio accompagnatore.

Dopo alcuni minuti la macchina si ferma ai bordi di un dirupo. L'uomo robusto scende e apre la porta posteriore. Fa segno di seguirlo. Ci inoltriamo in un sentiero in terra battuta. La guida fa strada con la torcia: attraversiamo una grande bidonville, tra la gente incuriosita dalla presenza dell'*oibo* ("il bianco"). Le case sono affastellate le une sulle altre, i tetti di lamiera. Alcune persone dormono a terra, sul selciato. A tratti, nei vico-

25 giugno 2008. Almeno 30 persone hanno perso la vita negli scontri tra gruppi armati rivali che da giorni insanguinano lo Stato di Bayelsa, nelle zone di Diepu e Opuama. Il conflitto vedrebbe contrapposte la milizia di Ateke Tom, i NDV (Niger Delta Vigilantes), contrari ai negoziati, a quella di Prince Igondo (firmatario di un accordo di pace con Abuja).
In un messaggio alla stampa *«il MEND ribadisce in suo impegno a salvaguardare il cessate-il-fuoco, ma avvisa che non tollererà atti di provocazione o minaccia sul suo territorio»*, riferendosi a una scaramuccia con una nave militare che ha bloccato per alcune ore l'accesso a una delle basi degli insorti.

26 giugno 2008. Un tecnico portoghese e uno ucraino, rapiti da una nave appoggio petrolifera della Chevron lo scorso 13 maggio, sono stati liberati ieri. Rilasciati anche un pachistano e un maltese, dipendenti della società petrolifera Lonestar, in mano ai sequestratori dal 23 maggio.

10 luglio 2008. Al vertice del G8 in Giappone, il premier britannico Brown ha affermato che Londra è pronta a fornire appoggio militare alla Nigeria per contrastare l'illegalità nel Paese. *«Se Gordon Brown darà seguito alla sua minaccia di sostenere il criminale (governo Yar'Adua) in nome del petrolio, cittadini e interessi del Regno Unito in Nigeria ne subiranno le conseguenze»*, afferma il MEND in un comunicato, con il quale annuncia anche che, dalla mezzanotte di dopodomani, sospenderà la tregua proclamata il 22 giugno, come *«severo monito al premier britannico»*.

11 luglio 2008. Una banda criminale, nella città di Port Harcourt, ha ingaggiato una sparatoria con il personale di sicurezza della Julius Berger (filiale del gigante dell'edilizia tedesca Bilfinger): 5 guardie sono rimaste ferite e 2 dipendenti tedeschi della ditta sono stati rapiti.

12 luglio 2008. Il MEND dichiara il proprio pieno sostegno alla lotta degli indipendentisti scozzesi per il pieno controllo del Mare del Nord, ricco di risorse petrolifere depredate da Paesi stranieri. *«Lavoreremo insieme ai combattenti per la libertà della Scozia al fine di liberare il loro popolo dalla stessa schiavitù a cui è sottoposto il popolo del Delta del Niger»*.

li più stretti, dobbiamo stare attenti a non calpestarle. Un lezzo mostruoso ricopre l'aria circostante: l'immondizia è tutt'uno con le case e le persone. I tetti in lamiera sprigionano calore, anche se è sera. L'umidità è ancora più insopportabile che nella "città normale". L'aria sembra attaccartisi addosso, come un adesivo.

Arriviamo infine all'embarcadero. «Togliti le scarpe e i calzini», intima l'uomo. Ci immergiamo nell'acqua fino ai polpacci. Intorno, una grande discarica. Il fondo melmoso indica che stiamo camminando su un letto di rifiuti. Nel buio, i piedi sgusciano su sacchi di plastica pieni di chissà che. «Attento alle buche», dice l'uomo. «Segui attentamente i miei passi». La guida non fornisce spiegazioni, ma è chiaro che tutto questo giro serve a non mostrare l'ospite bianco a occhi indiscreti, a non risvegliare i sospetti della polizia o dell'esercito. Jomo l'aveva detto prima della partenza: «L'incontro avverrà di notte». Al di là della melma e di una camminata di una cinquantina di metri che sembra interminabile, ci aspetta una *speed-boat*, con tanto di guidatore. I due si scambiano un saluto. Poi fanno un semplice cenno. Si sale e si parte.

Intorno, la luna quasi piena colora di una luce irreale le rive dell'imponente fiume Niger. L'acqua è quieta, si sentono solo gracidare animali non meglio identificati. Nel buio, il guidatore accende il motore e comincia a cavalcare le onde. La barca si impenna per la velocità. A tratti trema. Sinistri scricchiolii ogni tanto si alzano dallo scafo. Ma il guidatore sa il fatto suo: sembra conoscere le anse e i fondali del fiume come le sue tasche. Ogni volta che incrociamo qualche battello, allarga il giro. Probabilmente per nascondere il passeggero *oibo*. Varie volte cambia direzione. Si inoltra in rivoli secondari. Ne riesce e poi riparte. Manovre diversive per far perdere l'orientamento allo straniero? Giri necessari per evitare le secche? Niente domande. Sulle rive e in mezzo al fiume, enormi fuochi si ergono maestosi. Sono la conseguenza dello sfruttamento del petrolio e del gas: le fiamme sono altissime, bruciano la foresta di mangrovie. Il letto d'acqua del fiume si confonde con le lin-

gue di fuoco. Interpellata, la guida risponde laconica: «È il petrolio». E non aggiunge una parola. Il paesaggio intorno è paradiso e inferno allo stesso tempo: la bellezza fiabesca delle mangrovie che si allungano nell'acqua e il minaccioso avanzare del fuoco. Sono colonne rosse incandescenti che tagliano in due il cielo scuro. Fanno paura e attraggono allo stesso tempo. Incrociamo alcuni battelli da trasporto. Superiamo una serie di installazioni petrolifere. Scorgiamo da lontano alcuni villaggi.

Tutto tace: nel Delta non c'è elettricità, nonostante l'abbondanza di oro nero. Le comunità vivono in condizioni miserabili. Costrette a osservare nell'impotenza il loro ambiente degradarsi per lo sfruttamento indiscriminato del greggio. Costituita in maggioranza dagli *ijaw*, la popolazione di questa regione ricchissima – da cui proviene la stragrande maggioranza del petrolio nigeriano – è stata sempre tenuta in disparte. Le rassicurazioni del presidente Olusegun Obasanjo, che ha promesso sviluppo e lavoro per placare le ire dei giovani, non hanno convinto i combattenti. Che proseguono con le loro azioni di guerriglia e con i rapimenti. [...]

La barca procede spedita. Poi, a un tratto, il conducente urla qualcosa. Si avvicina a una riva. È esattamente un'ora che viaggiamo sul fiume. La guida fa un segnale con la torcia. Rispondono altri segnali dalla riva. I due parlottano tra loro. Il timoniere gira la barca, fa rollare il motore e torna indietro. Due minuti dopo si infila in un affluente, avanza altri duecento metri e spegne tutto. Rimaniamo dieci minuti fermi, in mezzo all'acqua, in preda a zanzare fameliche. Il silenzio ha un che di irreale: si sentono in lontananza versi di uccelli, qualche bestia che si muove tra le mangrovie. La luna si riflette sull'acqua. Finché non si sente il rombo di un motore. Una barca si avvicina. Nuovi scambi di segnali luminosi. A torcia risponde torcia. Ci siamo. Due barche vengono verso di noi, si distinguono uomini incappucciati armati di tutto punto. E, al centro, tre persone dalla carnagione chiara. Sono gli ostaggi, che si guardano tra loro e scrutano sulla nostra *speed-boat*, interdetti dalla presenza dell'altro *oibo*. La barca accosta. I ribel-

16 luglio 2008. Un vascello pirata ha abbordato e depredato una nave norvegese al largo di Port Harcourt, sequestrando per alcune ore i 22 membri dell'equipaggio, tutti indiani. La Shell intanto ha annunciato oggi di avere riattivato la produzione degli impianti di Bonny e di Bonga, chiusi rispettivamente a maggio e a giugno in seguito a sabotaggi.

17 luglio 2008. Un attentato ha fatto saltare in aria un oleodotto dell'ENI, causando il fermo all'estrazione di circa 20 mila barili di greggio al giorno. «C'è stato un attacco alle 4 di stamani (italiane) contro un oleodotto di proprietà dell'AGIP. Riteniamo che a farlo saltare siano stati membri della comunità locale», ha riferito il governatore dello Stato di Bayelsa. Immediata la ripercussione sul prezzo del petrolio, con un aumento di 1 dollaro al barile.

20 luglio 2008. Il MEND negozierà per la liberazione dei 2 dipendenti tedeschi rapiti l'11 luglio. Il gruppo ha affermato che non è sua abitudine farsi coinvolgere in tali azioni, ma che «questo caso sarà un'eccezione alla regola perché gli uomini (rapiti) erano coinvolti nella costruzione di infrastrutture nella regione del Delta del Niger». «Il MEND – continua il comunicato – ha localizzato e identificato i responsabili e inizierà a negoziare con i sequestratori sperando di ottenere un rilascio degli ostaggi sicuro e senza condizioni».

23 luglio 2008. La stampa nigeriana ha diffuso la notizia che la compagnia petrolifera statale Nigerian National Petroleum Corporation (NNPC) avrebbe pagato 12 milioni di dollari ai gruppi ribelli per garantire la sicurezza dei propri impianti, tra cui quello di Chanomi. Queste dichiarazioni hanno suscitato la reazione del MEND, che ha minacciato: *«distruggeremo entro 30 giorni Chanomi Creek e tutti gli altri principali oleodotti»* per dimostrare la falsità della notizia.

li mi fanno salire nella loro imbarcazione. Saluti e spiegazioni. «Buona sera, come va?». Francesco Arena, Cosma Russo e Imad Saliba sono visibilmente sorpresi. «Non ci avevano detto che avremmo incontrato un giornalista. Ci hanno solo intimato di salire sulla barca». Anche loro hanno fatto un lungo tragitto. Hanno viaggiato per circa un'ora sul fiume, probabilmente in direzione opposta alla nostra. Hanno la barba lunga. Lo sguardo affaticato ma vivido. Il morale molto basso. Chiedono in coro: «Ma l'Italia che fa?». I ribelli si fanno da parte. Permettono di parlare in italiano. Di filmare. Di fare fotografie. Persino di usare il microfono.

Nelle parole dei tre sequestrati, che lamentavano di essere stati abbandonati dal governo e dalla loro compagnia, si scorgeva un barlume di comprensione per la lotta di quei giovani armati di kalashnikov e di passamontagna, che chiedevano una più equa distribuzione dei proventi miliardari del petrolio. Rimanemmo insieme una mezz'ora. Poi il mio accompagnatore mi fece segno che era ora di andare. Mi separai da quei tre poveri cristi, pensando che tutto sommato erano lavoratori rimasti intrappolati in una guerra più grande di loro. Durante il viaggio di ritorno, pensai alla sindrome di Stoccolma, a quello strano meccanismo per cui spesso gli ostaggi finiscono per stabilire uno strano rapporto di condivisione con i loro carcerieri. Ma poi capii che anche per me quel viaggio attraverso le bidonville mostruose di Port Harcourt, lungo i rivoli oleosi del fiume Niger, era stato più che istruttivo. Quando dopo qualche ora Gbomo mi richiamò per sapere se tutto era andato per il meglio, gli feci gli auguri, anche a costo di contravvenire ai princìpi della deontologia giornalistica: «Good luck for your struggle».

Quanto è genuina la lotta di questi nuovi gruppi? Quanto è un travestimento per occultare i vecchi vizi, il desiderio di ottenere potere, ricchezza e influenza politica? Quanto il riferimento alla miseria delle popolazioni locali è un pretesto che nasconde la volontà di inserirsi nel gioco nefasto della corruzione e dello sperpero, della tentazione del guadagno facile trasferito rapida-

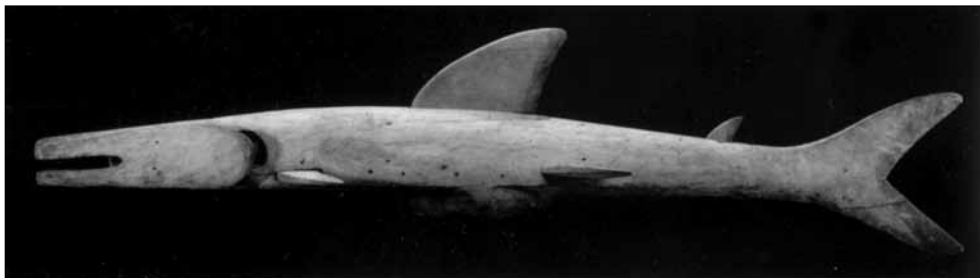
mente in conti all'estero? Difficile dirlo, ma il mio viaggio mi ha trasmesso una certezza: i combattenti raccolgono consensi e simpatie trasversali in tutto il Delta del Niger. Il MEND sta diventando un'idea, una sigla in cui si riconoscono gruppi e persone, villaggi e famiglie delle bistrattate comunità della regione. Il MEND ha sèguito perché pone un problema che è sentito da tutti: quello della distribuzione dei proventi del petrolio e dello sfruttamento indiscriminato cui le multinazionali del petrolio hanno sottoposto questa regione. (…)

Il Golfo di Guinea è destinato a diventare il "prossimo Golfo"? Gli ingredienti sembrano esserci tutti: l'interesse statunitense per un'area petrolifera più vicina alle coste americane, già esplicitato nel 2001 dal vice-presidente Dick Cheney; il rafforzamento della presenza militare americana nell'area, con la prospettiva di una possibile base sull'arcipelago di Sao Tomé e Principe, proprio di fronte alle coste nigeriane; la lotta per le risorse tra le vecchie potenze (Stati Uniti e Regno Unito in testa, ma l'Italia non è estranea al gioco, con i progetti di sfruttamento del gas nigeriano da parte dell'ENI) e l'emergente dragone cinese. Ma anche la proliferazione di gruppi ribelli più articolati e strutturati, con precise rivendicazioni politiche, che solo nell'ultimo anno hanno ridotto di 700 mila barili al giorno (sui 2,5 milioni complessivi) la produzione di greggio nigeriano. Insomma, la "mediorientalizzazione" del Golfo di Guinea è una prospettiva tutt'altro che remota.

27 luglio 2008. Rilasciati dopo 4 giorni 5 dipendenti russi della società italiana SAIPEM, gruppo ENI, rapiti sulla loro nave da anonimi pirati al largo di Bonny.

28 luglio 2008. *«In linea con la nostra promessa di riprendere gli attacchi contro gli oleodotti entro 30 giorni, esperti di detonazione affiancati da combattenti armati hanno sabotato due importanti pipeline nello Stato di Rivers»*: così il MEND ha rivendicato i due attacchi notturni ai danni della Shell nelle zone di Kula e Rumpuekpe.

«La linea di confine tra terrorismo e guerriglia, per come vengono definiti nelle nazioni occidentali, è molto sottile. Noi dobbiamo, a volte, superare questo confine per esercitare una pressione interna che ci permetta di far sentire le nostre ragioni, che altrimenti non vengono nemmeno prese in considerazione. Il mondo sa che la nostra ribellione è giusta, come giusti sono gli attacchi alle compagnie petrolifere, che invece di fare pressioni sul governo nigeriano affinché affronti la povertà del Niger Delta, preferiscono spendere soldi in misure di sicurezza o assumere consulenti su come affrontare ambienti ostili. Loro usano la stessa tattica del governo: invece di affrontare i problemi, cercano di corrompere chiunque ci sia vicino, nel tentativo di prendere tempo. Se l'opinione pubblica internazionale è preoccupata, ci offra alternative giuste e pacifiche alla nostra lotta armata. Negli anni numerosi delegati dei nostri popoli si sono presentati di fronte alle Nazioni Unite per chiedere una soluzione pacifica. Ma senza ottenere risultati. Questa è la nostra ultima disperata richiesta di libertà e giustizia. Tutti i governi occidentali sanno della nostra situazione, ma non hanno mai mosso un dito. Hanno finto di interessarsi solo perché le loro installazioni venivano minacciate. Noi siamo pronti ad accogliere tutti i tentativi di mediazione di terze parti realmente interessate. Ma accetteremo solo una pace giusta. Noi vogliamo gestire il patrimonio che Dio ci ha dato per migliorare la vita della nostra gente che da cinquant'anni soffre le conseguenze nefaste dello sfruttamento petrolifero».

Intervista a Jomo Gbomo, portavoce del MEND, aprile 2007

III. Alcuni comunicati del MEND

L'11 GENNAIO 2006, ORE 10:00, *forze del Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger (MEND) hanno attaccato e distrutto installazioni petrolifere nello Stato di Bayelsa, Delta del Niger. Le strutture attaccate comprendono tre oleodotti distrutti con l'esplosivo, una nave cisterna per l'esportazione di petrolio e le imbarcazioni della scorta assaltate con lanciagranate RPG, armi leggere e fucili d'assalto. Nel corso dell'attacco i nostri uomini hanno anche catturato i mercenari stranieri trovati sul posto* [segue elenco degli ostaggi]. *Questo è il seguito dei primi attacchi di avvertimento che abbiamo lanciato a dicembre 2005 nelle zone di Bonny, Andoni e Okrika, nello Stato di Rivers.*

Scopo di quei primi attacchi era di richiamare l'attenzione sulle questioni reali: il controllo delle risorse nel Delta del Niger e le misure repressive prese dal governo nigeriano contro le impoverite e sfruttate popolazioni del Delta. Non sembra che quei primi avvertimenti abbiano sortito i risultati sperati, non essendoci stato alcun cambiamento di posizione da parte del governo in merito al rilascio di chi, come Alamieseigha e Alhaji Asari, propone il controllo delle risorse ed è illegalmente detenuto. Il governo della Nigeria, quello del Rivers State e la Shell hanno invece intrapreso una campagna di pubblica disinformazione allo scopo di minimizzare le nostre azioni. Finora abbiamo prestato molta attenzione a non fare vittime e siamo profondamente dispiaciuti per la morte di nostri simili nelle esplosioni di Andoni. È triste, ma sono divenuti vittime della guerra che combattiamo. Per evitare il ripetersi di tali malaugurate perdite, invitiamo tutte le comunità e tutti gli insediamenti di pescatori a ridosso di installazioni petrolifere a trasfe-

rirsi immediatamente, oppure a spostarsi a una distanza ragionevole da tali impianti. Siamo determinati a distruggere la capacità nigeriana di esportare petrolio e derivati, e siamo in grado di farlo.

Questo è anche un primo e definitivo avvertimento all'Unione Europea, in particolare all'Inghilterra, prima alleata del governo nigeriano nelle sue azioni repressive, affinché avvisi i suoi cittadini residenti nel Delta del Niger di abbandonare al più presto la nostra terra, in quanto ospiti non graditi. Per la sicurezza dei loro cittadini, gli Stati Uniti e le altre nazioni europee facciano altrettanto. Sia chiaro che non desideriamo né abbiamo alcun interesse a fare sequestri per ottenere riscatti. Tutti gli espatriati [i lavoratori stranieri, NdT] *saranno considerati mercenari e bersagli legittimi.*

Infine un monito a coloro che vivono collaborando col governo e con le compagnie petrolifere: sicura sorte vi attende! È chiaro che Alamieseigha è stato accusato, in maniera fraudolenta e illegale, e con la connivenza di alcuni traditori, non per le sue responsabilità, ma per sopprimere una voce dei popoli oppressi del Delta del Niger. Per troppi anni Mr. Obasanjo e la sua gang hanno saccheggiato la nostra regione con l'aiuto dei governi occidentali; egli non ha perciò alcun titolo morale per giudicare neanche il più comune dei criminali.

Chiediamo l'immediato rilascio di Alamieseigha e di tutti i beni sequestrati dagli inglesi e dai loro burattini nigeriani. Soltanto gli Ijaws hanno il diritto di decidere chi li governa e a chi appartiene cosa. Sia chiaro: noi siamo un'unione di tutti i gruppi armati del Delta del Niger, allineati per combattere un nemico comune per una causa comune. Non abbiamo alcuna appartenenza politica. I traditori come Goodluck [governatore dello Stato di Bayelsa, NdT] *e quelli che decidono di associarsi a lui e al suo governo illegale non hanno possibilità di nascondersi.*

Stiamo combattendo per una giusta causa; ogni amante della libertà e della giustizia preghi per noi. La vittoria sarà dalla nostra parte, a qualsiasi costo.
(12 gennaio 2006)

3 agosto 2008. Con una irruzione in un bar del porto di Onne, vicino a Port Harcourt, banditi armati hanno rapito 2 cittadini francesi; lo rende noto il portavoce della polizia di Rivers, senza fornire altri dettagli.

4 agosto 2008. Il Mend ha minacciato di attaccare i lavoratori stranieri della società tedesca di costruzioni Julius Berger, se questa non fermerà le attività nella capitale Abuja entro una settimana. La minaccia giunge come reazione all'incidente che ha coinvolto un camion della Julius Berger ad Abuja causando almeno 12 morti in uno scontro con un bus di pendolari. Finora i militanti hanno limitato i loro attacchi alla regione del Delta, senza arrivare alla capitale Abuja. La Julius Berger ha già bloccato le sue attività nel Delta a luglio, dopo il rapimento di 2 suoi dipendenti.

INTENDIAMO NEGARE LE ILLAZIONI *del governo nigeriano circa contatti avuti con noi per il rilascio degli ostaggi. Si tratta di una sfacciata menzogna. Non abbiamo mai avuto alcun contatto col governo nigeriano, lasciato a discutere da solo della questione del rilascio. Gli ostaggi sono comunque trattati il meglio possibile, ma devono vivere nelle stesse condizioni alle quali noi siamo stati costretti negli ultimi 48 anni.*

Anche il capo dello Stato maggiore nigeriano mente. Per nascondere l'imbarazzante inettitudine dei suoi uomini, dichiara di averci inflitto gravi perdite durante lo scontro a fuoco di Benisede. Può forse fornire qualche prova in merito? Noi non abbiamo avuto alcuna perdita. (…) Piuttosto vogliamo esprimere le nostre condoglianze ai familiari di chi è così stupido da obbedire agli ingiusti e illegittimi ordini dei propri ufficiali.

Il governo nigeriano e le compagnie petrolifere hanno negoziato con dei criminali che cercano di arricchirsi promettendo il rilascio degli ostaggi in cambio di un riscatto. Le uniche persone ad avere il nostro mandato per discutere del rilascio degli ostaggi sono Alamieseigha e Asari. Il che potrà essere fatto, ovviamente, solo dopo che saranno stati rilasciati dal governo nigeriano.

Negli ultimi giorni alla marina e all'esercito nigeriani abbiamo sequestrato fucili, mitragliatori, granate e lanciagranate RPG, nonché munizioni in abbondanza. Non ci sarà alcuna tregua nella lotta per la sopravvivenza del nostro popolo. (…)

L'ultimo avvertimento va ai lavoratori nigeriani del settore petrolifero, con effetto dal 1 febbraio 2006: da allora in poi sarete trattati alla stessa stregua dei soldati nigeriani, non avendo voi ovviamente alcun valore come ostaggi. (19 gennaio 2006)

PER RAGIONI UMANITARIE, IERI, *alle 21:30 ora locale, abbiamo permesso agli ostaggi di entrare in contatto con amici e colleghi, in presenza del personale di sicurezza nigeriano. Essi hanno ripetuto le condizioni per la loro liberazione, che non sono cambiate. Anzitutto il rilascio di Alamieseigha e Asari. Questo è il nostro primo*

7 agosto 2008. Una massiccia operazione militare compiuta lunedì nel villaggio di Agge nello Stato di Bayelsa dalla Joint task force (JTF) dell'esercito governativo a caccia di presunti "militanti" ha provocato numerose vittime civili e centinaia di sfollati. L'Ijaw National Congress (INC) ha denunciato «le pratiche brutali nei confronti della popolazione civile» e ha chiesto al governo di Abuja di smantellare la JTF. Dura condanna per il *«massacro di civili inermi»* è giunta anche dal MEND, secondo il quale le truppe sarebbero entrate nelle case dei civili *«sparando all'impazzata e colpendo indiscriminatamente vecchi, donne e bambini»*, molti dei quali lasciati poi morire dissanguati senza assistenza medica.

12 agosto 2008. Un attentato ha distrutto il gasdotto che da Alakiri rifornisce la raffineria di Port Harcourt. Il sabotaggio è stato rivendicato dai Niger Delta Vigilantes e dai Niger Delta Patriotic Force, una sigla finora sconosciuta.

15 agosto 2008. Almeno 12 *freedom fighters* del MEND sono rimasti uccisi in una sparatoria nei pressi di un impianto della Shell. Secondo fonti dei servizi di sicurezza i guerriglieri avrebbero attaccato due motovedette della Marina in servizio di pattugliamento, scatenando il conflitto a fuoco.

contatto con individui direttamente legati al governo nigeriano.

L'1,5 miliardi di dollari menzionati si riferiscono alla somma che chiediamo alla Shell come risarcimento per le comunità locali. Tale denaro dev'essere consegnato direttamente alle comunità colpite, noi non ne chiediamo alcuna parte. La Shell deve pagare tale somma o, in alternativa, fornire immediatamente un impegno dell'azienda a soddisfare questa richiesta. Ciò non comporterà comunque la fine dei nostri attacchi che però saranno concentrati meno sulla Shell ma distribuiti contro le altre compagnie operanti in Nigeria.

Non abbiamo mai richiesto denaro per il rilascio degli ostaggi e chiunque pretenda di rappresentarci in simile richiesta non deve essere creduto. (…)

Il governo nigeriano dichiara di poter contrastare i nostri guerriglieri. Ciò è falso e la buona nuova è che noi ne siamo consapevoli. Il soldati nigeriani hanno paura di avventurarsi nei canali e il mondo intero dovrà fare i conti con questa imbarazzante verità. (20 gennaio 2006)

(…) Come precedentemente annunciato, *aumenteremo gli attacchi all'industria petrolifera nigeriana e, allo scopo di ridurre al minimo la perdita di vite umane, questa nota vale come avvertimento a tutti coloro che vi sono coinvolti. Stiamo per allargare i nostri obiettivi includendo le cisterne autotrasportate in e intorno al Delta del Niger. Gli autisti di tali veicoli devono sapere che non potranno essere protetti. Devono quindi interrompere immediatamente il trasporto di prodotti petroliferi. Saranno attaccati con la medesima forza degli oleodotti.*

Le persone che risiedono nei pressi degli impianti di stoccaggio del petrolio nell'intero territorio nazionale sono avvertiti di tenersene lontano in quanto un razzo sparato su uno di questi impianti causerebbe distruzioni immense nelle aree circostanti. Potremmo non essere più in grado di fornire ulteriori avvertimenti prima dell'inizio degli attacchi perciò questo deve essere considerato con la dovuta serietà.

22 agosto 2008. Uomini armati, a bordo di veloci motoscafi, hanno teso un'imboscata e rapito 6 dipendenti della compagnia petrolifera statale dello Stato sud-occidentale di Ondo. Gli ostaggi sarebbero poi stati rilasciati dopo alcune ore, forse dietro pagamento di un riscatto.

24 agosto 2008. L'esercito avrebbe ucciso 12 civili che viaggiavano su un traghetto nelle acque di Bayelsa. La denuncia è del Mend, mentre fonti militari smentiscono, ammettendo di aver sparato soltanto colpi di avvertimento in aria poiché la barca si stava avvicinando troppo alla propria.

25 agosto 2008. La nave Benue, della compagnia petrolifera locale West Africa Off-shore, è stata dirottata da uomini armati mentre rientrava dall'impianto di trivellazione di Agbami, nello Stato di Rivers, dove opera la statunitense Chevron. Nessun gruppo ha ancora rivendicato l'azione né fornito notizie sulla sorte delle 8 persone dell'equipaggio.

Il governo nigeriano deve capire che non abbiamo alcun rispetto per quei criminali che esso spaccia per leaders Ijaw. Il popolo del Delta del Niger ne ha avuto abbastanza di gente del genere e non ne vuole più sapere. (21 gennaio 2006)

(…) IL GOVERNO NIGERIANO HA PROMESSO *che ci avrebbe attaccato; noi lo abbiamo aspettato. Non stiamo scherzando e per comprenderlo Obasanjo e il suo Stato maggiore non devono far altro che essere abbastanza coraggiosi da attaccarci. Li assicuriamo che nessun soldato coinvolto in una simile follia verrà risparmiato.*

Soldati e poliziotti originari del Delta del Niger che fossero costretti a una simile operazione sono avvertiti di mettersi al riparo dalla furia della battaglia e di farsi prontamente riconoscere. Sarete risparmiati. Se ne avete l'opportunità, sparate ai vostri commilitoni alle spalle. Non avrete occasioni di libertà migliori di questa. Continueremo a colpire come promesso e avvertiamo i lavoratori nigeriani degli impianti petroliferi di non andare più a lavorare. Non vogliamo spargere sangue innocente, ma la vostra vita sarà a rischio se verrete trovati dai nostri combattenti in tali impianti.

Obasanjo è un ladro e se non fosse per la miserabile statura dei politici nigeriani sarebbe già stato cacciato dal suo ufficio. Aiuteremo il popolo nigeriano ad allontanare questo criminale dal potere. Anche gli sforzi degli Stati Uniti e dell'Inghilterra per imporci questo tiranno falliranno. Il popolo nigeriano ha subìto questo cretino abbastanza a lungo. (…)

Non siamo un fenomeno passeggero, e non abbiamo intenzione di sparire finché il popolo del Delta del Niger non si sarà liberato dai quei ladri del governo nigeriano e dai loro corrotti collaboratori. (24 gennaio 2006)

APPRENDIAMO LA DICHIARAZIONE *dei servizi di sicurezza di aver arrestato membri del nostro gruppo a Warri, nello Stato di Delta. Desideriamo prendere le distanze dalle persone arrestate. Il governo nigeriano, il governo di Bayelsa e la Shell, con il loro consueto modo di*

27 agosto 2008. Un uomo d'affari israeliano è stato rapito da una banda armata nella sua abitazione nel centro di Port Harcourt. La notizia è stata diffusa dalla polizia locale; l'azione non è stata rivendicata.

30 agosto 2008. Uccisi 29 soldati in tre attacchi simultanei negli Stati di Bayelsa, Delta e Rivers. L'azione è stata rivendicata dal MEND, in un comunicato del portavoce Jomo Gbomo, in cui il gruppo riferisce che 6 suoi guerriglieri hanno perso la vita nel corso dell'offensiva, la quale è stata compiuta come rappresaglia per i recenti assalti dei militari contro la popolazione civile del Delta.

5 settembre 2008. Il "Comitato di pace per il Delta del Niger", formato da 40 uomini e che sarà inaugurato a giorni nella capitale Abuja, è stato bollato dal MEND come *«l'antipasto di un altro banchetto della falsità, orchestrato da un governo bugiardo per darsi una parvenza di integrità»*. Dissociandosi da questo fittizio piano di pace, il portavoce Jomo Gbomo assicura che *«la pace nel Delta del Niger sarà decisa negli acquitrini di mangrovie e non nelle stanze con l'aria condizionata di Abuja»*.

trattare le faccende nel Delta del Niger, hanno dato troppi soldi a persone come queste arrestate, le quali mentono circa la loro affiliazione al nostro gruppo e promettono il rilascio degli ostaggi in cambio di soldi. Desumiamo che queste persone sono state arrestate perché incapaci di provvedere alla liberazione degli ostaggi dopo esser stati pagati. Sin dall'inizio abbiamo reso nota la nostra posizione. Gli ostaggi non sono trattenuti a scopo di estorsione e saranno rilasciati solo in cambio della liberazione di Alamieseigha e Asari, ingiustamente imprigionati dal governo nigeriano. Gli ostaggi saranno consegnati solo a Alamieseigha. Chiunque pretenda di poter effettuarne il rilascio deve essere considerato un impostore, ivi compresi tutti i membri della cosiddetta "tavola rotonda" messa in piedi dal governo nigeriano. (…)

Rilasceremo gli ostaggi senza prendere un centesimo quando le nostre condizioni saranno accettate.

La Shell, continuando a non prendere in considerazione i risarcimenti per le comunità colpite dalle loro estrazioni, soffrirà danni e perdite ancora maggiori di quanto può sperare di pagare come risarcimento. (25 gennaio 2006)

A SEGUITO DELLA RICHIESTA *fatta in favore degli ostaggi da parte di Alamieseigha tramite suoi emissari, abbiamo risolto all'unanimità di rilasciare immediatamente, e senza alcuna condizione, i quattro ostaggi catturati dalle nostre forze l'11 gennaio 2006. Non è il risultato di alcun negoziato, in quanto ci rifiutiamo di riconoscere il governo di Jonathan nello Stato di Bayelsa. Non abbiamo alcun rispetto neanche per Obasanjo e perciò abbiamo rifiutato di incontrare i traditori che utilizza nel Delta del Niger, cioè tutti i gruppi politici conosciuti a Warri i quali pretendono di aver negoziato il rilascio degli ostaggi.*

Il rilascio degli ostaggi è avvenuto esclusivamente su basi umanitarie e non è stata avanzata nessuna richiesta di denaro. Questa liberazione non significa un cessate il fuoco o un indebolimento del nostro proposi-

7 settembre 2008. Una nave dell'AGIP, ha subìto l'assalto di miliziani armati, nel corso del quale un marinaio è stato ucciso e un altro rapito. La notizia è stata diffusa dal portavoce dell'esercito nigeriano, aggiungendo che l'attacco non è stato ancora rivendicato.

9 settembre 2008. La nave Blue Ocean, con 13 lavoratori petroliferi a bordo, fra cui 5 stranieri, è stata sequestrata da un gruppo armato lungo il fiume Sambreiro.

13 settembre 2008. *«Alle 9 circa di oggi* – recita un comunicato del MEND – *le forze armate nigeriane hanno dato il via a un'offensiva su vasta scala, via cielo e via mare, contro le postazioni del Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger e le vicine comunità Ijaw nello Stato di Rivers con elicotteri, navi da guerra, aerei caccia, motovedette, motoscafi con soldati pesantemente armati provenienti anche dal nord della Nigeria. Riteniamo il governatore dello Stato di Rivers e il Presidente nigeriano responsabili del genocidio dei civili indifesi che stanno subendo le conseguenze peggiori degli indiscriminati bombardamenti aerei. Tutte le postazioni del MEND nel Delta del Niger risponderanno a questi immotivati attacchi (…) Il governatore del Rivers State deve capire che queste azioni espongono anche la sua famiglia e comunità al rischio di tremende rappresaglie. Le compagnie petrolifere sono avvertite di allontanare i propri lavoratori nelle prossime 24 ore, perché un uragano sta per abbattersi sulle installazioni petrolifere di tutta la regione del Delta».*

to di distruggere la capacità del governo nigeriano di esportare petrolio. Avvertiamo nuovamente gli espatriati impiegati nell'industria petrolifera che non saranno fortunati come queste quattro persone. Lasciate la nostra terra finché potete. Condurremo presto attacchi decisivi per la realizzazione del nostro obiettivo di febbraio: la diminuzione del 30% della capacità di esportazione nigeriana.

Questi ostaggi sarebbero stati rilasciati una settimana prima se non fosse stato per la scadenza posta del governo nigeriano per il loro rilascio. Abbiamo deciso di mostrare al mondo la vacuità delle minacce fatte dal governo nigeriano se la scadenza non fosse stata rispettata. Siamo preparati per i militari nigeriani: loro e le loro famiglie saranno pesantemente colpiti qualora dovessero attaccare un qualsiasi villaggio nel Delta del Niger.

Il nostro movimento è fluido e perciò capace di scivolare con facilità tra gli Stati del Delta del Niger. Qualunque attacco ai danni dei villaggi sarà perciò un attacco contro innocenti e andrà incontro a brutali rappresaglie. Qualunque malcapitato straniero che avesse la malasorte di essere trovato in qualsiasi impianto petrolifero attaccato verrà fatto prigioniero. Non sarà rilasciato a nessuna condizione. Questo è stato chiarito a Alamieseigha e Asari. È ovvio che non trattiamo con i gruppi politici corrotti del Delta del Niger. Il governo nigeriano farebbe perciò meglio a cercare delle persone credibili con le quali potremmo parlare in futuro. (30 gennaio 2006)

IN RISPOSTA AGLI ATTACCHI *dell'esercito nigeriano contro le comunità del Delta del Niger, unità del MEND si sono mobilitate ieri, 17 febbraio 2006, per intraprendere un attacco contro le installazioni nello Stato di Delta. Questi attacchi sono cominciati alle 3:25 ora locale e sono finiti alle 7:30 circa. I seguenti lavoratori stranieri, tutti dipendenti di Willbros, sono stati catturati in uno di questi attacchi:* [segue elenco ostaggi]. *In separati attacchi sono stati distrutti la piattaforma di carico Forcados, il compound Ekeremor-Yeye, il gasdotto Escravos-*

14 settembre 2008. Operazione «Uragano Barbarossa», questo il nome della campagna offensiva annunciata oggi dal MEND, una vera e propria «guerra del petrolio» in risposta ai ripetuti attacchi delle forze armate contro le sue postazioni e la popolazione civile. All'alba di oggi, stando al resoconto del portavoce del MEND Jomo Gbomo, *«guerriglieri pesantemente armati con centinaia di imbarcazioni da guerra hanno distrutto piattaforme petrolifere e imbarcazioni militari»*, dato fuoco a diversi impianti, ucciso e ferito militari, colpito l'impianto per il trattamento del gas naturale di Soku e una piattaforma della Chevron a Kula. *«Oltre 22 soldati ben equipaggiati mandati come rinforzo sono stati intercettati, uccisi, e privati delle loro armi»*, *«l'importante oleodotto di Nembe Creek è stato fatto saltare in diversi punti»*. Il comunicato prosegue consigliando a tutte le imbarcazioni cariche di petrolio o gas che stanno arrivando nella regione di attraccare in alto mare o di «dirigersi altrove fino a nuovo ordine», per evitare di essere obiettivo di «attacchi o della distruzione della nave». Gli insorti hanno inoltre ribadito alle compagnie petrolifere operanti nella zona – fra cui l'italiana ENI – di evacuare i loro staff dalle strutture, perché l'obiettivo della guerriglia *«non è quello di fare prigionieri ma di radere al suolo gli impianti»*. Gli attacchi continueranno *«fino a quando il governo non avrà capito che la soluzione per portare la pace nel Delta del Niger passa per la giustizia, il rispetto e il dialogo»*.

15 settembre 2008. La piattaforma Shell di Alakiri è stata attaccata nella notte, «con dinamite e altri esplosivi», da unità del MEND a bordo di una dozzina di imbarcazioni. Tra gli insorti e i soldati di guardia si è aperto un conflitto a fuoco, a seguito del quale sulla piattaforma è divampato un incendio.
L'esercito nigeriano intanto ha dichiarato di aver respinto ieri un altro attacco di guerriglieri contro un impianto della Chevron nella zona di Robertkiri, nel Rivers State.

16 settembre 2008. *«La principale conduttura petrolifera nella zona di Bakana è stata distrutta con potente esplosivo dagli ingegneri del MEND»*, afferma una mail che rivendica l'attacco all'oleodotto della Shell. Nella zona di Port Harcourt, intanto, uomini armati non ancora identificati hanno rapito un cittadino scozzese dell'azienda petrolchimica Indorama.
Lo stato di guerra dichiarato dal MEND per sabotare le attività di estrazione di gas e greggio nella regione ha finora provocato la morte di almeno 100 persone e un significativo rialzo del prezzo del petrolio sul mercato internazionale.

Lagos del NNPC. Non ci sono dubbi che l'esercito nigeriano non sia in grado di provvedere alla sicurezza di nessuno. I suddetti individui e impianti erano protetti da un gran numero di soldati che hanno resistito per un lasso di tempo imbarazzantemente corto, prima di fuggire per mettersi in salvo. Il fatto che l'esercito nigeriano si fosse preparato per settimane, solo per palesare in pochi minuti la propria incompetenza, dev'essere di monito per le compagnie petrolifere e i loro dipendenti: non hanno alcuna chance contro le nostre unità in caso di attacco.

Siamo stati deliberatamente compassionevoli nel prendere ostaggi a dispetto della nostra promessa di non fare più prigionieri. Ciò è dovuto al fatto che questo è stato il nostro primo attacco contro impianti dello Stato di Delta. Ma questo non è il colpo promesso, che avverrà su scala ben più grande. Gli attacchi di questa mattina sono stati improvvisati e direttamente legati alle aggressioni dell'esercito nigeriano contro le comunità Ijaw nello Stato di Delta. Gli impiegati della Shell pagheranno caro l'utilizzo di impianti della Shell come basi per gli attacchi alle comunità del Delta del Niger. (18 febbraio 2006)

LUNEDÌ 20 FEBBRAIO *unità di pattuglia del MEND, al momento dislocate nell'area dello Stato di Delta, hanno sferrato un attacco contro una piattaforma galleggiante dell'esercito nigeriano e contro il compound Shell di Ughelli Odidi-Escravos. Entrambi sono stati distrutti con esplosivi. Nel caso della imbarcazione, abbiamo notato la fuga precipitosa dei militari nigeriani prima del nostro attacco.*

Abbiamo anche notizie che, a dispetto dei nostri attacchi del 17 febbraio e degli avvertimenti, la Shell continua a operare nell'area di Forcados. (…) Attaccheremo tale impianto senza riguardi né per l'ora né per i dispositivi di sicurezza da cui dipende, e giustizieremo chiunque sia trovato a bordo (…).

Stiamo dichiarando guerra a Obasanjo. Lo attaccheremo e uccideremo se dovesse avventurarsi nel Delta del Niger per qualsiasi ragione. L'attacco contro

civili inermi da parte del governo nigeriano con l'appoggio della Shell è imperdonabile e, come abbiamo già detto, la Shell pagherà un prezzo carissimo per questo. (20 febbraio 2006)

CONFERMIAMO LO SCONTRO *avvenuto il 23 marzo tra una nostra pattuglia e una lancia dell'esercito nigeriano, nell'area di Soku. Confermiamo che tre soldati sono rimasti uccisi nel confronto. I loro compatrioti che sono scappati hanno avuto più fortuna. L'imbarcazione e una notevole quantità di armi e munizioni sono stati requisiti. In risposta alla richiesta del governo nigeriano di un rilascio senza condizione degli ostaggi, le nostre unità aumenteranno i sequestri di stranieri nel Delta del Niger. In nessun modo, individui che si pretendono leaders Ijaw hanno influenza su di noi. Gli attacchi riprenderanno con determinazione. I tre ostaggi in nostra custodia, come tutti quelli che cattureremo nei prossimi giorni, non saranno rilasciati finché non saranno accolte le nostre condizioni.* (25 marzo 2006)

DOMENICA 26 MARZO *abbiamo deciso di rilasciare i rimanenti tre ostaggi, lavoratori della Willbros, catturati nel nostro attacco del febbraio 2006. Essi sono stati rilasciati su richiesta delle comunità di Gbaramatu, affinché non subiscano più attacchi da parte dell'esercito nigeriano. In aggiunta a ciò, la custodia di questi ostaggi costringeva fino a 800 dei nostri combattenti nei dintorni di Gbaramatu. Questi combattenti troveranno un miglior impiego attaccando gli impianti che ancora funzionano e i lavoratori sorpresi su di essi. Non c'è alcun negoziato in corso con il governo nigeriano, pertanto le compagnie petrolifere e i loro dipendenti non devono affatto sentirsi sollevati. Il rilascio degli ostaggi non è l'indicazione di una cessazione dei nostri attacchi.* (27 marzo 2006)

ABBIAMO DECISO DI PORTARE *la nostra campagna al di fuori dei canali, in modo che ogni nigeriano senta le sofferenze della gente del Delta del Niger. I prossimi attacchi saranno diretti contro coloro che pensano di*

17 settembre 2008. A bordo di 8 motoscafi veloci, a colpi di candelotti di dinamite e bombe a mano, guerriglieri del MEND hanno attaccato all'alba la stazione di pompaggio di Olubiri, di proprietà della Shell. A causa della recente escalation di assalti, nel corso della quale il MEND sostiene di aver ucciso 29 soldati, la produzione quotidiana di greggio nigeriano è scesa da 2,5 a 1,5 milioni di barili.

18 settembre 2008. *«Alle 18.30 di oggi, 18 settembre 2008, combattenti del MEND con l'uso di esplosivi hanno distrutto un importante gasdotto appartenente alla Shell a Elem-Kalabari Cawthorne Channel che attraversa lo Stato di Rivers. I militari di una cannoniera si sono arresi senza sparare, abbiamo perciò risparmiato loro la vita e li abbiamo lasciati andare».*

21 settembre 2008. *«Esattamente una settimana dopo l'avvio della nostra rappresaglia, il Mend comincerà un cessate il fuoco unilaterale fino a ulteriore avviso»*, ha scritto il gruppo in un comunicato diffuso via e-mail. Il Mend ha detto di aver preso la decisione dopo una richiesta da parte degli anziani che guidano le comunità del Delta del Niger, ma ha avvertito che altri gruppi alleati potrebbero non rispettare la tregua e che se verrà attaccato dalle forze di sicurezza riprenderà l'offensiva. *«Speriamo che l'esercito abbia imparato la lezione. Il prossimo attacco non provocato darà avvio a un'altra guerra petrolifera che sarà così feroce da ignorare le richieste degli anziani»*. Si va intanto delineando la verità sull'operazione della Joint Task Force contro i villaggi di Tombia che ha dato origine alla controffensiva del Mend, la più sanguinosa degli ultimi 2 anni. La Croce rossa e attivisti locali denunciano che almeno 7 villaggi sono stati saccheggiati e rasi al suolo, decine di civili sono stati uccisi e migliaia sono in fuga, nel corso di quello che il consiglio dei capi di Tombia definisce come «un piano concertato per lo sterminio del loro popolo».

poter tradire la gente del Delta e restare impuniti. Non esiste posto in cui questa feccia possa nascondersi. Vogliamo lanciare un avvertimento a tutti i civili di tenersi alla larga da simili individui, noi non desideriamo spargere sangue innocente. Essi sono anche avvisati di tenersi lontano dai convogli ufficiali dei governatori degli Stati di Rivers, Bayelsa e Delta, tanto quanto, ovviamente, dalle pattuglie di soldati e poliziotti. (…)

Dopo quest'azione, i nostri attacchi si concentreranno sugli individui e sull'industria petrolifera leggera, impianti di stoccaggio di petrolio, ponti, uffici e lavoratori petroliferi ancora nel Delta del Niger, accanto ai convenzionali attacchi alle piattaforme e ai quartieri residenziali dei lavoratori del settore petrolifero. (…)

Avvertiamo il governo cinese e le sue compagnie petrolifere di tenersi ben alla larga dal Delta del Niger. I cittadini cinesi trovati negli impianti petroliferi verranno trattati come ladri. Il governo cinese, investendo nella rapina di greggio, colloca i suoi cittadini sulla nostra linea di fuoco. L'attacco di oggi è stato eseguito con la stessa modalità di quello di Bori Camp, con l'innesco di 30 kg di dinamite tramite telefono cellulare. (29 aprile 2006)

Oggi, 7 dicembre 2006, *tra le 6:00 e le 8:00, combattenti del Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger hanno attaccato e distrutto l'installazione dell'Agip a Brass, nel Delta del Niger (…) Inoltre, in questi attacchi sono stati catturati i seguenti espatriati: Francesco Arena, Cosma Russo, Roberto Dieghi (tutti italiani) e Imad Saliba (libanese).*

(…) I nostri continui successi contro l'esercito nigeriano ci permettono di ampliare la lista di richieste, che ora è la seguente:

1. Il rilascio di Alamieseigha, Asari e di tutti i prigionieri originari del Delta del Niger tenuti in ostaggio dal governo nigeriano a causa della nostra lotta per la giustizia nel Delta.

2. Il pagamento di un rimborso da parte della Shell e delle altre compagnie a tutte le comunità afflitte nel

tempo dalle fuoriuscite di petrolio risultanti dalle pratiche di lavoro sotto-standard nel Delta.

3. La completa rinuncia da parte del governo nigeriano ai suoi interessi nell'industria petrolifera a beneficio delle comunità del Delta.

4. Il pagamento di un risarcimento all'intero Delta del Niger per 50 anni di ruberie e schiavitù da parte del governo nigeriano e delle compagnie petrolifere. (…)

Siamo addolorati per ogni vita persa dai militari nigeriani nella nostra lotta per la libertà. Il personale militare di stanza al terminal dell'AGIP è stato lodevole per l'esemplare saggezza dimostrata di fronte al nostro attacco: sono scappati senza sparare un colpo. A tutto il personale militare di guardia alle installazioni nel Delta consigliamo di prendere a modello questi loro saggi compatrioti. Noi non desideriamo uccidere dei nostri fratelli, ma non esiteremo a eliminare chiunque ci sbarrerà la strada (…). (7 dicembre 2006, testo completo a pp. 112-114)

OGGI, LUNEDÌ 18 DICEMBRE 2006, *squadre operative del Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger (MEND), hanno posizionato tre autobomba in posti strategici dell'industria del petrolio nel Delta del Niger. In uno di questi luoghi la squadra ha riscontrato una concentrazione di civili, per cui l'esplosione è stata annullata all'ultimo momento per evitare la perdita di vite innocenti. Le altre due esplosioni erano dirette contro i complessi residenziali di Shell e AGIP a Port Harcourt, Rivers State, nel Delta del Niger. Entrambe le bombe sono state azionate da telefoni cellulari ed erano un cocktail di esplosivi militari e commerciali. Avvertiamo nuovamente tutti coloro che hanno rapporti con le compagnie petrolifere nel Delta di tenersi ben alla larga dai loro impianti. Abbiamo preventivamente avvertito tutti i lavoratori nigeriani del terminale AGIP di Brass affinché evacuassero l'edificio. Tale avvertimento non sarà più ripetuto. Gli attacchi contro obiettivi dell'industria petrolifera aumenteranno, realizzati senza preavviso e con estrema ferocia. Siamo indifferenti allo svolgersi della sceneggiata politica in Nigeria, e abbiamo anco-*

29 settembre 2008. Vasta operazione repressiva contro le forze ribelli nel Delta. L'esercito parla di retate con oltre 300 arrestati, la metà dei quali sarebbe già stata rilasciata, e di un duro colpo inferto agli organici della guerriglia. Il MEND, da parte sua, smentisce la portata dell'operazione poliziesca, affermando che nessuno dei suoi combattenti è stato arrestato e che «i militari vorrebbero dare l'impressione di fare qualcosa dopo le umilianti sconfitte subite».

5 ottobre 2008. 19 lavoratori locali del settore petrolifero, da due settimane in mano ai pirati, sono stati liberati con la mediazione del MEND, il quale ha dichiarato di tenere ancora in ostaggio 3 stranieri: 1 ucraino e 2 britannici.

ra, come nostro obiettivo, il controllo delle risorse per il Delta del Niger. Prima di questo, e fin quando le nostre richieste non saranno accolte, il governo nigeriano e l'industria petrolifera subiranno costantemente il peggio della nostra rabbia (…). (18 dicembre 2006)

INTENDIAMO NEGARE *ogni nostro coinvolgimento nel sequestro di marinai filippini da una nave mercantile presso Escravos, Stato di Delta, sabato 20 gennaio 2007. Questa falsa notizia è stata diffusa dall'edizione di domenica 21 del «Vanguard» e da altri quotidiani nazionali. È patetico come questi quotidiani forniscano simili falsità al pubblico nigeriano senza preoccuparsi di verificare l'autenticità delle loro informazioni. Noi non attacchiamo navi mercantili, non lanciamo ultimatum né giustiziamo ostaggi senza buone ragioni. Il proseguimento della detenzione di Asari e di Alamieseigha non costituisce per noi una ragione sufficiente per togliere la vita a qualcuno.*

Tale azione è stata condotta da una comunità della zona, per ragioni che saranno loro a spiegare. A nostra conoscenza questo rapimento è stato condotto da individui che lavorano per conto di gruppi equivoci nel Delta, i quali hanno recentemente perso la loro influenza sul governo nigeriano e sulle compagnie petrolifere. La speranza è che tali individui rilascino presto i filippini che in nessun modo sono coinvolti nell'industria petrolifera (…)

Se miracolosamente questo sequestro fosse connesso con la lotta per la giustizia nel Delta, sarebbe un ben gradito sviluppo, visto che tale comunità in passato ha collaborato con la Shell per sabotare la lotta del popolo del Delta del Niger, svendendo i propri diritti di nascita in cambio di generatori dalla Shell e di gratificazioni personali dalle compagnie petrolifere e dal governo. (21 gennaio 2007)

RIBADIAMO IL NOSTRO NON-COINVOLGIMENTO *nella commedia che si sta attualmente svolgendo nello Stato di Delta (…), architettata da politici e supposti capi Ijaw. Lo scopo di tale azione è di sostituire Uduaghan come candidato al governo del* PDP *ricattando il governatore Ibori e il* PDP*.*

15 ottobre 2008. Nuovi guai per la Shell in Nigeria. Dopo aver dovuto dichiarare per due volte lo stato di "forza maggiore" per le esportazioni dall'impianto di Bonny, svincolandosi così dagli obblighi contrattuali, una sentenza della magistratura nigeriana ha ordinato alla multinazionale di cedere il terreno su cui sorge il grande terminal petrolifero di Bonny. In seguito alla pressione della popolazione locale (e verosimilmente a quella delle armi) è stata riconosciuta agli abitanti la proprietà del terreno, di cui la Shell si sarebbe impossessata abusivamente nel 1958 per costruire quello che è diventato il più grande impianto di tutta l'Africa.

16 ottobre 2008. Nel giro di poche ore i pirati hanno attaccato e sequestrato 8 pescherecci al largo dello Stato di Bayelsa: fatti prigionieri nel complesso 96 membri dei diversi equipaggi, la cui sorte è tuttora ignota.

25 ottobre 2008. Una petroliera della Addax Petroleum è stata assaltata e il suo equipaggio, 7 francesi e 10 nigeriani, sequestrato per alcune ore. Un'altra petroliera della Total è riuscita a sfuggire a un arrembaggio, mentre l'equipaggio di una terza nave è stato derubato da anonimi pirati.

È chiaro che tutto ciò non ha nulla a che fare con la lotta per la giustizia nel Delta, e gli indigeni del Delta dotati di buon senso non possono che condannare questo dirottamento della lotta verso guadagni personali (…).

I cosiddetti capi Jiaw nello Stato di Delta dovrebbero smettere di trarre gratificazioni personali dal sudore e dal sangue degli indigeni. La lotta per la giustizia nel Delta del Niger non ha nulla a che fare con chi governa lo Stato di Delta.

Noi stiamo combattendo per il controllo delle risorse per milioni di abitanti afflitti dalla povertà e invisibili al mondo. Loro sono il popolo. Questo è il conflitto. Non certo quello di loschi politici che arraffano ricchezze e sguinzagliano bande di bulli (…). (23 gennaio 2007)

(…) QUESTO ATTACCO *vuole essere una smentita delle varie storie raccontate dai quotidiani di governo, secondo cui il MEND approverebbe Yar'Adua e Jonathan* [i neoeletti presidente e vice-presidente, NdT]. *La selezione di Jonathan a vice-presidente della Nigeria non ha per noi alcuna conseguenza, se non sarà accompagnata dal soddisfacimento di tutte le condizioni che abbiamo posto a governo e compagnie per il ritorno della pace nel Delta. L'attacco di oggi vuole anche essere un avvertimento alla Shell riguardo al suo ritorno su siti da noi precedentemente attaccati negli Stati di Bayelsa e di Delta. Nel corso dell'attacco alla struttura, sono stati catturati da una vicina nave i seguenti individui...* [segue elenco ostaggi].

Avevamo promesso di dare all'attuale amministrazione nigeriana un umiliante addio. Questo attacco è il primo di una serie finalizzata a ridicolizzare il regime uscente. Ed è anche un avvertimento al governo entrante, che consideriamo una estensione dell'attuale. Continueremo la nostra lotta per la giustizia, fin quando non avremo raggiunto tutti i nostri obiettivi.

Gli ostaggi saranno rilasciati senza condizioni il 30 maggio 2007. Ciò avverrà soltanto se le compagnie e il

7 novembre 2008. Nuovo assalto, nella notte, ai danni di un impianto Chevron. «I militanti – ha raccontato un portavoce dell'esercito – sono arrivati alle 2.30 a bordo di 8 motoscafi e hanno attaccato la stazione Robertkiri gestita dalla Chevron. L'esercito ha respinto l'attacco colpendo e affondando 2 delle 8 imbarcazioni con diversi occupanti a bordo. Sfortunatamente abbiamo perso un marinaio, ma la struttura della Chevron è in salvo».

21 novembre 2008. Secondo attacco in 2 giorni contro la Shell a Nembe Creek, Stato di Bayelsa. L'assalto del commando ha coinvolto una nave della Marina di guardia all'impianto; 4 soldati risultano feriti e 3 dispersi.

4 dicembre 2008. Una perdita tra i 15 e i 18 mila barili, circa il 10% della produzione totale, è la quantità di greggio che l'ENI ha dichiarato di perdere quotidianamente per «cause di forza maggiore». Le reali cause del danno accorso all'oleodotto di Brass River sono ancora da accertare, ma la compagnia non esclude sabotaggi da parte della popolazione locale.

governo di Bayelsa non tenteranno di liberare gli ostaggi pagando dei riscatti. Qualunque offerta in questo senso sarà letta come un'offesa e comprometterà la situazione degli ostaggi.

Vogliamo anche smascherare tutti coloro che di recente sono saltati fuori come leader del Delta del Niger promettendo di disarmare i gruppi militanti. Sono solo degli impostori, incapaci a garantire la pace in casa propria. Non ci sarà pace nel Delta del Niger finché non avremo giustizia. (1 maggio 2007)